

L'AMBIGUA INTESA.

L'URSS E LE POTENZE DELL'ASSE, 1939-1941 (*)

Fin dall'autunno del 1938 e cioè da quando ho capito che il Giappone non avrebbe marciato con noi incondizionatamente e che Mussolini era minacciato da quell'imbecille del Re e da quel perfido furfante del Principe ereditario, decisi di accordarmi con Stalin. Del resto nel mondo ci sono solo tre grandi uomini di Stato, Stalin, io e Mussolini. Mussolini è il più debole perché non è riuscito a spezzare il potere né della Corona né della Chiesa. Stalin e io siamo gli unici che guardiamo al futuro. Così tra poche settimane a partire da questo momento io stringerò la mano a Stalin sulla comune frontiera russo-tedesca e con lui intraprenderò una nuova sistemazione del mondo. Discorso di Adolf Hitler agli Alti Comandi militari, tenuto il 22 agosto del 1939 nella residenza del Berghof (1)

Dal Patto Molotov-Ribbentrop al progetto della Welt-Koalition anti-occidentale

1. La conclusione del Trattato di non aggressione nazi-sovietico, firmato a Mosca, il 23 agosto 1939, colse completamente di sorpresa le cancellerie europee (2), vanificando, con un solo tratto di penna, l'intensa e prolungata azione

(*) Questo saggio costituisce una nuova anticipazione del volume, *Nel labirinto delle alleanze. Le Potenze dell'Asse e i tentativi di pace separata con l'Urss, 1941-1943*, di prossima pubblicazione presso Rubbettino Editore. Pur essendo stato redatto, in strettissima collaborazione, il presente contributo deve essere attribuito per i paragrafi 2-4 a Eugenio Di Rienzo e per quelli 1-3 a Emilio Gin.

(1) Il brano del discorso del *Führer* è citato nella corrispondenza inviata, il 25 agosto 1939, da George Arthur D. Ogilvie-Forbes, Consigliere dell'ambasciata britannica a Berlino, a Sir Ivone Augustine Kirkpatrick, Primo Segretario di quella stessa ambasciata, dal 1933 al 1938, considerato uno dei maggiori esperti della politica tedesca del *Foreign Office*. La lettera di Ogilvie-Forbes è riprodotta in *Documents on British Foreign Policy, 1919-1939*, Third Series, Vol. VII. Edited by E. L. Woodward - R. Butler, London, Her Majesty's Stationery Office, 1954, p. 258.

(2) Un resoconto dei negoziati che precedettero la firma dell'accordo è in J. VON RIBBENTROP, *Fra Londra e Mosca. Ricordi e ultime annotazioni*, Milano, Bocca, 1954, pp. 211 ss. Sul punto,

diplomazia attraverso la quale Francia e Inghilterra avevano cercato di ricostruire la Triplice intesa del 1914 (3). Il protocollo segreto aggiuntivo dell'accordo tra Hitler e Stalin, che assicurava, «nel caso di un cambiamento politico territoriale», a Berlino, l'egemonia sulla Lituania e, a Mosca, quella su Finlandia, Estonia, Lettonia (4), fissando il limite delle rispettive zone d'influenza in Polonia, sulla linea Narew-Vistola-San e riconoscendo l'esclusivo «interesse» sovietico per la Bessarabia romena (5), non esauriva, tuttavia, il significato dell'intesa nazi-sovietica.

Come Joachim von Ribbentrop avrebbe ricordato nelle sue memorie, il riavvicinamento all'Urss costituiva «uno straordinario successo non soltanto dal punto di vista della politica realistica» ma rappresentava un'autentica rivoluzione geopolitica dei rapporti di forza. «Malgrado l'annosa lotta ideologica tra il nazionalsocialismo e il bolscevismo», quel patto dimostrava, infatti, che «l'importanza di una Russia amica non era stata dimenticata dalla politica tedesca». Se «l'abbandono della politica bismarckiana nei confronti della Russia

si veda: G. ROBERTS, *The Soviet Decision for a Pact with Nazi German*, «Soviet Studies», 44, 1992, 1, pp. 57-79; J. LEAMAN, *The Treaty of Non-Aggression between Germany and the USSR, August 1939*, in «German History», 12, 1994, 2, pp. 250-278; E. E. ERICSON, *Karl Schnurre and the Evolution of Nazi-Soviet Relations, 1936-1941*, in «German Studies Review», 21, 1998, 2, pp. 263-283; A. RESIS, *The Fall of Litvinov: Harbinger of the German-Soviet Non Agression Pact*, in «Europe-Asia Studies», 52, 2000, 1, pp. 35-56. Ricordiamo che l'attività di contro-informazione dell'*intelligence* sovietica e tedesca riuscì a impedire che i gabinetti occidentali venissero a conoscenza del processo di accostamento tra Urss e Terzo Reich, sviluppatosi dai primi mesi del 1937. Si veda Z. SHORE, *What Hitler knew. The Battle for Information in Nazi Foreign Policy*, Oxford, Oxford University Press, 2003, pp. 102 ss.

(3) Il fallimento delle trattative per arrivare a un'alleanza tra Urss e Potenze occidentali era dettagliatamente documentato, dal *Foreign Office*, nel *Blue Book: Papers regarding Negotiations with the Soviet Government, 1939*, London, His Majesty Stationery Office, 1940. Sul punto si veda J. HERMAN, *Soviet Peace Efforts on the Eve of World War. A Review of the Soviet documents*, in «Journal of Contemporary History», 15, 1980, 3, pp. 577-602; D. WATSON, *Molotov's Apprenticeship in Foreign Policy: The Triple Alliance Negotiations in 1939*, in «Europe-Asia Studies», 52, 2000, 4, pp. 695-722; M. JABARA CARLEY, 1939. *L'alleanza che non si fece e l'origine della Seconda Guerra Mondiale*, Napoli, La Città del Sole, 2009.

(4) Il 20 settembre del 1939, Berlino avrebbe, infatti, siglato un Trattato di assistenza militare con il governo di Vilnius che poneva la Lituania «sotto la protezione del Reich tedesco». Si veda *Documents on German Foreign Policy, 1918-1945. Series D (1937-1945). VIII. September 4, 1939-March 18, 1940*, London, Her Majesty's Stationery Office, 1954, pp. 112-113.

(5) *Nazi-Soviet Relations. Documents from the Archives of the German Foreign Office*. Edited by R. J. Sontag and J. S. Beddie, Washington, Department of State Publication, 1948, p. 78. I contraenti, inoltre, stabilivano che: «Il problema di sapere se gli interessi di entrambe le parti rendano auspicabile il mantenimento di uno Stato polacco indipendente e come tale Stato debba essere delimitato può essere risolto solo alla luce di ulteriori sviluppi politici».

aveva segnato l'inizio dell'accerchiamento della Germania che condusse alla sconfitta della prima guerra mondiale», nella situazione del 1939, «la ripresa delle relazioni storiche con questa Potenza rappresentava per il *Reich* un fattore di sicurezza di primo ordine» (6), grazie al quale, secondo le parole di Hitler, si poteva essere certi di «non dover temere più le sorprese del destino» (7).

Dallo scoppio del conflitto fino ai primi mesi del 1941, la neutralità russa, verso i Paesi belligeranti e non belligeranti, si ridusse, infatti, a una semplice *factio iuris*, che celava in realtà un concreto sostegno economico, politico, persino militare e d'*intelligence*, alla Germania (8). Sostegno che il *Reich* avrebbe ripagato, favorendo il programma sovietico di riguadagnare i suoi storici avamposti strategici sul Baltico, in Romania e in Polonia, perduti dopo il 1919, e di acquisirne di nuovi a danno della Turchia (9). Inoltre, nelle trattative riservate, intercorse tra l'aprile del 1939 e il novembre del 1940, poi rese note dalla Gran Bretagna al termine del conflitto, sulla base della documentazione diplomatica sequestrata negli archivi tedeschi (10), il *Führer* cercò di consolidare l'affiatamento con l'Urss, spingendola a indirizzare la sua spinta propulsiva a est dei suoi confini per investire l'Impero britannico.

Quest'obiettivo era, d'altra parte, noto a Londra, fin dal 9 ottobre 1939, quando l'Alto Comando inglese prese seriamente in considerazione la possibilità che la Russia, abbandonando la sua «nominal neutrality», decidesse di dichiarare guerra agli Alleati e di cooperare «with Germany by a military

(6) J. VON RIBBENTROP, *Fra Londra e Mosca*, cit., pp. 226-227. Sull'intesa tra Russia e Germania propugnata da Bismarck, si veda *infra*, al paragrafo secondo.

(7) A. SPEER, *Memorie del Terzo Reich*, Milano, Mondadori, 1997, p. 196.

(8) La migliore opera sull'argomento resta il saggio di A. M. NEKRICH, *Pariabs, Partners, Predators: German-Soviet Relations, 1922-1941*, New York, Columbia University Press, 1997. Sul punto, importante è anche la ricostruzione di C. BELLAMY, *Guerra assoluta. La Russia sovietica nella seconda guerra mondiale*, Torino, Einaudi, 2010, ai capitoli III e IV, pp. 50 ss. e pp. 85 ss. In particolare, sull'ambiguo *status* giuridico della neutralità russa, in questo periodo, si veda G. GINSBURGS, *The Soviet Union as a Neutral, 1939-1941* in «Soviet Studies», 10, 1958, 1, pp. 12-35.

(9) G. GORODETSKY, *Geopolitical Factors in Stalin's Strategy and Politics in The Wake of the Outbreak of World War II, in Russia in the Age of Wars, 1914-1945*. Edited by S. Pons and A. Romano, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Annali XXXIV, 2000, pp. 235-251. Si veda anche ID., *The Impact of the Ribbentrop-Molotov Pact on the Course of Soviet Foreign Policy*, in «Cahiers du Monde russe et soviétique», 31, 1990, 1, pp. 27-41.

(10) *Captured German Documents throwing light on German-Soviet Relations, April 1939-Novembre 1940. Memorandum by the Secretary of State for Foreign Affairs*, 29 October 1945, in National Archives, Kew, London, (NAK), *Records of the Cabinet Office* (CAB) 129/4.

action» (11). Se si fosse verificato un tale sbilanciamento dell'equilibrio di potenza, il destino degli Stati Baltici e della Finlandia sarebbe stato segnato mentre «Roumania, Bulgaria, Yugoslavia will be at the mercy of Germany and Russia and cannot be expected to offer serious resistance to a combination of these two Power». Una volta raggiunta una salda egemonia sull'Europa balcanica e danubiana, che sarebbe stata da questo momento sottoposta a un condominio congiunto sovietico-tedesco, Mosca sarebbe stata libera di rivolgere il suo dispositivo bellico contro la Persia, l'Iraq, l'India, attendendo direttamente agli interessi britannici. La verosimiglianza di questo drammatico scenario era confermata dal rapporto del *Foreign Secretary*, Edward Frederick Lindley Wood, Visconte di Halifax, presentato nella seduta del *War Cabinet* del 13 dicembre 1939. Secondo Halifax, sebbene restasse possibile l'eventualità di una «Soviet-German joint action in the Balkans», Berlino sembrava piuttosto propensa a cercare di persuadere i Russi a concentrare i loro sforzi «on Central and Near Eastern Asia, perhaps an alternative to *expansion in the Balkans*». In quest'ottica, secondo alcune indiscrezioni di fonte tedesca, i progetti di von Ribbentrop prevedevano «the use of the Russians to foment revolution in India, to destabilise Iran and Afghanistan and to stir up trouble in the Middle East generally» (12).

Se, nel 1926, il *Mein Kampf* di Hitler aveva predicato la necessità della «spinta verso Oriente» (*Drang nach Osten*), per acquisire a discapito dei Paesi slavi e della Russia il *Lebensraum* («Spazio vitale») indispensabile alla sopravvivenza del popolo germanico (13), il futuro *Führer* non aveva dimenticato, tuttavia, di considerare, in quello stesso scritto, che il più grande ostacolo alla volontà di potenza del nuovo *Reich* restava quello costituito dal Regno Unito e soprattutto dagli Stati Uniti che, «grazie alle loro immense risorse naturali», erano destinati a realizzare il disegno di arrivare a «una balcanizzazione dell'Europa e della Germania» (14). Di fronte a tale prospettiva, le ragioni della

(11) *Appreciation by the Chiefs of Staff Committee of the situation created by the Russo-German Agreement*, NAK, CAB/66/2/24.

(12) NAK, CAB/66/4/11.

(13) A. HITLER, *La mia battaglia*, Roma, Emmekappa, 1971, pp. 221 ss. Sul «carattere inevitabile della guerra contro la Russia», Hitler si sarebbe espresso ancora nel maggio del 1942. Si veda *Conversazioni a tavola di Hitler*, a cura di M. Bormann e con una Prefazione di H. Trevor-Roper, Gorizia, Leg, 2010, pp. 448-449.

(14) A. HITLER, *La mia battaglia*, cit., p. 201. In una conversazione del 24 gennaio 1942, Hitler avrebbe tuttavia aggiunto che la *libido dominandi* del capitalismo nord-americano avrebbe finito per travolgere anche la potenza inglese, se la Gran Bretagna non avesse interrotto l'al-

Realpolitik dovevano sovrastare nettamente quelle dell'ideologia e consigliavano la costruzione di una diarchia planetaria russo-tedesca in grado di affrontare con successo il futuro, immane scontro con la superpotenza americana.

La Germania aveva, quindi, ogni interesse a consentire a Stalin di riprendere l'antica politica dei Romanov e di dirigere la traiettoria dell'espansione sovietica verso i Dardanelli, le regioni del Golfo Persico, e soprattutto l'Afghanistan (15), il cui controllo avrebbe potuto aprire la via della conquista dell'India (16). Il 26 agosto 1939, il *Foreign Office* riceveva dal suo ambasciatore a Kabul preoccupanti notizie sulla crescente pressione sovietica per destabilizzare il piccolo Stato dell'Asia centrale e sulla presenza in territorio afgano di numerosi agenti tedeschi che si proponevano di favorire le mire del Cremlino (17). Con una pronta reazione, Londra varava immediatamente un piano di aiuti economici e militari diretti a sostenere la monarchia di Zahir Sha, che in ogni caso si dimostrava riluttante a siglare un patto di mutua collaborazione con la Gran Bretagna (18).

Il 14 febbraio del 1940, misure più incisive venivano predisposte a tutela del Subcontinente indiano, dove le popolazioni mussulmane univano la loro volontà di rendersi indipendenti dalla sovranità inglese a una viva simpatia per i regimi di Mosca, Berlino, Roma che da tempo alimentavano un'intesa tra la mezzaluna, la falce e il martello, la svastica e il fascio littorio (19). Secondo il rapporto elaborato dal Segretario di Stato per l'India, sentimenti diversi alber-

leanza con gli Stati Uniti. Si veda *Conversazioni a tavola di Hitler*, cit., p. 671-672. Sul punto, rimandiamo a G. L. WEINBERG, *Hitler's image of the United States*, in «The American Historical Review», 69, 1964, 4, pp. 1006-1021

(15) J. C. CAMPBELL, *The Soviet Union and the Middle East: "In the General Direction of the Persian Gulf"*, in «Russian Review», 29, 1970, 2, pp. 143-153; F. MARZARI, *Western-Soviet Rivalry in Turkey, 1939*, in «Middle Eastern Studies», 7, 1971, 2, pp. 201-220; M. HAUNER, *The Soviet Threat to Afghanistan and India, 1938-1940*, in «Modern Asian Studies», 15, 1981, 2, p. 287-309.

(16) I concreti rischi costituiti dalla minaccia sovietica ai «British Interests in the Middle East and India» sarebbero stati compiutamente valutati nelle riunioni del *War Cabinet* del 2 ottobre 1939, in NAK, CAB/65/1/134.

(17) NAK, CAB/67/14.

(18) *Afghanistan: Proposed Agreement. Joint Memorandum by the Secretary of State for Foreign Affairs and for India*, 7 September 1939, ivi.

(19) NAK, CAB/65/5/41. Sul proselitismo nazionalsocialista e fascista nel *Raj* britannico, si veda J. H. VOIGT, *Hitler und Indien*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», 19, 1971, 1, pp. 33-63; M. HAUNER, *Les Puissances de l'Axe et la lutte de l'Inde pour l'indépendance, 1939-1942*, in «Revue d'histoire de la Deuxième Guerre mondiale», 24, 1974, 96, pp. 37-60.

gavano nel *Congress Party*, che, dal novembre 1939, aveva ribadito la sua tradizionale condanna del «British Imperialism» e l'indisponibilità a partecipare attivamente allo sforzo bellico dell'Impero inglese, ma di cui uno dei suoi più importanti *leaders*, Jawaharlal Nehru, aveva sostenuto che la libertà dell'India non sarebbe stata acquistata più rapidamente «if Fascism and Nazism will dominate the world». Queste dichiarazioni non costituivano, tuttavia, una manifestazione di *appeasement* unanime verso il regime coloniale di Londra, poiché non solo il *Communist Party of India* ma anche alcuni settori del *Congress Party* si dimostravano propensi a ritenere che la causa dell'indipendenza del loro Paese avrebbe avuto tutto da guadagnare «from her being ranged alongside Russia» (20).

L'8 marzo 1940, infine, mentre Francia e Inghilterra erano impegnate a fronteggiare le forze naziste sulla linea Maginot, gli Stati maggiori britannici delineavano lo scenario di un'imminente offensiva russa contro l'Impero di Giorgio VI, favorita, in un primo momento, soltanto dall'assistenza tecnico-militare del Terzo *Reich*, ma che poi sarebbe stata supportata da un diretto impegno della *Wehrmacht* e della *Luftwaffe* sulla linea del fronte.

Germany and the Soviet Union have for the moment common interests in achieving the disruption of the British Empire. It is possible, however, that Germany may be reluctant to see the Russians involved in large-scale hostilities with the Allies for fear of being deprived of Russian supplies which might otherwise be forthcoming. On the other hand, important parts of the British Empire and other Allied interests can be attacked from Russia, and once hostilities commenced the Germans would doubtless encourage the Russians to force dispersion of effort upon the Allies. Should Allied-Soviet hostilities commence, therefore, we must expect Germany to be ready to provide such military mission, which might effect some improvement in direction of Soviet military operations, and the provisions of German air force units to operate from Soviet bases. At a later stage, Germany might send detachment or even complete formation to operate with Russian forces (21).

(20) *Quartely Survey of the Political and Constitutional Position in British India, for the period from February 1st to April 30th 1939. Circulated for the information of the Cabinet by the Secretary of State for India*, NAK, CAB/24/287, ff. 17-18 e 23-24.

(21) *Military Implications of Hostilities with Russia in 1940. Report by the Chiefs of Staff Committee*, 8 March 1940, NAK, CAB/66/6/21, f. 4.

Tra gli obiettivi maggiormente sensibili dell'aggressione nazi-sovietica, il rapporto del *Chiefs of Staff Committee* indicava ancora una volta l'Afghanistan, dove si prevedeva una rapida avanzata delle truppe sovietiche provenienti dai distretti dell'Asia centrale in direzione di Kabul e una serie di incursioni aeree sul confine indiano, tra Peshawar e Lahore. I *raids* dell'aviazione russa e tedesca avrebbero potuto raggiungere «a primary objective in order to drive out the Afghan Government and so lead to the disintegration of all forces of law and order» e provocare contemporaneamente «an acute internal security problems for us, particularly in the frontier districts where serious tribal disorders might result».

L'opportunità di stipulare con Mosca una piena intesa politico-militare, in questo e altri settori, era stata enfatizzata, da tempo, anche sul piano ideologico, da Berlino con una brusca inversione di tendenza che contraddiceva frontalmente le conclusioni di Goebbels presentate, il 10 settembre 1936, al termine dell'ottavo congresso del *Nsdap*, nel discorso *Der Bolschewismus in Theorie und Praxis* (22). In quell'occasione, il responsabile del *Propagandaministerium* aveva dipinto la «criminale e folle dottrina comunista» come il prodotto del giudaismo e della crisi morale provocata dalla guerra. Contro questo pericolo la borghesia occidentale, nel suo complesso, non aveva saputo costruire un argine per contenere la marcia del bolscevismo internazionale guidata da Mosca e promossa dal Comintern. Solo l'avvento del Nazionalsocialismo era stato in grado di bloccare l'avanzata dell'«anarchia rossa», da quando, con l'avvento al potere di Hitler, il *Reich* germanico aveva assunto la missione storica di salvaguardare non solo i suoi confini ma anche l'intera Europa dalla minaccia che proveniva da Oriente. Dalla fine del 1939, come testimoniavano i rapporti, pervenuti, il 4 e il 5 dicembre al *War Cabinet*, la campagna di opinione orchestrata da Goebbels cambiava radicalmente di segno fino al punto di rendersi «pratically indistinguishible from Communist propaganda» (23), che ribatteva insistentemente sulla necessità di costituire un fronte comune contro l'imperialismo britannico (24). La stampa e le emissioni radiofoniche tedesche martellavano, infatti, sulla tesi che l'attuale conflitto doveva intendersi soprattutto come la

(22) *Der Bolschewismus in Theorie und Praxis*. Rede von Reichsminister Dr. Goebbels auf dem Parteikongress in Nürnberg 1936, München, Eher, 1936.

(23) NAK, CAB/68/3/26.

(24) V. NEVEZHIN, *Soviet War Propaganda, from Anti-Imperialism to Anti-Fascism: Shifts and Contradictions*, in *Russia in the Age of Wars, 1914-1945*, cit., pp. 251-264, in particolare pp. 253-257.

sfida finale tra il tentativo nazista di risolvere, una volta per tutte, la questione sociale, portando alle estreme conseguenze la sua primitiva tendenza proletaria, e la reazione oppostagli dal Regno Unito, e in subordine dalla Francia, per mantenere in vita il sistema capitalistico.

An extremely interesting item of propaganda which as yet is directed almost entirely to Great Britain is the theme that German National-Socialism is the "true Socialism" at war with the "rotten Capitalism" of Great Britain. This joins up with the previous theme of the "war guilt" of the British Capitalists. A picture is given of the free and happy life of the German working class, contrasted with the misery and unemployment of the oppressed British proletariat. The line of this propaganda, previously confined to Britain, is now equally directed to both the Allies. In the propaganda to Great Britain the emphasis has shifted from a comparison of the two systems to a destructive analysis of the British social order. To France, where the attack is new, is laid on the contrast between the National-Socialist and the Democratic-Capitalist economic system (25).

In questa prospettiva, lo scontro globale contro le Potenze demo-plutocratiche comportava anche uno stretto riavvicinamento tra Giappone e Urss, alla cui realizzazione la *Wilhelmstrasse* si era adoperata attivamente, riuscendo a superare l'iniziale, fortissima diffidenza del Governo imperiale che rischiava di deteriorare i rapporti d'intima cooperazione instauratisi tra Tokio e Berlino subito dopo l'ascesa di Hitler (26). Il 26 agosto del 1939, il Ministro degli Esteri, Hachirō Arita, aveva incaricato l'ambasciatore nipponico nella capitale tedesca, il generale Hiroshi Ōshima, di consegnare allo *Staatssekretär*, Ernst Heinrich Freiherr von Weizsäcker, «una seria nota di protesta». Con essa si faceva presente che «il Patto di non aggressione stipulato con Mosca era incompatibile con la clausola segreta del Patto Anti-Comintern, dove si prevedeva che le nazioni firmatarie non avrebbero potuto stipulare nessuna convenzione diplomatica con l'Urss senza reciproco consenso». Nel corso di «un lungo, amichevole colloquio» von Weizsäcker riusciva a convincere Ōshima a recedere da questo passo ufficiale, almeno fino a quando non si fosse conclusa la campagna polacca che il *Reich* era sul punto di iniziare. Per appoggiare la sua richiesta, lo *Staatssekretär* faceva presente al suo interlocutore che la reazione

(25) NAK, CAB/68/3/17.

(26) E. L. PRESSEISEN, *Germany and Japan: A Study in Totalitarian Diplomacy, 1933-1941*, The Hague, M. Nijhoff, 1958.

di Tokio avrebbe potuto provocarne una altrettanto «aspra» da parte di Berlino, suscettibile di mettere a repentaglio i rapporti di amicizia tra i due Paesi, aggiungendo che «nella vita delle Nazioni esistevano dei momenti in cui le formalità legali dovevano piegarsi di fronte alla realtà come doveva essere evidente a ogni uomo e a ogni militare degno di questo nome» (27).

La «moral suasion» messa in atto da von Weizsäcker avrebbe ottenuto un pieno risultato soltanto il 18 settembre, quando il Giappone rinunciava definitivamente a rendere manifesta la sua contrarietà sull'accordo Molotov-Ribbentrop (28). Già prima di questa data, nella giornata dell'8, il rappresentante a Roma, Toshio Shiratori, aveva fornito comunque rassicurazioni al collega tedesco, Hans Georg von Mackensen, sulla tendenziale disponibilità del nuovo gabinetto, guidato da Nobuyuki Abe, a valutare la possibilità di concludere, grazie alla mediazione germanica, un Trattato di neutralità con Mosca. In questo modo si poteva porre fine all'antica rivalità tra l'Impero del Mikado e il colosso comunista, risvegliatasi recentemente con i violentissimi scontri di frontiera del luglio-agosto 1938 e del maggio-agosto 1939 in Mongolia esterna e in Manciuuria (29). Nel suo colloquio con Mackensen, Shiratori affermava che, se, nel passato, Tokio aveva considerato la Russia come il suo «arcinemico», ora la situazione strategica si era completamente modificata. Dopo l'inizio della guerra europea e a seguito del grave incidente che aveva portato, nel giugno del 1939, l'esercito imperiale a imporre il blocco alle concessioni britanniche nella città di Tientsin (30), Giappone e Russia avevano la reciproca convenienza di stabilire un solido *modus vivendi* che avrebbe consentito loro di espellere l'Inghilterra dalla Cina, prima che in questa regione un massiccio intervento delle forze britanniche potesse essere appoggiato dal concorso degli Stati Uniti (31).

Il giorno successivo alla comunicazione di Mackensen, era lo stesso Ribbentrop a intervenire personalmente, motivando a Ōshima l'opportunità

(27) *Documents on German Foreign Policy, 1918-1945. Series D (1937-1945). VII. August 9-September 3, 1939*, London, Her Majesty's Stationery Office, 1956, pp. 334-335.

(28) *Documents on German Foreign Policy, 1918-1945. Series D (1937-1945). VIII. September 4, 1939- March 18, 1940*, cit., pp. 94-95.

(29) Si veda rispettivamente A. D. COX, *The Anatomy of a Small War: The Soviet-Japanese Struggle for Changkufeng/Khasan, 1938*, Westport, Greenwood Press, 1977; Id., *Nomonhan: Japan Against Russia, 1939*, Stanford, Stanford University Press, 1985, 2 voll.

(30) S. SWANN, *Japan's Imperial Dilemma in China: The Tientsin Incident, 1939-1940*, London, London University Press, 1999.

(31) *Documents on German Foreign Policy, 1918-1945. Series D (1937-1945). VIII. September 4, 1939- March 18, 1940*, cit., pp. 10-11.

impellente di affrettare il riavvicinamento tra Tokio e Mosca. Il destino del Giappone, insisteva Ribbentrop, era ormai strettamente legato a quello del *Reich*. Se, nel conflitto in corso, la Germania fosse stata sconfitta, le democrazie occidentali avrebbero costituito un fronte comune per opporsi all'espansione nipponica e per sloggiare l'Impero del Sol Levante dalla posizione dominante conquistata in Cina. Al contrario, se il *Reich*, come era presumibile, avesse ottenuto la vittoria, Tokio avrebbe visto consolidato il suo progetto di costruire un «nuovo ordine» asiatico, a condizione naturalmente di mantenere e di fortificare la sua amicizia con Berlino. L'avvio di un processo di reciproca comprensione con la Russia, destinato a sfociare in una vera e propria intesa politica, costituiva un fattore di primaria importanza per modificare l'attuale rapporto delle forze in campo a favore della Germania e del Giappone, in particolare, che avrebbe potuto, senza intralci, irrobustire la sua posizione strategica e continuare la sua penetrazione in Estremo Oriente. Da parte sua, Molotov, continuava il *Reichsminister*, appariva disposto a raggiungere un accordo in tal senso che, insieme alla futura collaborazione militare tra Italia, Giappone e Germania, avrebbe costituito i presupposti di un'alleanza mondiale diretta contro l'Inghilterra perfettamente adeguata a soddisfare le ambizioni delle tre Potenze alleate e dell'Urss (32).

Ōshima condivideva, punto per punto, lo scenario prospettato e aggiungeva che, in questo momento, persino i potentissimi circoli militari giapponesi apparivano disposti a considerare con favore la conciliazione con l'Urss, ponendo un termine definitivo al conflitto mancese che aveva visto la sconfitta dell'esercito imperiale nelle battaglie di Nomonhan e di Khalkhin Gol del luglio-agosto 1939. Il 16 settembre, infatti, veniva stipulato a Mosca l'armistizio nippo-sovietico che secondo le previsioni dell'ambasciatore tedesco a Tokio, Eugen Ott, poteva e doveva costituire soltanto «il primo passo» verso una completa cooperazione strategica tra Russia e Giappone promossa e favorita dal *Reich*. Una volta, infatti, che Berlino fosse riuscita a persuadere il regime sovietico ad abbandonare il governo nazionalista di Chiang Kai-shek al suo destino, ottenendo in cambio il riconoscimento della Mongolia interna, del Sinkiang e del Tibet come sue esclusive sfere d'interesse, Russi e Nipponici avrebbero potuto concertare un'azione congiunta contro l'India per colpire al cuore l'Impero britannico (33).

(32) Ivi, pp. 26-38.

(33) Ivi, pp. 75-76.

Pur se con numerosi distinguo, il 6 settembre, l'allora ambasciatore a Mosca, Shigenori Tōgō, aveva concordato con il rappresentante tedesco nella capitale sovietica, Friedrich Werner von Schulenburg, sulla necessità di un'inversione di tendenza della politica nipponica verso l'Urss, obiettando, tuttavia, come a essa si opponessero ancora numerose difficoltà che solo una trattativa bilaterale tra Molotov e il responsabile degli Esteri, Nomura Kichisaburō, avrebbero potuto risolvere. Un'eccessiva pressione della diplomazia germanica per favorire il miglioramento delle relazioni tra i due Paesi avrebbe rischiato di apparire una fastidiosa interferenza agli occhi del *premier* Abe e soprattutto di alcuni membri del suo gabinetto che, ancora intimoriti dal «pericolo russo», erano intenzionati, invece, a evitare una rottura con Inghilterra, Francia, Stati Uniti e Olanda (34). Anche Ōshima, il 20 settembre, ribadiva questa preoccupazione, sostenendo che «la modificazione dell'orientamento psicologico dell'esercito imperiale a favore di una cooperazione con l'Unione Sovietica non avrebbe compiuto nessun passo avanti se Mosca non si fosse impegnata a riconoscere il Governo Centrale della Repubblica di Cina, presieduto da Wang Jingwei, che il Giappone si apprestava a instaurare a Nanchino, e a rompere contestualmente i rapporti con quello di Chiang Kai-shek» (35).

Notizie più incoraggianti sulle tendenze della politica di Tokio venivano, invece, il 25 settembre, dal generale Hisaichi Terauchi. Questi, durante la sua visita a Berlino, in occasione del raduno annuale del *Nsdap*, confidava a Ribbentrop che, nella capitale nipponica, importanti gruppi di pressione stavano lavorando attivamente per favorire un accomodamento con l'Urss, in vista di un'offensiva del Sol Levante contro l'Asia centro-orientale, il cui principale obiettivo era costituito dalla conquista di Hong Kong (36). Il 24 ottobre, un

(34) Ivi, pp. 78-79.

(35) Ivi, pp. 111-112. Durante la seconda guerra sino-nipponica, il Giappone aveva occupato, partendo dalle sue basi avanzate in Manciuria, gran parte della Cina orientale e centrale. Diversi regimi collaborazionisti erano stati organizzati in zone occupate dall'esercito giapponese, tra cui il Governo Provvisorio della Cina a Pechino, costituito nel 1937 e il Governo Riformato della Repubblica di Cina a Nanchino, formato nel 1938. Questi *Puppet Governments* furono poi raggruppati e riorganizzati, il 29 marzo 1940, nel Governo Centrale della Repubblica di Cina, alla cui guida Tokio pose il *leader* filo-nipponico Wang Tiaoming, meglio conosciuto con lo pseudonimo di Wang Jingwei. Sul punto si veda W. KE-WEN, *Wang Jingwei and the Policy Origins of the "Peace Movement", 1932-1937*, e H. MEIZHEN-Y. HANQING, *Nationalist China's Negotiating Position During the Stalemate, 1938-1945*, entrambi in *Chinese Collaboration with Japan, 1932-1945: The Limits of Accommodations*. Edited by D. P. Barret and L. N. Shyu, Stanford, Stanford University Press, 2001, pp. 21 ss. e 56 ss.

(36) *Documents on German Foreign Policy, 1918-1945. Series D (1937-1945). VIII. September 4, 1939- March 18, 1940*, cit., pp. 131-133.

rapporto di Ott ridimensionava però le dichiarazioni di Terauchi. A Tokio era, infatti, ancora forte una *lobby* composta soprattutto da esponenti del mondo industriale e finanziario, ma anche dell'esercito e della Corte, in grado di indirizzare la politica del gabinetto Abe verso un allineamento con Londra e Washington che avrebbe escluso in linea di principio la possibilità di arrivare alla firma di un Patto di non aggressione con l'Urss. Solo le dimissioni di Abe, continuava Ott, avrebbero potuto assicurare «un graduale avvicinamento a Mosca», che si sarebbe potuto realizzare, comunque, unicamente se Berlino avesse convinto il Cremlino «a privare il regime di Chiang Kai-shek del suo appoggio e a dichiarare pubblicamente che le insinuazioni della propaganda inglese relative alle aspirazioni imperialistiche del Giappone sulla Cina erano destituite di fondamento» (37). Il 3 novembre, in risposta a questa nota, Ribbentrop autorizzava Ott a diffondere, presso gli ambienti politici nipponici maggiormente favorevoli all'Asse, un rapporto confidenziale in cui si rendeva noto «che il Governo del *Reich*, che da sempre aveva esercitato la sua influenza su quello sovietico per assicurare la neutralità della Russia nel conflitto cinese, avrebbe continuato anche nel futuro la sua azione per raggiungere questo obiettivo» (38).

Neppure la caduta di Abe, verificatasi il 6 gennaio 1940, e la sua sostituzione con Mitsumasa Yonay, egualmente favorevole a una politica estera filo-occidentale, sarebbe stata, però, in grado di assicurare il successo all'offensiva diplomatica di Berlino. Solo con l'avvento del governo di Fumimaro Konoe, il Giappone avrebbe siglato il Patto Tripartito del 27 settembre 1940 (dove era inserita la clausola secondo la quale i «termini dell'accordo non influenzeranno in alcun modo le relazioni politiche, attualmente esistenti, tra ciascuna delle tre Potenze firmatarie e la Russia sovietica») (39), avviando, alla fine di ottobre, le trattative con Mosca che avrebbero portato alla ratifica del Patto di non aggressione del 13 aprile 1941 (40).

Eppure, già il 15 novembre del 1939, i primi risultati della manovra della *Wilhelmstrasse* erano stati valutati con grande preoccupazione dal *Foreign*

(37) Ivi, pp. 335-336.

(38) Ivi, p. 372.

(39) G. L. WEINBERG, *A World at Arms. A Global History of World War II*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, pp. 201-202. Del volume di Weinberg esiste anche una traduzione italiana (Torino, Utet, 2007). priva, però, dell'importantissimo indice delle materie.

(40) G. A. LENSEN, *The Strange Neutrality. Soviet-Japanese Relations during the Second World War, 1941-1945*, Tallahassee, Diplomatic Press, 1972, pp. 8 ss.

Office. In quella data Halifax sosteneva, infatti, che se «prior to the signature of the Soviet-German Non-Agression Pact, Japanese extremists were advocating the conversion of the Anti-Comintern Pact with Germany and Italy into a military alliance against the Russia», ora la situazione appariva radicalmente mutata ⁽⁴¹⁾. Se, come aveva puntualizzato, il 29 settembre, una nota degli Stati maggiori britannici, Tokio sembrava aver ottenuto da Mosca l'interruzione dei rifornimenti inviati alle formazioni della guerriglia cinese che si opponevano alle forze di occupazione giapponesi ⁽⁴²⁾, questa prima concessione, proseguiva Halifax, avrebbe potuto costituire il preludio a una comune strategia ai danni del Regno Unito e delle altre Potenze occidentali, finalizzata a colpire i loro interessi nell'antico «Regno di Mezzo».

Germany has used her endeavours to obtain a Russian-German-Japanese understanding, and there is some reason to suspect that the extremists in Japan, who formerly advocated an Anti-Comintern alliance, may now be working for a rapprochement with Russia, with object of eliminating British and other foreign influence from China. The conclusion of a truce on the 16th September, which put an end to fighting on the Outer Mongolian border, and negotiations for the demarcation of the frontier in that region, together with the release by both sides of fishing vessels which had been detained on charges of trespass and poaching, are sufficient, perhaps, to justify the belief that a far-reaching agreement of some kind may result between Japan and the Ussr ⁽⁴³⁾.

Certo, sosteneva Halifax, bisognava considerare che «Russian and Japanese aims in the Far East are fundamentally opposed to one another». Né si poteva dimenticare fino a qual punto «Japan's fear of communism and her distrust of the Soviet Government are deep-rooted and not easily be over-come». Per il momento, quindi, nessun accordo politico «which would allow Japan a free hand in China and the removal of Soviet support in this country alter the fact, even if such agreement were honoured, that Japan would extend, rather than reduce, the area in which her interests would be likely to come into conflict with of those of the Ussr». Eppure, concludeva il ministro degli Esteri britannico, fermo restando il conflitto d'interesse russo-nipponico in questo set-

⁽⁴¹⁾ *Appreciation of Probable Japanese Policy in the Far East. Memorandum by the Secretary of State for Foreign Affairs*, 15 November 1939, NAK, CAB/67/2/43, f. 1.

⁽⁴²⁾ *Sino-Japanese Hostilities*, 23 September 1939, NAK, CAB/68/2/6.

⁽⁴³⁾ *Appreciation of Probable Japanese Policy in the Far East*, cit., f. 2.

tore, non si poteva davvero escludere che «certain elements in both countries may not be adverse from some limited course of concerted actions (such as the supply of raw materials to Germany) which serve to inconvenience or weaken Great Britain» (44).

Il 25 gennaio del 1940, il Ministro per il Coordinamento della Difesa Nazionale, Alfred Ernle Montacute, barone di Chatfield, sosteneva che questo scenario stava rapidamente prendendo corpo. Berlino era impegnata, infatti, in ogni possibile sforzo «to bring Japan and Russia together». Anche se questi tentativi difficilmente potevano far pensare che la Germania ritenesse opportuno favorire una *friendship* permanente tra Tokio e Mosca, tutto faceva ritenere, osservava Lord Chatfield, che importanti «strategical reasons» avevano determinato la *Wilhelmstrasse* a favorire quel riavvicinamento (45). Si trattava di un'indicazione non infondata in previsione del futuro accordo commerciale dell'11 febbraio 1940 che, rinvigorendo quello del 19 agosto 1939, avrebbe ulteriormente consolidato l'intesa tra l'Unione Sovietica e il *Reich* nel settore economico (46). Già, il 14 marzo, infatti, il *War Cabinet*, esaminando il crescente volume delle esportazioni russe, grazie al quale la Germania riusciva ad aggirare l'embargo impostole dall'Inghilterra, arrivava alla conclusione che la marina mercantile giapponese era riuscita a far affluire nel porto di Vladivostok grossi quantitativi di soia, rame, gomma, materiali ferrosi, destinati a continuare il loro viaggio fino al territorio tedesco (47).

2. L'azione congiunta di Urss e Terzo *Reich*, per smantellare il blocco commerciale britannico, riguardava, naturalmente, anche la Penisola scandinava dalla quale provenivano rifornimenti di vitale importanza per mantenere in attività l'industria bellica tedesca. Al fine di limitare drasticamente l'accesso della

(44) Ivi, f. 3.

(45) NAK, CAB/65/57, f. 2.

(46) Sulle prime conseguenze di quell'accordo, si veda *Soviet-German Trade. Memorandum by the Minister of Economic Warfare*, March 1940, NAK/CAB/67/5/22. Un quadro dettagliato dei rapporti economici nazi-sovietici dall'agosto 1939 al giugno 1941 è in E. E. ERICSON, *Feeding the German Eagle. Soviet Economic Aid to Nazi Germany, 1933-1941*, Westport, Greenwood, 1999, pp. 109 ss.

(47) NAK/CAB/65/6/13. Si vedano anche sullo stesso punto *Contraband Control in the Far East. Memorandum by the Secretary of State for Foreign Affairs*, 26 March 1940, NAK/CAB/67/5/38 e *Soviet-German Trade. Memorandum by the Secretary of State for Dominion Affairs*, 17 April 1940, NAK/CAB/67/6/8. Sullo sviluppo della cooperazione economica nippo-tedesca, relativamente all'interscambio di risorse strategiche, rimandiamo a J. M. MESKILL, *Hitler and Japan, The Hollow Alliance*, New York, Atherton Press, 1966, pp. 125-172.

Germania al ferro svedese, Londra aveva iniziato, nell'autunno del 1939, un difficile negoziato per la sigla del *War Trade Agreement on Swedish Exports of Iron Ore*, minacciando la controparte che la sua indisponibilità ad accettare quell'accordo avrebbe costretto l'Inghilterra a effettuare azioni di sabotaggio e *raids* aerei sugli impianti minerari e sul tracciato ferroviario della Svezia (48). Di fronte alla resistenza del governo di Stoccolma ad accettare questa imposizione (49), il Regno Unito intensificava le sue pressioni su Oslo per convincerla a chiudere alla marina mercantile tedesca il porto di Narvik (capolinea della ferrovia che collegava la costa norvegese ai giacimenti di Gällivare, in Svezia), dal quale, soprattutto durante il periodo invernale, transitava la maggior parte del prezioso minerale esportato nel *Reich*. Il 20 dicembre 1939, il *War Cabinet* veniva, tuttavia, informato da un rapporto dello *Chiefs of Staff Committee* che se il governo di Oslo avesse ottemperato a questa richiesta, tale decisione avrebbe provocato l'immediata invasione di Norvegia e Svezia da parte della Germania e della Russia. All'apertura delle ostilità l'Urss non avrebbe soltanto impegnato forze terrestri e aviazione ma avrebbe contestualmente fatto entrare in campo la sua flotta sottomarina «in the Baltic and on Atlantic trade routes», per coadiuvare gli *U-Boat* del *Konteradmiral* Karl Dönitz nel compito di distruggere i convogli inglesi provenienti dal continente americano e dalle colonie (50).

La situazione di tensione nell'area scandinava raggiungeva, comunque, il suo acme, a metà marzo del 1940, al termine della cosiddetta «Guerra d'inverno» scatenata dall'Urss contro la Finlandia il 29 novembre del 1939 (51), dopo che il governo di Helsinki aveva respinto le richieste Stalin di ottenere

(48) *War Trade Agreement on Swedish Exports of Iron Ore, Memorandum by the Minister of Economic Warfare*, 31 October, 1939, NAK/CAB/67/2/12.

(49) Sul punto, si veda P. SALMON, *British Plans for Economic Warfare against Germany 1937-1939: The Problem of Swedish Iron Ore*, in «Journal of Contemporary History», 16, 1981, 1, pp. 53-72.

(50) *Stoppage of the Export of Swedish Iron Ore to Germany. Report by the Chiefs of Staff Committee*, 20 December 1939, NAK/CAB/66/4/19.

(51) Sul punto rimandiamo a E. & L. ENGLE PAANANEN, *The Winter War: The Russo-Finnish Conflict, 1939-40*, New York, Westview Press, 1985; IDD., *The Winter War: The Soviet Attack on Finland 1939-1940*, Mechanicsburg, Stackpole, 1973; T. MUNCH-PETERSEN, *The Strategy of Phoney War: Britain, Sweden and the Iron Ore Question, 1939-1940*, Stockholm, Militärhistoriska Förlaget, 1981; W. R. TROTTER, *A Frozen Hell: The Russo-Finnish Winter War of 1939-1940*, Chapel Hill, Algonquin Books, 1991; C. VAN DYKE, *The Soviet Invasion of Finland, 1939-40*, New York, Routledge, 1997 (interamente basato sulla documentazione tratta dagli archivi russi). Si veda anche M. LONGO ADORNO, *La guerra d'inverno: Finlandia e Unione Sovietica 1939-40*, Milano, Franco Angeli, 2010.

delle importanti concessioni territoriali idonee a creare un sistema difensivo nel Golfo di Finlandia, in grado di proteggere Leningrado da un attacco via mare (52). Già nelle tesissime trattative, che precedettero il conflitto, Berlino aveva fatto chiaramente intendere la propria intenzione di abbandonare la nazione finnica al suo destino, nonostante gli stretti legami di amicizia che avevano legato, fin dalla fine della prima Guerra mondiale, i due Paesi. Il 7, il 9 e il 10 ottobre, in tre distinti messaggi, von Weizsäcker aveva respinto seccamente la richiesta di Helsinki di adoperarsi per moderare le richieste avanzate dalla Russia, dichiarandosi disposto a non ostacolare l'invio di aiuti svedesi alla Finlandia solo a condizione che Stoccolma avesse garantito di continuare le sue forniture di acciaio verso la Germania e di interdire alla flotta britannica e francese l'accesso al Baltico (53). Nella giornata dell'11, von Weizsäcker irrigidiva ulteriormente la sua posizione, comunicando che ogni interferenza estranea, in caso di conflitto russo-finnico, doveva escludersi nel modo più assoluto. In ottemperanza alle clausole del Patto di non aggressione siglato con Mosca, il *Reich* era, infatti, tenuto a impedire l'intervento diretto o indiretto di una terza Potenza contro l'Urss (54).

Dopo l'inizio delle ostilità, la neutralità tedesca si tramutava in neutralità benevola e più che benevola nei confronti della Russia. Il 2 dicembre, infatti, von Weizsäcker telegrafava a tutte le ambasciate germaniche l'ordine di evitare «ogni commento anti-sovietico» nelle loro comunicazioni ufficiali. Ogni presa di posizione proveniente dalla *Wilhelmstrasse* doveva sottolineare, invece, che la Finlandia, rifiutandosi di soddisfare «le naturali richieste della Russia di migliorare la situazione difensiva di Leningrado», aveva assunto un atteggiamento provocatorio sia verso Mosca che Berlino (55). Tale sollecitazione era ulteriormente ribadita nel messaggio del 6 dicembre, dove si raccomandava di mettere in evidenza che l'«imprudente politica» di Helsinki era stata provocata dall'influenza della Gran Bretagna, a cui si doveva imputare la responsabilità di aver scatenato il conflitto in corso (56). Né il governo del *Reich* si

(52) A ottobre del 1939, l'Urss aveva preteso dalla Finlandia un avanzamento dei suoi confini nei dintorni del porto artico di Petsamo, la cessione dell'isola Suursaari e di Koivisto, il diritto d'ingresso per le navi sovietiche nella Baia della Lapponia, insieme allo smantellamento della linea fortificata sull'istmo di Carelia.

(53) *Documents on German Foreign Policy, 1918-1945. Series D (1937-1945). VIII. September 4, 1939- March 18, 1940*, cit., pp. 240, 250-251, 252

(54) Ivi, p. 267.

(55) Ivi, pp. 479-480.

(56) Ivi, p. 489.

limitava a fornire al suo *partner* una semplice copertura diplomatica. Il 10 dicembre, infatti, l'Alto Comando della *Kriegsmarine* emanava una direttiva, personalmente sottoscritta dal *Grossadmiral* Erich Johann Albert Raeder. Con essa si ordinava al naviglio mercantile tedesco, in transito verso la Svezia settentrionale, di approvvigionare i sottomarini sovietici che operavano nel Golfo Botnia e di soccorrerli in caso di difficoltà (57).

Nonostante l'eroica resistenza del suo esercito, la Finlandia, sopraffatta dalle preponderanti forze dell'Armata Rossa era infine costretta a domandare l'armistizio, il 26 febbraio del 1940, e ad accettare i termini del durissimo Trattato di pace, firmato a Mosca, il 12 marzo, che la costringeva a privarsi di parte della Carelia occidentale, dell'area di Salla, della penisola di Kalastajansaarento, nel mare di Barents, di quattro isole nel Golfo di Finlandia e a concedere alla Russia la Penisola di Hanko, per trent'anni, come base militare. Perfino nella fase finale del conflitto, Hitler si era astenuto dall'assumere la funzione di «onesto mediatore» tra i due contendenti, come gli era stato suggerito con insistenza dall'ambasciatore tedesco a Helsinki, Wipert von Blücher. Questi aveva profetizzato, già il 18 dicembre del 1939, che, in caso di vittoria, l'Unione Sovietica avrebbe potuto assumere una posizione di assoluta predominanza strategica nel Mar Baltico, dalla quale le sarebbe stato agevole minacciare da vicino la Svezia e interrompere i traffici dell'area scandinava diretti verso la Germania (58).

Ancora il 4 marzo 1940, Hitler si dimostrava del tutto sordo a questi ammonimenti, minimizzando le previsioni formulate dallo studioso di geopolitica, Sven Anders Hedin - uno dei più importati simpatizzanti svedesi del Nazionalsocialismo - relative ai pericoli di un'incontrastata avanzata del bolscevismo che, dopo la Finlandia, avrebbe potuto rivolgersi contro la Svezia e la Norvegia e infine privare la Germania delle forniture di acciaio provenienti da quegli Stati, paralizzando la sua industria bellica. Alla richiesta di Hedin di interporre i suoi buoni uffici per far sì che lo scontro in atto potesse concludersi con una pace di compromesso e non con una resa incondizionata del governo finnico, il *Führer* replicava che la nazione tedesca, impegnata in «una lotta per la sua stessa sopravvivenza», non poteva pregiudicare in alcuno modo i suoi rapporti con la Russia, fondati sulla «chiara divisione dei rispettivi interessi nell'Europa orientale», esponendosi al rischio dell'apertura di un secondo

(57) Ivi, pp. 511-512.

(58) Ivi, pp. 555-557. Sullo stesso punto ribatteva la nota del 13 marzo, inviata da von Blücher a von Weizsäcker, ivi, pp. 914-915.

fronte come era accaduto nel 1914. I timori di una marcia sovietica contro la Scandinavia erano, d'altra parte, del tutto infondati, aggiungeva Hitler. Alla prova dei fatti, Stalin si era dimostrato, in tutto e per tutto, «il legittimo erede dell'antico nazionalismo zarista che da sempre si era sforzato unicamente di guadagnare l'accesso ai mari caldi attraverso il controllo degli Stretti». Non era, infatti, l'Urss a puntare al predominio sul Baltico. Quell'obiettivo era perseguito piuttosto dall'Inghilterra che stava cercando di sfruttare la situazione venutasi a creare con il conflitto sovietico-finlandese, per aggiogare al carro della sua politica il governo di Stoccolma e quello di Oslo, senza per altro vincolarsi all'impegno di assumere nessuna concreta misura di contrasto all'invasione sovietica (59).

Le affermazioni di Hitler contenevano, indubbiamente, una parte di verità. Dall'inizio della «Guerra d'inverno», Londra si era limitata a fornire un semplice supporto logistico e diplomatico alla Finlandia aggredita, cercando di evitare a ogni costo un confronto militare con Mosca e rifiutando, conseguentemente, il progetto caldeggiato dagli Stati Maggiori francesi di una spedizione congiunta che dalla Norvegia avrebbe dovuto raggiungere il teatro delle operazioni (60). Soltanto ai primi di febbraio, il Consiglio Supremo di Guerra alleato, riunitosi a Parigi alla presenza di Chamberlain e Churchill, approvava i piani dell'operazione *Assistance to Finland*, che in realtà, nonostante questa denominazione, aveva come solo obiettivo quello di arrivare all'occupazione di Narvik e di contrastare, all'occorrenza, una futura «combined aggression from Russia and Germany» diretta contro la Svezia (61).

Il 26 marzo, a circa quindici giorni dalla sigla del Trattato di pace di Mosca, il gabinetto britannico lanciava una sorta di *ultimatum* ai governi di Oslo e Stoccolma. Nel promemoria, *Policy to be adopted towards Norway and Sweden in consequence of their Attitude during the Finnish War*, Halifax concordava con la nota inoltrata dall'ambasciatore francese a Londra dove si faceva presente che la capitolazione della Finlandia aveva rappresentato «a grave check to the Allied cause». Quell'insuccesso poteva essere interpretato dagli Stati scandinavi come una palese «lack of energy on the part of Great Britain and France», in grado di ingigantire la già consistente «Soviet-German influence

(59) Ivi, pp. 862-863. Sul colloquio tra Hitler e Hedin, si veda anche *Sven Hedin's German Diary, 1935-1942*, Dublin, Euphorion Books, 1951, pp. 73-78.

(60) P. W. DOERR, "Frigid but Unprovocative": *British Policy towards the Ussr from the Nazi-Soviet Pact to the Winter War, 1939*, in «Journal of Contemporary History», 36, 2001, 3, pp. 423-439.

(61) *Assistance to Finland*, 22 February 1940, NAK/CAB/66/11/36.

and dictation» nei loro confronti. Anche a costo di violare le prerogative che il diritto internazionale assicurava ai Paesi neutrali, Francia e Inghilterra si trovavano, dunque, nell'obbligo di notificare a Svezia e Norvegia che «any exclusively political relationship with Germany and Russia» sarebbe stata considerata come un atto di ostilità e che «any attempt by the Soviet Union to obtain from Norway a footing on the Atlantic Seaboard would be contrary to the vital interests of the Allied Governments and would be treated accordingly» (62).

Dopo una serie di rinvii la data d'inizio di *Assistance to Finland*, molto ridimensionata nel suo programma originario, fu, infine, fissata per l'8 aprile (63). Si trattò di un ritardo fatale che consentì a Berlino di parare la mossa degli Alleati, seppure di strettissima misura. All'alba del 9, le forze naziste sbarcarono nei principali porti norvegesi, da Oslo fino a Narvik, e se ne impadronirono senza incontrare resistenza. Solo il giorno successivo, un contingente franco-britannico, ingrossato da alcuni reparti polacchi, si decideva a scendere in campo contro le forze della *Wehrmacht* e della *Kriegsmarine* nelle battaglie navali del golfo di Ofotf, nei pressi di Narvik (10 e 13 aprile), e poi in una serie di scontri terrestri sulle montagne, adiacenti alla zona portuale, prolungatisi oltre la fine di maggio. Nonostante gli iniziali successi del corpo di spedizione alleato, il collasso del governo di Oslo e del suo apparato bellico, insieme al primo sfondamento del fronte francese sotto i colpi di maglio della *Blitzkrieg* germanica, costrinsero Parigi e Londra, l'8 giugno, a operare una precipitosa ritirata delle loro forze dal territorio norvegese (64). Per tutta la durata del breve conflitto, la marina del *Reich* aveva potuto contare, comunque, sull'amichevole assistenza di quella sovietica che aveva ospitato, fin dal 4 febbraio, le navi appoggio germaniche nella base russa di Zapadnaya Litsa, sita a soli 45 chilometri dalle coste norvegesi (65).

(62) *Policy to be adopted towards Norway and Sweden in consequence of their Attitude during the Finnish War. Memorandum by the Secretary of State for Foreign Affairs*, NAK/CAB/66/6/37, ff. 1 e 3.

(63) In un primo momento, a causa delle resistenze britanniche, l'intervento alleato avrebbe dovuto limitarsi alla posa di mine nelle acque territoriali norvegesi (azione che era già stata condotta a termine dall'Intesa nel primo conflitto mondiale) in attesa del momento propizio all'invio di un corpo di spedizione. Sulle titubanze delle Potenze occidentali a intervenire nello scenario scandinavo, si veda M. JAKOBSON, *The Diplomacy of the Winter War: An Account of the Russo-Finnish War, 1939-1940*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1961; J. NEVAKIVI, *The Appeal that Was Never Made: The Allies, Scandinavia and the Finnish Winter War, 1939-1940*, London, Hurst, 1976.

(64) G. L. WEINBERG, *A World at Arms. A Global History of World War*, cit., pp. 113 ss.

(65) R. TOBIAS, *The Lure of Neptune: German-Soviet Naval Collaboration and Ambitions, 1919-1941*, Charleston, University of South Carolina Press, 1994, pp. 102, 110, 113-114.

3. Altro punto nevralgico dell'alleanza occidentale, minacciato da un'eventuale collaborazione militare nazi-bolscevica, era, infine, il vasto cordone strategico costituito dalle nazioni neutrali dell'Europa sud-orientale. Turchia, Grecia, Jugoslavia, Romania, Bulgaria erano, infatti, sottoposte, dalla tarda estate del 1939, al rischio di una probabile penetrazione militare sovietica. Nel gennaio 1940, il Capo di Stato maggiore generale della Difesa nazionale francese, Maurice Gustave Gamelin, e il comandante dell'*Armée de mer*, François Darlan, avevano addirittura previsto di sventare questo pericolo con un massiccio bombardamento preventivo contro le installazioni petrolifere del Caucaso⁽⁶⁶⁾. L'iniziativa era condivisa, il 7 marzo, anche da Lord Chatfield, che comunicava al *War Cabinet* come le misure più convenienti per paralizzare la macchina militare russa dovevano consistere in una massiccia serie di incursioni contro le raffinerie di Baku: «from Iran with medium bombers, from Iraq with long-range bombers, or possibly from Syria with French long-range bombers». L'effetto devastante di questi *raids*, continuava Lord Chatfield, avrebbe interrotto i rifornimenti di carburante dell'Armata Rossa e insieme permesso di infliggere «an indirect blow to Germany» che dipendeva largamente dalle forniture sovietiche per il suo sforzo bellico sul fronte occidentale⁽⁶⁷⁾.

Il 20 gennaio, tuttavia, lo *Chiefs of Staff Committee* aveva sostenuto che la sola tattica del *first strike* non sarebbe stata sufficiente ad assicurare la difesa della regione anatolica. Il contrasto verso la Russia, ed eventualmente contro la Germania, in questo settore avrebbe dovuto prevedere invece un vasto schieramento di forze terrestri ammassate a Salonico (il cosiddetto «Salonica Front»), nella periferia della Macedonia orientale, in Tracia, a ridosso del Mar Nero e del Mar di Marmara, provenienti dalle basi militari inglesi dell'Egitto e del Medio Oriente, da quelle francesi della Siria e dell'Africa settentrionale e dalla frontiera alpina a ridosso dell'Italia. L'efficacia di questo programma,

(66) CH. O. RICHARDSON, *Plans for Allied Attacks on the Caucasus Oil Fields. January-April 1940*, in «French Historical Studies», 8, 1973, 1, pp. 130-156.

(67) NAK, CAB/65/57. Il *Permanent Under Secretary of State for Foreign Affairs*, Alexander George Montagu Cadogan, sosteneva, infatti, che, secondo i dati in suo possesso, «the Germany's oil position was actually critical and was bound to have a considerable bearing on her strategy», aggiungendo che, soltanto a partire dal prossimo anno, «her home production might increase and she might obtain more from Russia». In aperta violazione delle clausole che regolavano il regime degli Stretti turchi, Winston Churchill, dal canto suo, giunse a proporre al *War Cabinet* di inviare almeno due sommergibili nel Mar Nero per affondare le petroliere russe provenienti dai porti caucasici. Si vedano le *Cabinet Conclusions* del 27 marzo, in NAK, CAB/65/6/21.

che avrebbe dovuto evitare una «Balkan Warsaw», era però strettamente basata «on the assumption that no military precautions need to be taken against the contingency of Italian hostility» e sul presupposto che «not only Italian neutrality is assured at the time, but that any change in her attitude may also be ruled out» (68).

Si ritornava in questo modo al primitivo programma, suggerito da Gamelin nel settembre del 1939, che puntava alla costituzione di un robusto dispositivo militare, ritenuto in grado, anche secondo le previsioni degli Stati maggiori tedeschi (69), di paralizzare l'iniziativa militare della *Wehrmacht* e dell'Armata Rossa. Il piano difensivo, predisposto dal comandante delle forze francesi in Medio Oriente, Maxime Weygand, era accettato, il 28 novembre, con forte riluttanza, da Londra che avrebbe preferito limitarsi al solo intervento in Tracia. L'unica condizione posta dal *War Cabinet* era che «no military commitment should be undertaken at Salonika except at prior agreement of Italy», considerato che «both the British and French Government and their military advisers are fully agreed as to the desirability of a cautious policy in the Balkans with a view to maintaining Italian neutrality» (70). Il 30 novembre, di fronte al rinnovarsi delle pressioni degli Stati Maggiori francesi, che proponevano l'immediata «preparation of plans for the despatch of a Franco-British Expeditionary Force to Thrace or Anatolia, in such manner that this force "can be installed there before any German or Russian threat arises in Balkans"», i vertici militari inglesi dimostravano nuovamente la loro ritrosia verso una soluzione tanto rischiosa da poter costituire «an attempt to precipitate war in the Balkans, whereas we have always favoured the maintenance of a neutral Balkan bloc which would be supported by Italy». Alla luce dell'attuale situazione politica appariva, infatti, più opportuno limitarsi a disporre misure efficaci per sbarare a Russia e Germania l'accesso agli Stretti, all'Egeo e al Golfo Persico. Soltanto quando l'Italia avesse fornito le più ampie assicurazioni di volersi unire agli Alleati o di mantenersi in una posizione di «benevolent neutrality» nei loro confronti, sarebbe stata concepibile, invece, una soluzione di forza nel-

(68) *Report on the Assistance which might be rendered to Turkey against a German or Russian Aggression, if Italian Neutrality is assured*, 20 January 1940, NAK, CAB/80/6.

(69) G. SCHREIBER, B. STEGEMANN, D. VOGEL, *Germany and the Second World War. III. The Mediterranean, South-East Europe, and North Africa 1939-1941 (From Italy's Declaration of Non-Belligerence to the Entry of the United States into the War)*, Oxford, Oxford University Press, 1995, pp. 389 ss.

(70) *Strategic Situation in South East Europe: General Weygand's activities. Report by the Chiefs of Staff Committee*, 28 November 1939, NAK, CAB/66/3/42, f. 3.

l'area balcanica senza mettere in questione «the prior claim of the Western Front» (71).

In una riunione tenutasi, l'11 dicembre, nel Quartier Generale francese, alla presenza di Darlan, Weygand e dei più alti esponenti delle forze armate britanniche, Gamelin insisteva nella sua proposta e precisava che, per raggiungere l'obiettivo, previsto per la primavera del 1940, di mettere in sicurezza gli Stretti e di garantire l'indipendenza di Romania, Jugoslavia, Bulgaria, sarebbe stato necessario di poter disporre, insieme ai contingenti alleati, di almeno 111 divisioni provenienti dai Paesi balcanici (72). Esaurito l'aspetto tecnico della questione, il Comandante supremo della *Raf*, Cyril Louis Norton Newall, aggiungeva che non era stato ancora però risolto quello politico, legato alla possibile reazione sfavorevole dell'Italia. Se il governo di Roma pareva, infatti, disposto «to remain "on the fence"», era altresì verosimile reputare che «if Russia intervened in the Balkans, it was likely that Germany also would intervene later, and that Italy would be reluctant at this stage to take any decision» (73). Il nodo gordiano di questo dilemma veniva però tagliato di netto da Weigand, il quale sosteneva che, in questo caso, sarebbe stato sufficiente «to explain to Italy that the defence of the Balkans against Bolshevism was on the lines traditionally followed by Italian policy» (74).

Gli ambienti diplomatici e politici parigini concordavano con questa ottimistica previsione, che contrastava con quella ben più cauta, poi delineata dal *Foreign Office* sul possibile evolversi delle relazioni italo-sovietiche (75). Il 12 ottobre, l'ambasciatore francese a Roma, André François-Poncet comunicava che Roma aveva insistito su Berlino per persuaderla a interrompere la pressione sulla Turchia la quale, se fosse continuata, avrebbe sicuramente comportato una risposta militare alleata a medio termine (76). Persino questa pos-

(71) *Anglo-French Policy in South East Europe*, 30 November 1939, NAK, CAB/66/3/49, ff. 7-8.

(72) *The Balkan Problem. Record of a Meeting at Headquarters of General Gamelin on Monday, 11 December 1939*, NAK, CAB/66/4/9, ff. 1-2

(73) Ivi, f. 4.

(74) Ivi, 14. Nel corso del *meeting*, Weygand ribadiva, ancora una volta, che «the defence of the Balkans against Bolshevism was in accordance with traditional Italian policy». Si veda *Balkan Policy. Conversations with the French High Command. Memorandum by the Chiefs of Staff Committee*, 13 December 1939, NAK, CAB/66/4/10, f. 5.

(75) *Soviet-Italian relations. Memorandum by the Secretary of State for Foreign Affairs*, November 1939, NAK, *Foreign Office* (FO) 371/23690.

(76) *Documents Diplomatiques Français, 1939 (3 Septembre-31 Décembre)*. Sous la direction de A. KASPY, Presses Interuniversitaires Européennes-Peter Lang, Bruxelles-Bern-Berlin-Frankfurt am Main-New York-Oxford-Wien, 2002, p. 409.

sibilità era comunque ritenuta accettabile, almeno come *extrema ratio*, dal governo italiano, sosteneva il ministro francese ad Ankara, René Massigli, dopo l'abboccamento con il Presidente della Repubblica Turca, Mustafa İsmet İnönü del 22 ottobre, dato che l'ipotesi di uno sconfinamento russo nei Balcani avrebbe spinto necessariamente Mussolini a difendere, con tutte le sue energie, lo *status quo* della regione e persino a tollerare un'azione di forza franco-britannica (77). Anche il premier francese Édouard Daladier condivideva la stessa ipotesi, nelle comunicazioni inviate, il 25 novembre, al rappresentante a Londra, Charles Corbin. Nella nota, si sosteneva che era venuto il momento di fare decisi passi su Roma riguardo al problema del «Salonika Front», pur senza mettere a rischio la buona evoluzione dei rapporti di Parigi e Londra con l'Italia. Il governo fascista era ormai persuaso, infatti, al pari di quello francese e inglese, del *vulnus* all'equilibrio strategico rappresentato da un'azione germanica, appoggiata o no dall'Urss, verso l'Egeo o gli Stretti e del fatto che i potenziali vantaggi per l'Italia, ricavabili da un appoggio a quell'operazione, non sarebbero stati bilanciati dai danni certi provocati dalla penetrazione tedesca e russa nel Mediterraneo (78).

Meno ottimista su questo punto si dimostrava, il 27 novembre, il Segretario Generale del Ministero degli Affari Esteri di Ankara, Numan Menemenciođlu, durante il colloquio, con il Segretario generale del *Quai d'Orsay*, Alexis Leger (meglio conosciuto con il *nom de plume* di Saint-John Perse). Menemenciođlu sosteneva che, se per tenere a rispetto l'Urss bisognava affrettare i preparativi del sistema difensivo in Tracia, intensificando le consultazioni tra lo Stato maggiore ellenico e quello del proprio Paese, difficile era valutare, in questo contesto, il «problème italien». Un franco e costruttivo scambio di vedute con Roma era certo possibile, poiché la conquista dell'Albania dell'aprile 1939 era stata riconosciuta ormai in via di fatto. Tale ripresa dei rapporti non poteva avere, comunque, l'effetto di impegnare la Turchia con un patto simile al recente Trattato commerciale sottoscritto tra Roma e Atene, il 15 giugno, perché l'Italia continuava a considerarsi, a tutti gli effetti, una Potenza dell'Asse.

Ankara non voleva porsi, quindi, sulla via di un riavvicinamento all'Italia, in assenza di forti garanzie provenienti da Palazzo Venezia, e avrebbe accettato, limitatamente al quadrante balcanico, un'intesa tra gli Alleati e il regime fascista, solo se questo fosse stato disposto a impegnarsi con essi in una sorta

(77) Ivi, pp. 475-476.

(78) Ivi, pp. 710-711.

di «neutralité bienveillante». In questo caso, concludeva Menemenciöđlu, l'Italia sarebbe potuta intervenire nell'area sud-orientale del continente come fattore di stabilizzazione ma a patto di non ricevere alcun ruolo direttivo. Se tale ruolo poi fosse ritenuto indispensabile da Parigi e Londra, questo poteva essere solo di carattere formale e l'azione italiana doveva restare strettamente sottoposta alle direttive turche e anglo-francesi, finché Roma non avesse completamente chiarito la sua posizione nei confronti della guerra europea che, al momento, restava vincolata alla politica tedesca (79).

Nella seduta di gabinetto del 9 dicembre, Halifax sosteneva, in ogni caso, che la pregiudiziale anti-italiana di Ankara si stava progressivamente ridimensionando e che lo stesso Menemenciöđlu aveva sostenuto che se «at the time of the seizure of Albania, Italy had been regarded by Turkey as a potential disturber of peace of the Balkans», la nuova situazione venutasi a creare con la minaccia sovietica in quell'area poteva far ragionevolmente supporre che il governo di Roma fosse ormai più interessato «in securing the tranquillity of the Balkans than in disturbing peace» (80). Nessuno poteva, comunque assicurare l'avverarsi di tale ottimistica previsione, aggiungeva sempre Halifax, il 16 dicembre, sostenendo che se, da un lato, gli interessi italiani nei Balcani potevano spingere Roma a contrastare l'espansionismo sovietico e germanico, dall'altro, era egualmente ipotizzabile ritenere che «in event of joint action by Russia and Germany, Italy might be tempted to throw in her lot with the aggressors by an attack in the direction of Salonika from her bases in Albania, in order to obtain the Dalmatian coast» (81).

Roma, Berlino, Mosca

1. Nonostante queste consistenti perplessità, il non intervento italiano, in caso di una possibile azione russa contro Ankara, era dato tuttavia come molto probabile, almeno da Parigi, in considerazione dell'atteggiamento sfavorevole dimostrato da Palazzo Chigi nei confronti dell'*entente* nazi-sovietica. Il riaccostamento russo-germanico di agosto aveva incontrato, infatti, la malcelata ostilità della diplomazia fascista che vedeva in esso un'aperta violazione della

(79) Ivi, pp. 718-724.

(80) NAK, CAB/65/2/43.

(81) *Situation in the Balkans. Memorandum by the Secretary of State for Foreign Affairs*, 16 December 1939, NAK, CAB/66/4/16.

sostanza del Patto Anti-Comintern, sottoscritto anche dall'Italia il 6 novembre 1937, e del Patto d'Acciaio del 22 maggio 1939 (82). Questa posizione contrastava nettamente con le rassicurazioni comunicate da Ribbentrop a Stalin, il 24 agosto 1939. Secondo il *Reichsminister*, Mussolini, del tutto alieno dal voler proseguire la marcia d'espansione dall'Albania in direzione della Grecia, «aveva accolto con grande soddisfazione il ristabilimento delle relazioni amichevoli tra Mosca e Berlino e aveva addirittura gioito nell'apprendere la prossima firma del Patto di non-aggressione tra i due Paesi» (83).

Le affermazioni del massimo esponente della diplomazia nazista trovavano preciso riscontro nella lettera inviata dal capo del fascismo a Hitler, il giorno successivo, dove si approvava senza riserve l'accordo raggiunto tra Germania e Russia. Quel *rapprochement*, valutato come una «necessaria misura preventiva per evitare l'accerchiamento da parte delle democrazie occidentali», poteva bloccare, infatti, ogni iniziativa diplomatica della Romania contraria agli interessi dell'Asse, scoraggiare la Turchia dalla firma del Trattato di mutua assistenza con Londra e Parigi e quindi stabilizzare la situazione nel Mediterraneo orientale a vantaggio dell'Italia. In quello stesso messaggio, il Duce dimostrava anche la sua piena comprensione per la politica germanica verso la Polonia, specificando, comunque, che, in caso di aggressione verso quella nazione, egli avrebbe fornito al *Reich* ogni forma di sostegno militare e politico, se lo scontro tra Berlino e Varsavia fosse restato confinato a livello locale. In caso, invece, che il conflitto avesse assunto le dimensioni di una guerra europea, con l'intervento degli Alleati a fianco della Polonia, l'Italia non sarebbe

(82) J. CALVITT CLARKE, *Italy and the Nazi-Soviet Pact of August 23, 1939*, in *The Selected Annual Proceedings of the Florida Conference of Historians*, III, December 1996, pp. 30-39.

(83) *Captured German Documents throwing light on German-Soviet Relations*, cit., p. 10. Secondo la testimonianza di Dino Alfieri (*Due dittatori di fronte*, Milano, Rizzoli, 1948, p. 204), Mussolini avrebbe accolto, invece, con perplessità la notizia del patto tra Berlino e Mosca. Il Duce, pur ricordando di aver voluto personalmente, «nonostante il suo fermo e convinto antibolscevismo», il riconoscimento diplomatico dell'Urss, formalizzato dal governo italiano, il 7 febbraio 1924, confidava ad Alfieri che l'iniziativa diplomatica di Ribbentrop si era spinta forse troppo avanti sulla strada da lui tracciata. D'altra parte, continuava Mussolini, «il bolscevismo del 1917 era ormai molto differente dall'odierno comunismo e ogni nazione, pur conservando i suoi principi e posizioni ideologiche, era libera di stabilire relazioni di convenienza con ogni altro Stato e di concludere con esso accordi di carattere economico». Sul riconoscimento dell'Urss da parte dell'Italia, rimandiamo a M. MARTELLI, *Mussolini e la Russia. Le relazioni italo-sovietiche dal 1922 al 1941*, Milano, Mursia, 2007, pp. 51 ss. Sul contestuale sviluppo delle relazioni con Mosca, in materia di accordi commerciale e di navigazione, si veda, invece, M. PIZZIGALLO, *Mussolini e il riconoscimento dell'Urss*, Milano, Giuffrè, 1977.

stata in grado di assumere nessuna iniziativa militare contro di essi, considerata la sua ancora insufficiente preparazione bellica (84).

Un'altra indicazione del pur sofferto assenso di Palazzo Venezia per la «politica orientale» di Hitler veniva, poi, da un passo del diario di Giuseppe Bottai del 5 settembre. Questi, infatti, dopo aver interpellato l'inquilino di Palazzo Venezia sul significato dell'articolo, apparso in quella giornata sul «Messaggero» di Roma, «dove si attribuiva a Mussolini l'iniziativa del patto d'amicizia tra l'Italia Fascista e Russia Bolscevica del settembre 1933», aveva ottenuto questa risposta che spostava i termini della questione dal piano strettamente strategico-militare a quello politico-ideologico.

Ho fatto scrivere io l'articolo del «Messaggero». Certi italiani hanno la memoria corta. E poi, è vero o non è vero, che si è sperato con tutte le forze dell'anima, che le trattative franco-inglesi con i Soviet fallissero? E che la loro conclusione era paventata come un grosso pericolo per l'Asse? Ebbene, la situazione si rovescia; e, allora, gli stessi piagnoni convertono in un ipotetico «pericolo» per noi quello che sarebbe stato considerato un grande successo per gli altri. S'invoca, contro il patto coi bolscevichi, la nostra partecipazione alla guerra contro i rossi in Spagna. Ma in Spagna abbiamo, forse, combattuto solo i rossi; o non anche i democratici, i liberali, il fronte popolare? E se, oggi, dividiamo le forze ieri avverse, non deve, questo, considerarsi un elemento a nostro favore? C'è il fattore ideologico. Bene. Ma la Russia di oggi non è più la Russia del contrasto storico «Fascismo-Bolscevismo». Ha mutato. C'è stata un'evoluzione. I termini in antitesi si sono ravvicinati. In ogni modo, ideologicamente, noi siamo del pari, se non più, lontani dal capitalismo demo-plutocratico delle Potenze occidentali (85).

Dopo l'entrata in guerra dell'Italia, il Presidente del Consiglio tornò a insistere sullo stesso punto, confidando a Yvon De Begnac che:

È corsa voce in Italia, in Europa, che il trattato russo-tedesco, che potrei definire di pace e di buon vicinato, e che comunque strangola ogni

(84) *Nazi-Soviet Relations. Documents from the Archives of the German Foreign Office*, cit., pp. 82-83. Il testo integrale della lettera è in *I Documenti Diplomatici Italiani. VIII Serie: 1935-1939. XIII. 12 agosto-3 settembre 1939*, Roma, Libreria dello Stato, 1953, pp. 164 ss.

(85) G. BOTTAI, *Diario, 1935-1944*, a cura di G. B. Guerri, Milano, Rizzoli, 2006, pp. 158-160. Nell'articolo (*Una pagina di storia. Il patto di amicizia, non aggressione e neutralità tra l'Italia e l'Urss*), ispirato direttamente da Palazzo Venezia, si rivendicava la primogenitura del Patto Molotov-Ribbentrop, ricordando che l'Italia fascista era stata la prima nazione «a rompere l'universale congiura diplomatica contro Mosca e a togliere l'Urss dall'isolamento in cui era stata proscritta». Nell'editoriale il riferimento era naturalmente all'accordo del 7 febbraio 1924.

altra eventuale alleanza stretta dalla Russia con l'occidente in omaggio alla tradizionale politica estera zarista; è corsa voce, dicevo, che quel trattato sia stato siglato improvvisamente, a mia insaputa. Al contrario, canali d'informazione privata mi avevano preannunciato l'evento che, del resto, era nell'aria, a partire dal giorno stesso in cui, giubilato il signor Litvinov, il signor Stalin lo sostituì col signor Molotov, alla guida del dicastero russo per gli affari esteri. Il potere delle Potenze occidentali, in declino dalle stagioni in cui fascismo e nazionalsocialismo apersero a nuova vita in Europa, era in crisi - a giudizio della Russia - da quel giorno lontano del dicembre 1917 scelto da Churchill per strozzare sul nascere la logica della rivoluzione russa. Il signor Stalin aveva un conto da saldare con quell'occidente. Ha scelto il momento propizio per procedere alla consumazione di quella solenne cerimonia. Il senatore Contarini era stato buon profeta nel 1924, quando affermò: "Una sola via ha la Russia per tornare in Europa. Questa via passa per Berlino". Ancora una volta, il potere della logica ha trionfato. Il patto di non aggressione tra Russia e Germania, della fine d'agosto 1939, fu la risposta sovietica allo stato d'incertezza in cui la politica francese e la politica inglese avevano posto l'Urss desiderosa di non essere sommersa dall'alluvione della guerra intereuropea. Il patto offriva vantaggi enormi alla Russia. Le permetteva di saldare il conto con gli sfortunati eredi di Pilsudski, con l'occidentalismo lituano, estone, lettone, con i Romeni che, presto o tardi, sarebbero stati costretti a subire la rimessa in discussione della sovranità della Bessarabia. E, tutto ciò, sotto il segno della pace con le massime Potenze proletarie d'Europa (86).

(86) Y. DE BEGNAC, *Taccuini mussoliniani*, a cura di F. Perfetti, Bologna, il Mulino, 1990, p. 566. Maksim Maksimovič Litvinov, ministro degli Esteri sovietico dal 1930 al 1939, riuscì nel 1932 a firmare un patto di non aggressione con la Francia e nel 1934 a consentire l'ingresso dell'Urss nella Società delle Nazioni. Le sue origini ebraiche e le sue simpatie per le Nazioni occidentali ne provocarono il siluramento da parte di Stalin, alla vigilia della firma del Patto Molotov-Ribbentrop. Salvatore Contarini fu Segretario generale del Ministero degli Esteri, dal 31 dicembre 1919 al 6 aprile 1926. Durante questo periodo riuscì a ridurre al minimo le interferenze nazionaliste nella politica estera dei primi anni del fascismo, proseguendo nella strategia di intese balcaniche dell'Italia liberale. Politica perseguita con la firma del Trattato di Roma (27 gennaio 1924), tra l'Italia e il Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni, che, espressamente definito «Patto di amicizia e di collaborazione cordiale», sancì l'unione della città di Fiume al nostro Paese. Politica culminata, infine, con il riconoscimento diplomatico dell'Unione Sovietica. Józef Klemens Pilsudski fu dittatore della seconda Repubblica Polacca, come ministro della Guerra (1926-1935) e Presidente del Consiglio (1926-1928 e 1930). Nominato capo dello Stato nel 1919, Pilsudski cercò di costituire una federazione con Lituani, Ruteni e Ucraini, approfittando della debolezza russa e, insignito del grado di Maresciallo di Polonia (marzo 1920), invase l'Ucraina conquistando Kiev. La controffensiva dell'Armata Rossa fu respinta alle porte di Varsavia grazie ad una manovra a tenaglia dell'esercito polacco presso un'ansa della Vistola (agosto 1920). Il conflitto con l'Urss si concluse con il Trattato firmato a Riga, il 18 marzo

Una conclusione, questa, che troviamo formulata, con un'ancora più netta coloritura ideologica, in un altro passo dei *Taccuini mussoliniani*, dove l'accordo raggiunto tra Ribbentrop e Molotov era valutato come la necessaria precondizione per raggiungere lo storico obiettivo dell'eversione dei rapporti di potere sociali attraverso una guerra proletaria globale che avrebbe deciso la secolare disfida del «sangue contro l'oro».

Le guerre del fascismo sono state, sono, tutte inevitabili. Per evitarle, invano, io, capo di una rivoluzione proletaria, volli Locarno. Volli Stresa. Volli Monaco. Assunsi la tutela dell'Austria da *Anschlüssen* prematuri. Cercai di riequilibrare la situazione dell'Europa balcanica, dell'Europa dell'occidente, della Russia, minata da ordigni a scoppio ritardato attraverso una, o dieci, piccole intese incrociate con una, o dieci, garanzie rilasciate ai paesi contraenti al solo fine di dannarli allo scompiglio. Le guerre del fascismo furono, sono guerre contro il prepotere incombente. Furono, sono guerre da condursi, condotte, nel nome del potere sociale da riaddurre al popolo del salario. Non furono, non sono guerre capitalistiche. Se lo fossero state, se una di esse, l'ultima, la presente, lo fosse, come mai il popolo del salario per eccellenza, il popolo russo, avrebbe siglato col nemico, ma parimenti socialista popolo tedesco, una solenne promessa di pace sul finire dell'estate 1939? Quando gli storici parlano di guerra discorrono di interessi che ogni conflitto svela o nasconde. Ma raramente dicono della vera posta in gioco: il potere. Guerre per l'unità nazionale. Guerra per la difesa dei sacri confini della patria. Guerre per vendicare guerre perdute. Guerre per riscattare nazionalità sommerse. Mai quegli storici non osano dire che, nel fondo sociale di ogni guerra, sta la molla del potere con cui muovere alla vita intere generazioni piegate al gioco delle classi abbienti. I proletari non imbracciano con gioia il fucile, non rivestono soddisfatti una divisa militare. Ma quando sanno che quella guerra è la loro guerra, senza entusiasmo sempre, ma ognor decisi a vincere, a quella guerra vanno, credendo che sia, se non l'ultima della loro storia, l'ultima almeno della loro vita (87).

Nella tarda estate del 1939, comunque, se si escludevano alcune esternazioni apparse sulla stampa di regime, che testimoniavano l'iniziale entusiasmo di Mussolini e di alcuni ambienti intellettuali fascisti per l'accordo del 23 ago-

1921, che portò alla stabilizzazione del confine orientale polacco. Sul punto, si veda N. DAVIES, *White Eagle, Red Star: The Polish-Soviet War 1919-1920 and the 'Miracle on the Vistula'*, London, Pimlico, 20032.

(87) Y. DE BEGNAC, *Taccuini mussoliniani*, cit., pp. 568-569.

sto (88), l'Italia, da poco uscita dalla «crociata» della guerra di Spagna contro il comunismo internazionale e ancora sotto l'impressione della violentissima campagna di opinione antibolscevica che l'aveva accompagnata (89), non sembrava per nulla disposta a gradire quella svolta epocale della politica estera europea. Il processo di distensione tra Berlino e Mosca era stato, infatti, definito da Ciano, il 22 agosto, «un colpo da maestro» portato a termine da Ribbentrop che comportava, però, un completo sconvolgimento del *justum potentiae aequilibrium* del Vecchio Continente (90).

Di questo terremoto politico Palazzo Chigi avrebbe tentato di controbilanciare gli effetti nei mesi immediatamente successivi. Già dai primi di settembre, Ciano cercava, infatti, con ogni mezzo di ostacolare l'intesa tra Urss e Giappone, puntando sui circoli politici anti-sovietici nipponici nel tentativo di convincerli a stipulare un accordo con Stati Uniti, Regno Unito e Francia (91). Il 14 settembre il nostro ambasciatore a Tokio, Giacinto Auriti, rispondeva alle sollecitazioni di Ciano evidenziando le difficoltà di bloccare il processo di normalizzazione diplomatica avviatosi tra le due Potenze. A ogni modo, l'ambasciatore - previo invio di precise istruzioni - dichiarava di potersi attivare per evitare che le trattative in atto potessero arrivare alla firma di un successivo e per il momento del tutto ipotetico «patto di non aggressione», avvertendo però che questo tentativo, per arrivare a buon fine, presupponeva la fine delle ostilità in Cina nelle quali l'Impero del Sol Levante era ancora impegnato (92).

Una via alternativa, destinata a maggiore successo, sarebbe stata, invece, quella di suggerire a Tokio di accettare le offerte della Gran Bretagna, con le

(88) Sul punto, si veda l'insufficiente analisi di R. QUARTARARO, *Italia-Urss. I rapporti politici*, Napoli, Esi, 1997, pp. 228 ss. Sulla convinta adesione di alcuni intellettuali fascisti all'intesa raggiunta tra Mosca e Berlino, destinata, in un prossimo futuro, a unire in un unico blocco i «popoli proletari» di Germania, Italia e Russia, si vedano, rispettivamente, E. DI RIENZO, *La storia e l'azione. Vita politica di Gioacchino Volpe*, Firenze, Le Lettere, 2008, p. 429; P. SIMONCELLI, *Cantimori e il Libro mai edito. Il Movimento nazionalsocialista dal 1919 al 1939*, Firenze, Le Lettere, 2008, p. 26.

(89) E. DI RIENZO, *La storia e l'azione. Vita politica di Gioacchino Volpe*, cit., pp. 429-432.

(90) G. CIANO, *Diario*, cit., p. 352.

(91) *I Documenti Diplomatici Italiani. IX Serie: 1939-1943. I. 4 settembre-24 ottobre 1939*, Roma, Libreria dello Stato, 1954, p. 3. Il processo di *appeasement* tra Russia e Giappone era attentamente monitorato da Palazzo Chigi attraverso le corrispondenze dell'ambasciatore a Tokio, Giacinto Auriti, e di quello a Mosca, Augusto Rosso (ivi, pp. 20, 41, 83, 86, 87, 100, 195).

(92) *I Documenti Diplomatici Italiani. IX Serie: 1939-1943. I. 4 settembre-24 ottobre 1939*, cit., pp. 125.

quali Londra garantiva l'interruzione dei finanziamenti alle forze di Chiang Kai-shek e i suoi buoni uffici per il mantenimento degli investimenti americani verso il Giappone, in cambio della tutela degli interessi britannici in Cina e particolarmente a Tientsin (93). Auriti esprimeva, comunque, forti perplessità sulla convenienza per Roma a perseguire una tale linea politica date le imponderabili conseguenze che questa manovra avrebbe potuto provocare sia sulle relazioni italo-tedesche sia su quelle italo-nipponiche (94). Il 18 settembre Auriti comunicava che Abe era ormai determinato a siglare il patto di neutralità con la Russia (95). Decisione che metteva in luce l'impraticabilità dell'offensiva diplomatica ipotizzata da Ciano, il quale, infine, si dimostrava persuaso della necessità di rinunciare, almeno provvisoriamente, al suo programma.

Il ripensamento di Ciano fu, comunque, di corta durata. Resosi conto che, sebbene le correnti anti-occidentali nipponiche favorevoli alla distensione con Mosca fossero, ormai, maggioritarie, perduravano, comunque, forti tentennamenti del governo Abe sulla linea diplomatica da seguire, il ministro degli Esteri italiano si risolveva, il 29 settembre, a spronare nuovamente Auriti per attizzare il fuoco della diffidenza anti-sovietica radicata negli ambienti militari del Sol Levante e per mettere in evidenza, nei suoi colloqui, che i migliorati rapporti russo-tedeschi avrebbero potuto favorire un aumento della presenza comunista sulle frontiere mancesi (96). Il momento scelto da Ciano appariva propizio. In quelle settimane, infatti, l'esecutivo giapponese si dimostrava interessato a utilizzare i buoni uffici del Duce del Fascismo, presso il costituendo governo cinese di Wang Jingwei, al fine di favorire al più presto, in previsione di un progressivo indebolimento delle posizioni di Chiang Kai-shek, una soluzione negoziata al conflitto. In altre parole, si prospettava quella condizione preliminare – la pace in Cina – che avrebbe ridato fiato, secondo Auriti, ai circoli ostili all'Urss su cui l'ambasciata d'Italia a Tokio moltiplicava intanto le sue pressioni (97).

L'11 ottobre pervenivano a Roma le prime indiscrezioni sull'ottimismo nipponico di poter arrivare in breve alla fine delle ostilità e sulle condizioni for-

(93) Per una sintetica analisi delle manovre del *Foreign Office* sullo scacchiere estremo-orientale, si veda P. LOWE, *Great Britain and the Coming of the Pacific War, 1939-1941*, in «Transactions of the Royal Historical Society», 5, 1974, 24, pp. 43-62.

(94) *I Documenti Diplomatici Italiani. IX Serie: 1939-1943. I. 4 settembre-24 ottobre 1939*, cit., p. 126.

(95) *Ivi*, p. 182.

(96) *Ivi*, p. 303.

(97) Auriti a Ciano, Tokio, 4 ottobre 1939, *ivi*, p. 367-8.

multate da Abe per dare inizio all'azione diplomatica italiana. Indiscrezioni che persuadevano Mussolini ad accettare il ruolo di mediatore (98). Come abbiamo visto, i calcoli di Palazzo Chigi e di Palazzo Venezia si rivelavano, però, completamente sbagliati. L'atmosfera nella capitale del Mikado sarebbe mutata molto rapidamente, infatti, sotto la pressione congiunta della diplomazia tedesca, impegnata allo spasimo per prospettare i vantaggi di una riconciliazione con Mosca, e dell'intransigenza di Washington che, minacciando il mancato rinnovo del Trattato di commercio con il Giappone, allora in scadenza, si dichiarava indisponibile a cedere, anche di un solo millimetro, sul terreno degli interessi statunitensi in Cina (99).

Il 20 ottobre un colloquio tra Auriti e Shiratori, richiamato provvisoriamente in patria, metteva in luce il cambiamento di rotta in atto. Cambiamento che, pochi giorni dopo, era confermato dalla notizia del ripensamento nipponico relativo all'opportunità dei negoziati di pace e alla possibile mediazione italiana (100). Nonostante il lavoro di persuasione di Auriti e degli addetti militari della nostra ambasciata, il deterioramento delle relazioni tra Giappone e Usa proseguì a tutto vantaggio della deriva verso l'Urss, favorita dalla designazione di un nuovo ambasciatore russo a Tokio. Sebbene Auriti si mostrasse ancora scettico sulle reali possibilità d'intesa tra giapponesi e sovietici, questa previsione era smentita da Shiratori che, facendo balenare un completo rovesciamento delle posizioni diplomatiche in Estremo Oriente, domandò l'appoggio italiano alla marcia di riavvicinamento verso Mosca, per poi arrivare a prospettare, a metà dicembre, la costituzione di un blocco anti-occidentale, comprensivo di Italia, *Reich*, Unione Sovietica e Sol Levante (101), al quale anche Ōshima, da Berlino, si sarebbe dimostrato pienamente favorevole nelle settimane successive (102).

(98) Ivi, p. 437.

(99) Auriti a Ciano, Tokio, 8 e 16 dicembre 1939, in *I Documenti Diplomatici Italiani. IX Serie: 1939-1943. II. 25 ottobre- 31 dicembre 1939*, pp. 395 e 474. Sul punto, si veda: R. E. SHAFFER, *Toward Pearl Harbor. The Diplomatic Interchange between Japan and the United States, 1899-1941*, Princeton, Markus Wiener, 1991, pp. 78 ss.; N. TARLING, *Britain, Southeast Asia and the Onset of the Pacific War*, Cambridge (Mass.)-New York, Cambridge University Press, 1996, pp. 195 ss.; M. A. BARNHART, *Japan Prepares for Total War. The Search for Economic Security, 1919-1941*, New York, Cornell University Press, 1987, pp. 115 ss.; E. S. MILLER, *Bankrupting the Enemy. The U.S. Financial Siege of Japan Before Pearl Harbor*, Annapolis, Naval Institute Press, 2007.

(100) Auriti a Ciano, Tokio, 3 novembre 1939, in *I Documenti Diplomatici Italiani. IX Serie: 1939-1943. II. 25 ottobre- 31 dicembre 1939*, cit., p. 66.

(101) Auriti a Ciano, Tokio, 17 dicembre 1939, ivi, p. 487.

(102) Bernardo Attolico a Ciano, Berlino, 27 dicembre 1939, ivi, p. 568-570.

Sull'onda della nuova sterzata anti-sovietica di Roma, provocata dalle relazioni di Ciano (pienamente sottoscritte da Mussolini nel Consiglio dei Ministri e nel Gran Consiglio del Fascismo), Auriti aveva, comunque, ricevuto nuove istruzioni per incoraggiare le correnti ostili alla Germania nella stampa giapponese e per spingere il più possibile il governo del Mikado all'accordo con gli occidentali (103). La controffensiva diplomatica italiana non sortiva però alcun effetto. Come Auriti riconobbe, il 29 dicembre, la posizione di Roma presso Tokio era certo formalmente migliore rispetto a quella di ogni altra Potenza, sia per il nostro tradizionale atteggiamento di favore nei confronti del Giappone, sia per il prestigio di Mussolini, sia infine per l'inesistenza di consistenti interessi italiani in Cina. Allo stesso tempo, però, proprio l'assenza di forti legami economici e commerciali poneva l'Italia in condizione di esercitare una pressione esclusivamente morale e dunque poco o affatto idonea a incidere sulle scelte della politica di Abe, i cui ultimi sviluppi consigliavano di interrompere l'azione contraria al riavvicinamento con l'Urss (104). La misura della distanza che separava ormai i due *partners* dell'Asse fu messa in chiaro, infine, nell'amaro commento di Weizsäcker il quale, il 17 gennaio 1940, nell'avvertire Mackensen dei passi fatti da Auriti per sabotare l'intesa tra Russia e Giappone e per promuovere, contestualmente, un accordo del gabinetto nipponico con Usa e Bretagna, si chiedeva «quale potesse essere mai l'interesse italiano a rendere di dominio pubblico, in modo così plateale, la debolezza dell'alleanza italo-tedesca» (105).

Altro fronte in cui si attivava l'azione di Palazzo Chigi era quello dei Balcani. In questo settore, Ciano si adoperava per la creazione, in aperta funzione anti-sovietica ma anche larvamente antitedesca, di un «Blocco dei Neutrali», destinato a orbitare nella sfera d'influenza italiana, comprensivo delle quattro nazioni dell'Intesa balcanica del 1934 (Grecia, Turchia, Jugoslavia, Romania), della Bulgaria e dell'Ungheria. Il raggruppamento in un «sistema economico-politico di tutti gli Stati danubiano-balcanici non allineati», nel cui seno anche l'Italia doveva figurare come «Grande Potenza balcanica», avrebbe incassato

(103) Filippo Anfuso ad Auriti, 19 dicembre 1939, *ivi*, p. 501; Ciano ad Auriti, 22 dicembre, *ivi*, p. 532.

(104) *Ivi*, pp. 580-1.

(105) *Documents on German Foreign Policy, 1918-1945. Series D (1937-1945). VIII. September 4, 1939- March 18, 1940*, cit., pp. 678-9. L'insoddisfazione dello *Staatssekretär* verso Palazzo Chigi sarebbe venuta meno solo dopo l'emarginazione di Auriti che testimoniava una prima, significativa inversione di marcia della diplomazia italiana. Sul punto, si veda il dispaccio di Weizsäcker a Ott, Berlino 24 gennaio 1940, *ivi*, pp. 698-9,

il sofferto e poco convinto nulla osta di Berlino (106). Alla malcelata ostilità tedesca si aggiungeva, comunque, la tendenziale opposizione di Parigi preoccupata della possibilità che l'Italia potesse acquisire un ruolo egemonico nel Mediterraneo orientale, creando delle complicazioni con la Turchia (107). Il 19 ottobre 1939, quel progetto riceveva, a ogni modo, un colpo fatale dal Trattato di assistenza militare concluso, dopo una serrata negoziazione, da Francia e Inghilterra col governo di Ankara (108), che suscitava la violenta opposizione del *Reich* alla quale infine Mussolini doveva uniformarsi, depotenziando, di fatto, l'ambiziosa pressione diplomatica di Ciano (109). Quest'ultimo, il 26 settembre, venuto a conoscenza delle «nuove trame» ordite da Ribbentrop e Molotov, che prevedevano «la consegna ai Russi della Bessarabia, dell'Estonia e della rimanente parte della Romania ai Tedeschi» e che preludevano a una nuova spartizione della Polonia, aveva riferito al Duce il suo giudizio su quel cinico mercanteggiamento, in questi durissimi termini:

L'alleanza [sic] tra Mosca e Berlino è un mostruoso connubio che si realizza contro lo spirito e la lettera dei nostri patti. È l'anti-Roma, è l'anticattolicesimo, è la barbarie che torna e contro la quale è nostra funzione storica erigerci con ogni arma e con ogni mezzo. Ma ne avremo ancora le possibilità o la partita non è già tragicamente decisa? (110).

(106) G. CIANO, *Diario*, cit., p. 353, alla data del 29 settembre.

(107) Si veda la nota della *Direction politique* del Ministero degli Esteri francese del 23 settembre 1939, in *Documents Diplomatiques Français, 1939 (3 septembre - 31 décembre)*, cit., pp. 223-224.

(108) *Negotiations with Turkey for Anglo-Franco-Turkish Treaty. Memorandum by the Secretary of State for Foreign Affairs*, September 1939, NAK, CAB/66/1/40. Preceduto dall'*Anglo-Turkish Agreement* del 17 maggio 1938 (a cui avrebbe fatto seguito il 25 luglio il voto da parte della Camera dei Comuni del *bill* relativo alla concessione degli *Armaments Credits* a favore del Governo di Ankara) e dal Patto di *Joint-Guarantee* del maggio 1939, la Convenzione di mutua assistenza del 19 ottobre prevedeva che Francia e Inghilterra fornissero il proprio sostegno militare alla Turchia, qualora «an act of aggression, committed by an European power» contro di essa avesse portato ad un conflitto nel Mediterraneo «involving France and the United Kingdom». Da parte sua, Ankara si impegnava «to give assistance to Greece and Rumania in the event that Great Britain and France were drawn into war in compliance with the British and French guarantees given to these States by declarations of April 13, 1939». L'accordo si rivelò, tuttavia, di scarsa efficacia sul piano pratico. Il 18 giugno del 1941, la Turchia sottoscriveva un patto di amicizia con la Germania, permanendo fino al 1944 in una posizione di neutralità benevola nei confronti del *Reich*. Sul punto, si veda B. MILLMAN, *The Ill-Made Alliance: Anglo-Turkish Relations, 1934-1940*, Montreal-Kingston, McGill-Queen's University Press, 1998, pp. 162 ss e pp. 187 ss.

(109) F. MARZARI, *Projects for an Italian-Led Balkan Bloc of Neutrals, september-december 1939*, in «The Historical Journal», 12, 1970, 3, pp. 767-788.

(110) G. CIANO, *Diario*, cit., p. 352.

Nei giorni successivi, ancora Ciano, in quasi perfetta sintonia con le posizioni britanniche (111), scriveva di reputare «inammissibile che proprio il Capo del Fascismo dovesse farsi padrino di una soluzione che dia in mano al Bolscevismo numerosi milioni di cattolici polacchi» (112). Queste affermazioni, pur confinate nella sfera riservata del “giornale di bordo” del ministro degli Esteri, costituivano, in primo luogo, una chiara manifestazione del suo radicale anti-comunismo (113), ma coglievano bene anche i malumori che circolavano nei corridoi di Palazzo Chigi per la *partnership* nazi-sovietica, valutata come un fattore capace di ridurre, giorno dopo giorno, il peso dell’Italia sullo scacchiere balcanico e danubiano. Lo stesso Mussolini, come comunicava Mackensen a Berlino, il 6 ottobre, aveva espresso a Ciano la sua totale mancanza di fiducia per la durata dell’intesa tra Berlino e Mosca che aveva avuto il solo vantaggio di organizzare «una sistemazione del territorio polacco in grado di contenere una possibile avanzata sovietica oltre la Vistola». Per il Duce, infatti, «il Bolscevismo, per la sua intima natura, non poteva costituire una controparte affidabile e Stalin, che aveva iniziato la sua carriera come rapinatore di banche, attendeva, ora, solo il momento più opportuno per trasformare quella sua prima occupazione in una sistematica attività di brigantaggio internazionale» (114).

Accenti ancora più critici utilizzava, poi, Luca Pietromarchi per stigmatizzare la repentina inversione di tendenza della strategia internazionale promossa dalla *Wilhelmstrasse*, quando, presumibilmente alla fine di ottobre del 1939, scriveva, nella sua agenda personale, di considerare l’accordo tra Hitler e Stalin un vero patto luciferino che aveva vanificato la missione storica dei fascismi europei e che avrebbe, in un non lontano futuro, messo a repentaglio anche la stessa sopravvivenza della Germania.

Dalle nuove frontiere la Russia gravita sui Balcani con la stessa minacciosa potenza che ai tempi di Caterina II. Per di più la Russia ha ottenuto dai Tedeschi l’assoluto controllo del Baltico. Le minoranze tedesche, che da settecento anni costituivano dei forti e attivi tentacoli verso l’Oriente, hanno dovuto abbandonare le loro sedi e tornare in Germania. È evidente il piano

(111) K. SWORD, *British Reactions to the Soviet Occupation of Eastern Poland in September 1939*, in «The Slavonic and East European Review», 69, 1991, pp. 81-101

(112) G. CIANO, *Diario*, cit., p. 353.

(113) Sul punto, si veda ora la pure insufficiente analisi di M. OSTENC, *Ciano, un conservateur face à Hitler et Mussolini*, Paris, Editions du Rocher, 2009. Egualmente sviante è R. MOSELEY, *Ciano, l’ombra di Mussolini*, Milano, Mondadori, 2000, in particolare pp. 100 ss.

(114) *Documents on German Foreign Policy, 1918-1945. Series D (1937-1945). VIII. September 4, 1939- March 18, 1940*, cit., p. 226.

sovietico di preconstituersi tutto intorno al *Reich* delle basi avanzate che rendono più difficile, se non impossibile, l'espansione verso l'est della quale Hitler in *Mein Kampf* ha fatto il fulcro del suo programma politico. Cade in tal modo la ragione d'essere del nazismo che era appunto quella di riaprire la marcia della Germania verso l'Oriente. Se la Germania ha dovuto piegarsi ad accogliere dei patti così leonini è ben evidente che la sua situazione è estremamente difficile. Agli occhi del popolo tedesco non appaiono più così chiari, come all'inizio delle ostilità, gli scopi della guerra. Questa ha rafforzato gli ostacoli che precludono a Oriente il dilagare dell'espansione germanica. Il *Reich* non ha più accesso ad alcun mare libero. Anche se vincesse la guerra, dovrebbe affrontarne quanto prima un'altra per ritogliere ai Russi posizioni che sono per essa di vitale importanza. Questa necessità di rivincita, che già si profila ai Tedeschi in Oriente, non può sfuggire a un avversario scaltro e senza scrupoli come quello sovietico. Nessuna seria assistenza può perciò Hitler attendersi dai Soviet che egli ha sempre additati all'opinione pubblica del suo Paese come l'avversario col quale non è possibile venire a patti. La Russia ha oggi ripreso la politica dei grandi Zar orientati verso l'espansione nel Baltico, nei Balcani e nel Mediterraneo. Le imposizioni fatte o tentate a danno degli Stati Baltici, della Finlandia, della Turchia, i minacciosi propositi contro la Romania sono la conferma dell'imperialismo pan-russo. Ora una tale politica non ha alcuna possibilità di svilupparsi che alla condizione primordiale di non avere alla propria frontiera una Germania forte. Il *Reich* avrebbe perciò tutti i motivi per non fidarsi della Russia. Questa è blandita dalla Francia e dall'Inghilterra che ne hanno compreso il gioco e lo assecondano. Esse non hanno protestato contro l'avvenuta occupazione di larga parte del territorio polacco, non hanno rotto i rapporti diplomatici con i Soviet, cercano anche di rafforzarli con nuove intese commerciali. Intanto, la Russia osserva il progressivo esaurimento della Germania come gli uccelli da preda che attendono l'ultimo anelito del morente su cui si getteranno. Già le condizioni del popolo tedesco, a solo poche settimane dall'inizio della guerra, sono gravi: 300 grammi di carne a persona ogni sette giorni, un uovo, quaranta grammi di burro (115).

Identiche preoccupazioni sulla rinascita dell'antico imperialismo russo erano contenute nel rapporto del 17 ottobre, inviato dall'ambasciatore a Mosca, Augusto Rosso. Questi commentava, con disappunto e preoccupazione, il

(115) L. PIETROMARCHI, *Diario, Archivio Luca Pietromarchi*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino, busta 1 (1938-1940). L'appunto di Pietromarchi, intitolato *La Germania e noi*, è stato pubblicato, con l'esclusione del passo che noi citiamo e con erronea data (12 maggio 1939), in *I diari e le agende di Luca Pietromarchi, 1938-1940. Politica estera del fascismo e vita quotidiana di un diplomatico romano del '900*, a cura di R. Natterman, Roma, Viella, 2009, pp. 295-298.

significato politico, economico, strategico dei cosiddetti Trattati di «mutua difesa e assistenza», siglati tra Urss e Stati Baltici, tra il 24 settembre e il 10 ottobre 1939. Accordi che, pur corrispondendo, di fatto, al pieno asservimento di quegli organismi nazionali a Mosca e al futuro annientamento, formale e sostanziale, della loro sovranità, non avevano provocato nessuna reazione da parte di Berlino, nonostante il carattere di potenziale minaccia nei confronti del *Reich*.

Con la firma dei trattati di “mutua assistenza”, negoziati successivamente con Estonia, Lettonia, Lituania, l’Unione sovietica ha ripreso quasi tutte le posizioni strategiche che la Russia zarista occupava nel Baltico: basi navali nelle isole estoni di Oesl e Dagö, a Paldisky e nei porti lettoni di Windau e Libau, basi di artiglieria costiera nello stretto di Irben. Con l’occupazione di questi punti, che controllano militarmente il Golfo di Riga e l’imboccatura settentrionale del Golfo di Finlandia, l’Urss possederà un incontestato predominio nel Baltico orientale. L’Urss ha inoltre ottenuto il diritto di organizzare sul territorio dei tre Stati Baltici un numero ancora imprecisato di areodromi militari e di mantenere delle guarnigioni di truppe sovietiche: 25.000 uomini in Estonia e Lettonia e 20.000 uomini in Lituania. L’invio di navi nelle basi marittime, e di forze aeree e terrestri in diverse località della costa e dell’interno, è incominciato subito dopo la firma dei trattati e procede con ritmo intenso. Sul carattere dei negoziati che hanno partorito questi veramente peculiari “trattati di mutua assistenza” non ho bisogno di soffermarmi: imposti con la pressione di ragguardevoli concentramenti di truppe alla frontiera, condotti a tamburo battente in un’atmosfera al tempo stesso di lusinga e di minaccia, si sono conclusi con calorose dichiarazioni di reciproca amicizia e fiducia. Tanto la stampa sovietica, quanto quella dei tre Paesi baltici, si sono date molta pena per presentarli al pubblico come trattative cordiali ingaggiate con mutuo consenso nell’interesse comune della reciproca difesa. È tuttavia di un’evidenza lampante che i trattati comportano, anche se in forma larvata, l’imposizione di un protettorato di fatto dell’Urss sulla Lettonia, Estonia, Lituania. L’indipendenza delle tre Repubbliche ne risulta irrimediabilmente compromessa, perché l’Urss è ormai in grado di controllarle militarmente, economicamente e politicamente. Le basi navali e aeree e le guarnigioni terrestri sono più che sufficienti per assicurarle il controllo militare. Economicamente, i mercati dei tre Paesi saranno costretti, volenti o nolenti, a servire quello sovietico. Politicamente, infine, l’Urss possiede oggi i mezzi necessari per esercitare sulla politica interna delle tre Repubbliche un’influenza dominante. Nel testo dei trattati è stato inserito un articolo il quale garantisce a quelle Repubbliche il rispetto dell’indipendenza nazionale e il mantenimento della loro odierna struttura statale, economica, sociale. L’Urss si è, infatti, formalmente impegnata a non interferire nei loro affari

interni. [...] Ma sincere o meno, le garanzie di indipendenza date dall'Urss sono fatalmente destinate - a mio avviso - ad avere una vita effimera e passeggera. Non riesco, infatti, a vedere come i tre piccoli Stati, oramai controllati militarmente ed economicamente dal colosso sovietico, potrebbero sottrarsi all'inevitabile azione di propaganda e alle pressioni politiche del potente vicino. L'unica questione è di sapere per quanto tempo l'Urss si accontenterà di esercitare un dominio di fatto, lasciando ai tre Stati l'illusione di un'indipendenza formale. [...] Storicamente inevitabile, forse fin dalla loro nascita, la scomparsa dei tre Stati Baltici indipendenti non è oramai che una questione di tempo. Sarà interessante vedere quali ripercussioni tale avvenimento potrà avere sulle relazioni fra Urss e Germania. Che la riconquista sovietica delle vecchie posizioni russe sul Baltico si presenti, sostanzialmente, in funzione anti-germanica, mi pare incontestabile. Ho già segnalato a questo proposito che i diplomatici anglo-francesi di Mosca sembrano fondare molte speranze sulla possibilità di prossimi contrasti fra Mosca e Berlino. Io ritengo tuttavia che essi si fondino su illusioni che sono per lo meno premature (116).

Personalmente convinto dell'attendibilità di questi inquietanti vaticini, destinati ad avverarsi a metà giugno dell'anno successivo con l'occupazione militare russa delle Repubbliche baltiche (117), Ciano, fin dal 18 ottobre 1939, aveva incaricato il Capo di Gabinetto, Filippo Anfuso, di sottoporre a Rosso un questionario articolato in 8 punti per conoscere gli obiettivi e le ripercussioni internazionali della strategia sovietica, in particolare per quello che riguardava i possibili sviluppi della collaborazione avviata con Berlino.

1. Deve la presente azione russa attribuirsi a una rinnovata attività bolscevica a sfondo internazionalista oppure a una ripresa del vecchio imperialismo moscovita?
2. e questo dinamismo è slavo o bolscevico, oppure è la fusione dei due?
3. quali sono i più probabili obiettivi dell'espansionismo sovietico?
4. si può considerare l'alleanza russo-tedesca [sic] come suscettibile di possibili, futuri sviluppi o soltanto come un accordo *ex delictu*, avente il fine immediato delle spartizioni attuali?

(116) *I Documenti Diplomatici Italiani. IX Serie: 1939-1943. I. 4 settembre-24 ottobre 1939*, cit., pp. 491-492.

(117) L. MÄLKSOO, *Illegal Annexation and State Continuity. The Case of the Incorporation of the Baltic States by the Ussr*, Leiden-Boston, Nijhoff Publishers, 2003. Si veda anche R. YAKEMTCHOUK, *Les Républiques baltiques en droit International. Echech d'une annexion opérée en violation du droit des gens*, in «Annuaire français de Droit International», 36, 1991, 1, pp. 269-289.

5. e se è suscettibile di futuri sviluppi quali, si pensa, possano essere i compiti immediati?
6. è da prevedersi, nel caso di un allargamento del conflitto europeo, che la Russia indirizzi i suoi tentativi di espansione verso i suoi storici obiettivi del vicino e medio Oriente?
7. tale rinnovata attività sovietica sul settore occidentale comporta un effettivo e duraturo arresto sulle sue attuali posizioni estremo orientali?
8. quali ripercussioni hanno determinato nell'opinione pubblica sovietica l'alleanza con il *Reich*, i recenti successi in Polonia e nei Paesi baltici e infine la lotta anticomunista intrapresa dalle Potenze occidentali ed in particolare dalla Francia? (118)

Prima ancora di ricevere il "formulario Anfuso", Rosso sintetizzava, nel dispaccio spedito l'8 novembre, «le *vedute ufficiali* del governo sovietico sui problemi di politica estera», alla luce dei recenti discorsi di Molotov (31 ottobre e 5 novembre) e del manifesto del Comitato Centrale della Terza Internazionale, per l'anniversario della Rivoluzione d'ottobre, del 6 novembre. Nel suo promemoria Rosso sosteneva che il Cremlino, pur dichiarando la sua volontà di «perseguire una politica pacifica» e di «mantenere la neutralità per evitare l'allargarsi della guerra», intendeva però «conservare la sua piena libertà d'azione» senza rinunciare al progetto di spazzare via, attraverso la sollevazione mondiale del proletariato, «il moribondo regime capitalista», che si sforzava di «prolungare la propria esistenza con un conflitto di natura prettamente imperialista» (119).

Alla domanda di chiarimenti di Palazzo Chigi, Rosso avrebbe risposto, solo il 13 novembre, con un dettagliato rapporto i cui contenuti erano certo tali da impensierire ulteriormente Ciano (120). Il diplomatico italiano sosteneva, infatti, che Mosca intendeva promuovere «un movimento sostanzialmente imperialista ma condotto sotto la bandiera dell'internazionalismo». Sebbene l'espansionismo russo dovesse considerarsi un «fenomeno naturale», connotato al dinamismo di un popolo giovane e ricco di risorse, l'odierna struttura dell'Urss obbligava i suoi dirigenti a seguire l'ideologia comunista e internazionalista della Rivoluzione d'ottobre. L'affermazione, secondo la quale Stalin

(118) *I Documenti Diplomatici Italiani. IX Serie: 1939-1943. I. 4 settembre-24 ottobre 1939*, cit., pp. 499-500.

(119) *I Documenti Diplomatici Italiani. IX Serie: 1939-1943. II. 25 ottobre-31 dicembre 1939*, Roma, Libreria dello Stato, 1957, pp. 103-104.

(120) *Ivi*, pp. 160-163.

sarebbe diventato sempre più «nazionalista», conteneva solo una verità parziale. Se il *premier* russo aveva perseguito, rispetto alla «vecchia guardia bolscevica» e ai trozkisti, una politica che teneva in maggior considerazione gli «interessi nazionali» del suo Paese, egli lo aveva fatto tuttavia «per consolidare uno Stato socialista, il quale, nonostante le possibili temporanee alleanze, rimane sempre un organismo isolato nel mondo borghese, portato per forza di cose a combattere le grandi nazioni capitaliste dell'Occidente sotto l'insegna della rivoluzione proletaria».

Da questo punto di vista, Rosso reputava di non potere parlare di una rinascita del Panslavismo del XIX secolo⁽¹²¹⁾, alimentato dall'aristocrazia e dalla borghesia, ora completamente annientate dal processo rivoluzionario, e insisteva nel considerare che «la vera natura del dinamismo sovietico fuori dei suoi confini fosse di natura essenzialmente bolscevica». Tale dinamismo si presentava però non tanto sotto la forma di «conquiste territoriali», quanto con il profilo di «penetrazione politica» e di «zone di influenza». Mosca non aveva bisogno di «spazio vitale» perché possedeva nella Russia asiatica territori immensi e ricchi, ancora in buona parte da sfruttare e da colonizzare. Stalin, d'altra parte, aveva finora dimostrato di agire sempre «con molta prudenza, senso pratico e spirito realista» e si poteva perciò escludere che, finché egli rimanga al timone del governo, l'Urss si sarebbe azzardata in «avventure pericolose» in Europa. La spartizione della Polonia, con la conquista della Galizia Orientale e della porzione occidentale della Bielorussia, alla quale si sommarono le ampie concessioni ottenute nei tre Stati Baltici, non poteva essere rubricata, *strictu sensu*, come manifestazione di una tendenza espansionista ma piuttosto come la volontà di reintegrare l'«antica unità della Russia zarista». La sola aspirazione sovietica pareva, al momento, limitarsi alla rettifica dei confini strategici richiesta alla Finlandia, all'annessione della Bessarabia e a instaurare una «forte influenza politica» in Bulgaria e nei Balcani.

(121) Per Panslavismo s'intende il movimento culturale, nato nella prima metà del XIX secolo, che mirava alla presa di coscienza delle comuni radici etniche dei popoli dell'area balcanica e danubiana e si poneva come obiettivo quello di creare un unico Stato nazionale slavo. La più grande divisione teorica del movimento consisteva tra il «Piccolo Panslavismo», che escludeva la Russia, e il «Grande Panslavismo» che invece la comprendeva. L'Impero russo utilizzò spesso l'idea della riunificazione slava per giustificare la sua espansione nell'Europa centro-orientale e nei Balcani. Si veda H. KOHN, *Pan-Slavism: Its History and Ideology*, Notre Dame, University of Notre Dame Press, 1953. Sull'irrelevanza dell'ideologia panslava nella politica sovietica, fino all'apertura del conflitto con il Terzo Reich, si veda ID., *Pan-Slavism and World War II*, in «The American Political Science Review», 46, 1952, 3 pp. 699-722.

Per quello che riguardava una possibile alleanza militare con Berlino, Rosso reputava di «non dover dare alcun credito a un'intenzione dell'Urss di aiutare il *Reich* a vincere la guerra, perché una Germania nazista vittoriosa rappresenterebbe domani una nuova minaccia sui suoi stessi confini». Al momento, Mosca avrebbe continuato a impegnarsi unicamente in una collaborazione economica e diplomatica favorevole al regime hitleriano, cercando di sfruttare le opportunità procurate dal Patto di non-aggressione e conservando, al contempo, la sua intera libertà di manovra. Questo stato di cose poteva, però, mutare radicalmente qualora si fosse verificato un decisivo successo tedesco sul fronte occidentale. In questo caso, sarebbe venuta meno la «politica prudente» di Stalin che, con buona probabilità, avrebbe dato il via a «un'azione militare sovietica contro la Turchia e nei Balcani», alla quale, in previsione dell'inizio di un collasso dell'Impero britannico, si sarebbe affiancata una poderosa offensiva verso l'India attraverso l'Iran, l'Iraq e l'Afghanistan. La vittoria nazista contro Francia e Inghilterra avrebbe contribuito, inoltre, a stabilizzare la situazione sul confine russo-nipponico. Se Tokio, infatti, avesse rinunciato a minacciare la Mongolia esterna, la Russia sarebbe rimasta sulle sue posizioni, accentuando il carattere squisitamente difensivo dello schieramento dell'Armata rossa in quel settore. Quello che maggiormente valeva la pena di sottolineare, era, in ogni caso, l'attuale buona salute del legame stretto tra il Cremlino e la Cancelleria del *Reich*, ormai accettato con incontrastato favore da buona parte del governo sovietico e del Pcus, appagati dai vantaggi ricavati da quell'accordo e persuasi della superiorità militare tedesca. Quel consenso, concludeva Rosso, era stato rafforzato dalle «repressioni anticomuniste in Francia e in altri Paesi occidentali» che avevano suscitato l'indignazione della stampa moscovita «contro le Potenze reazionarie», ma anche, e forse soprattutto, dal fatto che «i dirigenti sovietici nutrono la speranza di una semi-bolsevizzazione della stessa Germania nazista».

Dell'insofferenza del regime italiano per il rapido evolversi della congiuntura internazionale era già perfettamente a conoscenza il governo di Parigi grazie alle dettagliate informative di François-Poncet ⁽¹²²⁾. Nello scambio di vedute del 25 settembre con il diplomatico francese, Ciano, che si dichiarava fortemente indignato per il sostegno di Mussolini all'iniziativa di Berlino di

(122) Assolutamente privo d'interesse per la ricostruzione dell'evoluzione dello scenario diplomatico, a questo riguardo e in generale, è invece A. F. FRANÇOIS-PONCET, *A Palazzo Farnese. Memorie di un ambasciatore a Roma, 1938-1940*. A cura e con un saggio introduttivo di M. Serra, Firenze, Le Lettere, 2009.

concludere la pace sul «cadavere della Polonia», aveva replicato che ormai sembrava impossibile sloggiare sovietici e tedeschi dai territori polacchi ma aveva anche dichiarato di condividere le opinioni del suo interlocutore sulla necessità di mantenere viva la solidarietà dei popoli latini contro la barbarie russa (123). A quattro giorni di distanza, François-Poncet rendeva noto che la diplomazia italiana guardava ormai con apprensione l'espansionismo di Mosca e l'appoggio ad esso fornito da Berlino che ormai aveva annichilito i presupposti dell'alleanza Anti-Comintern. Palazzo Chigi si era, infatti, dovuto ricredere sul significato della solidarietà nazi-sovietica che all'inizio era stata interpretata come un fattore destinato a rompere la politica di accerchiamento dell'Asse, voluta dalla Gran Bretagna, e a restituire al Duce il suo ruolo di grande mediatore europeo. Ora l'Italia si rendeva conto, invece, che quell'accordo aveva marginalizzato la sua posizione internazionale, anche se la propaganda di regime continuava a presentare la situazione sotto una luce decisamente favorevole. Era quindi possibile che si facesse strada una tendenza propensa al programma di un'«intesa latina» in chiave anticomunista, considerato soprattutto il ruolo del Vaticano in grado di influenzare le masse e di pesare sulle scelte di politica estera del governo. Il regime fascista, assicurava François-Poncet, si dibatteva attualmente in uno stato di penosa incertezza, essendosi persuaso che, se una penetrazione dell'Urss nei Balcani avrebbe fatto da contrappeso a quella tedesca, questo evento avrebbe tuttavia significato la perdita di tutte le tradizionali posizioni italiane in quel settore (124).

Dimostrava questo timore un nuovo dispaccio di François-Poncet del 1° ottobre, nel quale s'informava Parigi che Mussolini intendeva chiarire al *Führer* che non solo l'area balcanica doveva restare una zona di peculiare interesse italiano, ma che l'Italia aspirava a divenire il campione della neutralità di Jugoslavia, Romania, Bulgaria per prevenire una possibile espansione di Berlino e Mosca in quella direzione (125). Ancora François-Poncet, il 5 ottobre, riportava i contenuti del colloquio confidenziale con il capo dell'Ufficio III della Direzione Generale degli Affari d'Europa e del Mediterraneo, Giovanni Battista Guarnaschelli, che aveva deplorato apertamente l'«accordo fraudolento» raggiunto tra Hitler e Stalin, le cui conseguenze avevano favorito la sola Russia. Palazzo Venezia era ben consapevole di tale situazione, aggiungeva

(123) *Documents Diplomatiques Français, 1939 (3 Septembre - 31 Décembre)*, cit., pp. 238-242.

(124) Ivi, pp. 270-272.

(125) Ivi, pp. 283-284.

Guarnaschelli, e non ignorava neppure l'esistenza all'interno del *Nsdap* di un'agguerrita e consistente corrente bolscevizzante che andava progressivamente incrementando la sua forza. Guarnaschelli, infine, addossava al Cremlino addirittura la volontà di trascinare l'Italia nel conflitto per favorire una «Révolution mondiale» e imputava alla dirigenza sovietica il disegno di premere sulla Turchia per ottenere la chiusura del Mar Nero in modo da sconvolgere ulteriormente la già critica situazione internazionale (126).

Stesse preoccupazioni erano espresse, nella capitale francese, dal Consigliere di Legazione, Giuliano Capranica del Grillo. Questi sosteneva come il mutamento dell'atteggiamento dell'Italia a favore degli Alleati non dipendesse solo da Roma ma forse ancora di più da Parigi. Era evidente, infatti, che l'Italia non voleva l'estensione del bolscevismo nel cuore dell'Europa e sull'Adriatico, così come era manifesto che essa desiderava raggiungere un compromesso con le Potenze occidentali per sventare questa minaccia. Il problema era però come raggiungere questi obiettivi. Un voltafaccia di Mussolini nei confronti di Berlino avrebbe potuto provocare l'invasione della Penisola, mentre lo stesso non sarebbe accaduto se gli Alleati avessero per primi aperto un tavolo di trattative, dove si fosse lavorato per garantire gli interessi e il prestigio dell'Italia. Sebbene alcuni alti funzionari francesi avessero dichiarato che Roma non aveva nulla da chiedere a Parigi e che la sua neutralità costituiva, da sola, il grande vantaggio di assicurarle una tutela contro il predominio germanico, Capranica del Grillo restava persuaso che Francia e Regno Unito non potevano far fronte al blocco russo-tedesco senza il concorso dell'Italia e dei Paesi balcanici con essa allineati (127).

Il 12 ottobre, sempre François-Poncet lodava senza riserve l'attivismo della politica italiana nei Balcani e nell'area danubiana, per quello che riguardava la formazione del Blocco dei Neutri. Azione alla quale faceva riscontro, invece, la passività dei gabinetti occidentali. Palazzo Chigi, sosteneva l'ambasciatore, si sforzava, in questo momento, di appianare o almeno di ridurre i contrasti tra Ungheria, Romania e Bulgaria, per limitare le conseguenze del legame tra Germania e Russia, che era considerato un elemento capace, forse, di sbarrare la strada ai Tedeschi nei Balcani ma anche un fattore sicuramente propizio a uno sviluppo del comunismo in quel medesimo scacchiere. Il timore del dilagare di un Panslavismo, a tinta marxista, nell'Europa orientale costi-

(126) Ivi, pp. 334-339.

(127) Ivi, pp. 341-343.

tuiva il motore dell'azione italiana. In questa prospettiva il regime fascista, mentre aveva riaffermato alla Germania che Ungheria e Jugoslavia dovevano continuare a gravitare nella traiettoria italiana, aveva moltiplicato le sue aperture verso la Grecia e la Turchia. Roma, insisteva François-Poncet, nutriva anche forti timori per un'avanzata sovietica nel Baltico, che sino a poco tempo prima, era considerato una sorta di «lac allemand».

A questo proposito, Mussolini, d'intesa con Franco, si proponeva di far energicamente presente a Berlino i rischi di un così profondo mutamento dell'equilibrio strategico, riservandosi, comunque, di concordare la sua politica con la Germania, allo scopo di interrompere la spinta propulsiva di Mosca (128). Sulla probabilità che l'Italia fosse disposta addirittura a rischiare una rottura con Berlino, per sostenere questa azione di contenimento, puntava, viceversa, il *Secret Intelligence Service* britannico. Secondo un'informazione raccolta, il 4 novembre, dal Segretario d'Ambasciata a Londra, Egidio Ortona, gli uomini del Mi-6 reputavano possibile che, qualora si fosse giunti alla creazione di una «Lega balcanica antirussa e antitedesca» promossa dalla Turchia, «anche l'Inghilterra non sarebbe stata contraria a una simile iniziativa, individuando nell'Italia l'unica Potenza capace di dare una certa stabilità in quel settore» (129).

Nel già ricordato incontro con Alexis Leger del 27 novembre, Menemenciođlu sosteneva, tuttavia, che era impossibile contare su di un'azione totalmente autonoma della diplomazia italiana, i cui sforzi intesi ad assicurare «patrocinio e protezione» alla monarchia di Carol II di Romania, per consentirle di fronteggiare il *diktat* dell'Urss, che pretendeva l'annessione della Bessarabia, erano stati bloccati dall'intervento tedesco, in ottemperanza alle richieste di Stalin (130). Il 30 novembre, invece, l'ambasciatore francese presso la Santa Sede, François Charles-Roux considerava non remota la possibilità dello sganciamento di Roma dall'orbita del *Reich*, tenendo presente i problemi insorti sulla questione dell'Alto Adige e soprattutto il generale sentimento anti-germanico dell'opinione pubblica italiana, nauseata dalla complicità di Hitler nel-

(128) Ivi, pp. 406-409.

(129) E. ORTONA, *Diplomazia di guerra. Diari 1937-1943*, Bologna, il Mulino, 1993, p. 69. La sigla Mi-6 fu usata durante la seconda guerra mondiale come nome di copertura dell'*intelligence* inglese.

(130) *Documents Diplomatiques Français, 1939 (3 Septembre - 31 Décembre)*, cit., pp. 718-721. Sul punto, si veda G. CAROLI, *La Romania nella politica estera italiana, 1919-1965*, Milano, Edizioni Nagard, 2009, pp. 258 ss.

l'attacco sovietico contro il regime di Helsinki (131). Persino alcuni influenti gruppi del Pnf, infatti, si erano trovati a condividere la stessa forte ostilità del governo britannico e francese per l'aggressione della Finlandia. Ciano, in particolare, che l'8 dicembre avrebbe comunicato all'ambasciatore finnico il nulla osta del governo italiano «all'invio di armi, aerei e possibilmente di specialisti», in appoggio alle armate del feldmaresciallo Carl Gustaf Emil Mannerheim (132), cercava di servirsi di alcune manifestazioni antisovietiche verificatesi a Roma e in altri centri urbani, ingrossate ad arte dalla massiccia presenza della Gioventù italiana del Littorio, come pretesto per creare i presupposti di un vero e proprio incidente diplomatico con Mosca (133).

Nella notte del 7 dicembre anche il Gran Consiglio del Fascismo prendeva ufficialmente posizione e giustificava il rifiuto dell'Italia di partecipare al conflitto in considerazione della pressione sovietica sui Balcani e sull'area danubiana che, pur rappresentando un attentato agli interessi del governo di Roma, non era stata contrastata in alcun modo dalla Germania (134). Il giorno successivo, Mussolini comunicava all'ambasciatore a Sofia, Giuseppe Atenolfi di Castelnuovo di Stabia, «la sua totale soddisfazione per comunicato Gran Consiglio, specialmente per la norma che, affermando permanenza interessi

(131) *Documents Diplomatiques Français, 1939 (3 Septembre - 31 Décembre)*, cit., pp. pp. 738-740.

(132) G. CIANO, *Diario*, cit., p. 373. Nel suo colloquio con l'ambasciatore Alfred Väinö Tanner, Ciano faceva presente, tuttavia, che l'aiuto italiano era di fatto subordinato al *placet* di Berlino che sicuramente avrebbe appoggiato le proteste sovietiche. Già il 9 dicembre, Rosso informava Palazzo Chigi che Molotov, dopo aver mosso «aspre rimostranze» a von Schulenburg, in relazione all'autorizzazione fornita dal governo tedesco «per sorvolo su suo territorio di 50 aeroplani italiani destinati alla Finlandia», aveva ricevuto da questi la promessa di un deciso intervento di Hitler su Mussolini. Nei giorni seguenti sia Palazzo Chigi che la *Wilhelmstrasse* smentivano la notizia del sorvolo e, il 14 dicembre, il consigliere d'ambasciata a Berlino, Massimo Magistrati, informava Ciano della decisione tedesca di non consentire il passaggio di «forniture di materiale bellico italiano dirette in Finlandia». Nel mese di dicembre, nonostante l'intensificarsi delle dirette pressioni di Ribbentrop, Ciano confermava al nostro ambasciatore a Helsinki che l'invio di velivoli da caccia, personalmente autorizzato da Mussolini per contrastare la superiorità area sovietica, avrebbe aggirato l'embargo germanico transitando per il territorio svedese. Si veda *I Documenti Diplomatici Italiani. IX Serie: 1939-1943. II. 25 ottobre-31 dicembre 1939*, cit., p. 408, 432, 434, 450, 485-486, 518.

(133) G. CIANO, *Diario*, cit., p. 371, alla data del 4 dicembre 1939: «In tutte le città italiane scoppiettano qua e là manifestazioni di studenti a favore della Finlandia e contro la Russia. Ma non bisogna dimenticare che la gente grida "morte alla Russia" e pensa, invece, "morte alla Germania"».

(134) *Documents on German Foreign Policy, 1918-1945. Series D (1937-1945). VIII. September 4, 1939- March 18, 1940*, cit., pp. 500-501.

Italia nei Balcani, indipendentemente cioè da qualsiasi contingente sistema o accordo collettivo, rafforza operato del Governo italiano per mantenimento pace bacino danubiano-balcanico, promuovendo sempre più sincera e significativa collaborazione con Paesi come Bulgaria, fermi nel proprio atteggiamento di neutralità senza vincolo né compromesso» (135).

L'esternazione del supremo organo costituzionale del regime contribuiva a far precipitare la situazione. Il 9 dicembre l'ambasciatore sovietico, Ivan Gorelkin che, il 12, avrebbe dovuto presentare le sue credenziali al Capo del Governo italiano, consegnava a Palazzo Chigi una nota in cui annunciava seccamente il proprio richiamo in patria senza neppure prendere commiato dalle autorità italiane (136). Richiamo al quale, il 28, avrebbe fatto seguito, per ritorsione, anche quello di Rosso, la cui partenza doveva avvenire, il 2 gennaio 1940, «alle medesime condizioni di quelle dell'Ambasciatore Gorelkin, informando per iscritto il Governo dell'Urss, senza congedarsi dal Commissariato del Popolo per gli Affari Esteri e senza fornire alcuna spiegazione» (137). Il 16 dicembre, intanto, Ciano aveva pronunciato alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni un violento discorso antibolscevico in realtà sostanzialmente rivolto verso il connubio russo-tedesco (138), i cui contenuti pur essendo stati volutamente edulcorati dalla stampa di Berlino, avevano suscitato, nei giorni e nelle settimane e seguenti, il vivo apprezzamento di Atene, Ankara e Madrid (139).

Il 18, Anfuso gettava una nuova abbondante dose di sale sulla ferita aperta dei rapporti italo-sovietici e replicava a muso duro all'incaricato d'affari russo, Lev Borisovich Helfand, che pure si doleva per il carattere violento dei moti di piazza diretti contro il suo Paese, in forma cauta, moderata e strettamente personale, cercando in ogni modo di ripristinare le buone relazioni tra Roma e Mosca. Inoltre, Anfuso coglieva l'occasione di chiarire, una volta per tutte, il profondo scontento italiano per l'insieme della politica del Cremlino

(135) *I Documenti Diplomatici Italiani. IX Serie: 1939-1943. II. 25 ottobre-31 dicembre 1939*, cit., p. 397.

(136) *Ivi*, p. 413.

(137) *I Documenti Diplomatici Italiani. IX Serie: 1939-1943. II. 25 ottobre-31 dicembre 1939*, cit., pp. 573-574 e p. 590. Il richiamo di Rosso era poi notificato da Ciano a von Mackensen, il 29 dicembre. Si veda *Documents on German Foreign Policy, 1918-1945. Series D (1937-1945). VIII. September 4, 1939- March 18, 1940*, cit., p. 583.

(138) G. CIANO, *Diario*, cit., pp. 374-375.

(139) *I Documenti Diplomatici Italiani. IX Serie: 1939-1943. II. 25 ottobre-31 dicembre 1939*, cit., pp. 475-476; 486-487, 636.

e rimandava al mittente la proposta, formulata da Molotov, di impegnarsi «a rispettare, in tutte le forme, gli interessi balcanici dell'Italia». Anfuso replicava, infatti, che, essendo l'Italia una «nazione balcanica», per il fatto stesso della sua presenza in Albania, essa avrebbe saputo «far rispettare i suoi diritti ed i suoi interessi, senza bisogno di assicurazioni di una terza parte» (140). Il moltiplicarsi delle manifestazioni di ostilità verso l'Urss provocava, infine, la «furiosa» reazione di Ribbentrop. L'irritazione del *Reichsminister*, secondo il rapporto di Bernardo Attolico del 27 dicembre, non riguardava soltanto il sistematico tentativo di Palazzo Chigi di sabotare ogni possibile intesa tra la Russia e l'Asse ma era stato provocato anche dalle recenti dichiarazioni di Ciano, con le quali Roma, domandando «tre anni di respiro» prima di poter entrare nel conflitto, aveva reso «ormai nullo, agli occhi dei terzi, l'apporto potenziale dell'Italia a favore della Germania» (141).

2. L'eventualità di una «volte-face» del regime fascista nei confronti del *Reich*, provocato dal *pactum sceleris* con Mosca (questa la definizione di Dino Grandi) (142), era stata anticipata anche dal dispaccio di François-Poncet del 1° dicembre (143). Su questa stessa materia, si diffondeva poi una nota del Ministero degli Esteri francesi del 23 seguente, integralmente basata su fonti vaticane, che riportava i contenuti di un recente scambio epistolare tra Hitler e Mussolini di cui tuttavia non esiste alcun riscontro nella documentazione diplomatica italiana e tedesca. Secondo questo ragguaglio, al *Führer* che auspicava che la stampa italiana si adoperasse attivamente per presentare la collaborazione nazi-sovietica come una sfida alle nazioni plutocratiche e una risposta alle aspirazioni delle masse proletarie europee, il Duce avrebbe risposto con un netto rifiuto, affermando che il regime fascista, pur approvando il confronto ideale con le democrazie occidentali, rifiutava però di associarsi al bolscevismo. Mussolini aveva tenuto fermo su questo punto e aveva intimato al Cancelliere tedesco che solo, grazie a una denuncia inequivocabile dell'alleanza *de facto* con l'Urss, la Germania avrebbe potuto recuperare il pieno sostegno dell'Italia. A quest'unica condizione, Roma poteva rinnovare i suoi sforzi per la pace, che Berlino doveva favorire accettando il principio della

(140) Ivi, pp. 495-498.

(141) Ivi, p. 570.

(142) D. GRANDI, *25 luglio 1943*, a cura di R. De Felice, Bologna, il Mulino, 2003, p. 181

(143) *Documents Diplomatiques Français, 1939 (3 Septembre - 31 Décembre)*, cit., pp. 748-749.

restaurazione di una «piccola Polonia» e la costituzione di uno Stato-cuscinetto che raggruppasse la Boemia e la Moravia, sottratte alla Cecoslovacchia nel 1938 (144).

Sebbene i circoli della Curia, ai quali si doveva questa informativa, avessero aggiunto che il Duce sopravvalutava molto la sua posizione di forza e nutriva delle illusioni pochissimo fondate sul fatto di poter divenire l'arbitro della sistemazione dell'Europa in un'ipotetica, nuova Conferenza a Quattro, in grado di rinnovare i successi di quella di Monaco, la nota del *Quai d'Orsay* coglieva essenzialmente nel segno. Il 24 dicembre, Blücher informava Berlino che il governo di Helsinki si aspettava di ricevere a breve dall'Italia importanti forniture di carattere aeronautico per continuare la sua lotta contro l'Urss, aggiungendo che «tutti i giornalisti italiani inviati in Finlandia avevano fortemente simpatizzato nei loro editoriali con la causa del popolo finnico» (145). A calmare le acque del mare agitatissimo in cui ormai navigavano i rapporti tra i due membri dell'Asse poco poteva anche il colloquio tra Ribbentrop e Attolico del 28 dicembre, che l'ambasciatore a Berlino, fortemente animato da sentimenti anti-germanici (146), riepilogava minuziosamente a Ciano nel tele-espresso riservato del giorno successivo:

Ribbentrop mostrò a prima vista di non comprendere il perché della nostra simpatia per la Finlandia - di cui tenne a ricordarmi i precedenti "sanzionisti" - e della nostra antipatia per la Russia. In Italia - mi disse - si dovrebbe, nelle attuali circostanze, preferire una Russia amica della Germania a una Russia amica dell'Inghilterra (come si vede, per i tedeschi, il solo interesse che conta è il loro). Gli risposi che in Italia l'uomo della strada non riusciva a fare facilmente astrazione da taluni elementi ideali e morali fondamentali e che in ogni modo mentre nulla si aveva contro una Russia sovietica disposta a restare in casa sua, non si poteva tollerare l'idea di una Russia sovietica in via di continua espansione al nord, oggi, al sud e sudovest domani. Gli feci poi la storia del Fascismo in Italia mostrandogli come men-

(144) Ivi, pp. 875-876. Sul progetto italiano di arrivare al ripristino di una «parvenza di Polonia» per favorire il processo di pace tra Alleati e Germania, avrebbe insistito il dispaccio dell'ambasciatore a Berlino, Bernardo Attolico, a Ciano del 10 febbraio 1940. Si veda *I Documenti Diplomatici Italiani. IX Serie: 1939-1943. III. 1° gennaio-8 aprile 1940*, Roma, Libreria dello Stato, 1959, p. 246.

(145) *Documents on German Foreign Policy, 1918-1945. Series D (1937-1945). VIII. September 4, 1939-March 18, 1940*, cit., p. 573.

(146) Sulla progressiva ostilità di Attolico al Nazionalsocialismo, determinatasi già a partire del 1938, si veda G. FALANGA, *L'avamposto di Mussolini nel Reich di Hitler. La politica italiana a Berlino, 1933-1945*, Milano, Tropea Editore, 2011, pp. 120 ss.

tre il Nazionalsocialismo sarebbe concepibile senza l'anticomunismo, non altrettanto sarebbe possibile per il Fascismo. Ribbentrop mostrò di afferrare questo punto, chiarendo tuttavia che se la Germania doveva guardare al problema russo da un punto di vista immediato, non per questo non rimaneva - egli lo aveva detto anche a Stalin - anticomunista. Aggiunse quindi che gli interessi della Germania nella penisola balcanica coincidono con quelli dell'Italia: entrambi vogliono che quella parte d'Europa rimanga immune dalla guerra. Solo così del resto essa può servire alla Germania come riserva utile a combattere il blocco inglese. "Né - aggiunse Ribbentrop - ho ragione di credere che la Russia si prepari ad agire nei Balcani in contrasto con questi interessi". Come si vede, da parte di Ribbentrop, si continua a fare sicuro assegnamento sulla discrezione staliniana. Non credo, però, che tutti quelli che stanno con lui siano esattamente della sua opinione (147).

Il 5 gennaio del 1940, infine, il disaccordo tra Palazzo Venezia e la Cancelleria del *Reich* sulla questione russa toccava il suo punto più critico. In quella data, Mussolini scriveva a Hitler per spingerlo ad assumersi il rischio di aprire un secondo fronte contro l'Urss in modo da interromperne l'avanzata nell'Europa orientale e «a non abbandonare la bandiera antisemita e antibolscevica da voi fatta sventolare per 20 anni», dichiarando che, considerato il granitico sentimento di ostilità al comunismo delle masse fasciste, anche un solo, ulteriore passo verso il rafforzamento dei rapporti di Berlino con Mosca «avrebbe provocato conseguenze catastrofiche in Italia» (148). Le armi tedesche, continuava il Duce, dovevano volgersi a Oriente contro il gigante sovietico, il cui territorio di 21 milioni di chilometri quadrati, scarsamente popolato, poteva costituire la naturale soluzione del problema del *Lebensraum* germanico. In caso contrario, e cioè se Hitler si fosse sottratto al compito di erigere un argine contro la montante marea slava e asiatica, egli avrebbe tradito il suo «vangelo». Ciò avrebbe turbato profondamente «i fascisti in Italia e molti nazionalsocialisti in Germania» che non avrebbero accettato che la Russia «considerata fino a quattro mesi fa il nemico mondiale numero uno», si fosse trasformata, per incanto, nell'«amico numero uno».

Nel suo messaggio, Mussolini faceva inoltre presente, che il *Führer* non poteva ormai tardare a prendere in seria considerazione la ricostituzione di uno Stato polacco indipendente, di modeste dimensioni, privo di un apparato

(147) *I Documenti Diplomatici Italiani. IX Serie: 1939-1943. II. 25 ottobre-31 dicembre 1939*, cit., pp. 584-585.

(148) *Hitler e Mussolini. Lettere e documenti*, Milano, Rizzoli, 1946, p. 33-39.

militare e soprattutto epurato dall'elemento giudaico. Un organismo politico, così concepito, incapace di rappresentare una minaccia contro la Germania, avrebbe potuto, invece, assumere una forte rilevanza politica, privando le democrazie occidentali del pretesto di continuare il conflitto e liquidando, allo stesso tempo, la ridicola e artificiosa creazione della Repubblica polacca indipendente, fondata ad Angers dagli anglo-francesi il 20 settembre. Questa ipotesi provocava un'aspra reazione di Ribbentrop, comunicata ad Attolico, il 10 gennaio (149). Reazione, della quale si faceva portavoce anche Göring che, due giorni dopo, durante un agitato faccia a faccia con il nostro ambasciatore, metteva a nudo tutto lo scetticismo e la contrarietà di Berlino sulla possibilità che «una diversa una sistemazione della questione polacca» potesse essere utile ad avviare «una composizione del conflitto» (150). Questo categorico *rappel à l'ordre* non determinava, tuttavia, nessun cambiamento di rotta da parte italiana. Il 29 Attolico replicava a Weizsäcker che Mussolini era arrivato alla conclusione che l'emergenza del pericolo sovietico, manifestatosi a partire dall'autunno del 1939, stava portando a un allineamento contro Mosca degli Alleati. L'esigenza di fronteggiare le brame di Mosca, concretamente manifestatasi a Londra e a Parigi, aggiungeva Attolico, era ormai considerata dal Duce un fattore capace di suscitare un processo di reciproca comprensione tra Francia, Inghilterra e le Potenze dell'Asse che avrebbe potuto condurre alla conclusione delle ostilità sul fronte occidentale (151).

Approfittando della temporanea disposizione favorevole di Mussolini, Ciano aveva intanto intensificato la sua manovra sui Paesi danubiani, incoraggiando il governo romeno, cui veniva assicurato il soccorso dell'Italia in caso di aggressione da parte dell'Armata Rossa, a respingere le rivendicazioni del Cremlino sulla Bessarabia (152). Il 6-7 gennaio, il responsabile di Palazzo Chigi convocava, inoltre, un vertice bilaterale italo-ungherese a Venezia, per esaminare il futuro dei Balcani, dal quale furono esclusi i rappresentanti del *Nkid* (153),

(149) *Documents on German Foreign Policy, 1918-1945. Series D (1937-1945). VIII. September 4, 1939-March 18, 1940*, cit., pp. 636-640.

(150) *I Documenti Diplomatici Italiani. IX Serie: 1939-1943. III. 1° gennaio-8 aprile 1940*, cit., pp. 70-72.

(151) *Documents on German Foreign Policy, 1918-1945. Series D (1937-1945). VIII. September 4, 1939-March 18, 1940*, cit., p. 717.

(152) G. GORODETSKY, *Geopolitical Factors in Stalin's Strategy and Politics in the Wake of the Outbreak of World War II*, cit., p. 246.

(153) Il *Nkid* era la sigla che indicava il *Narkomindel* (Commissariato del Popolo per gli Affari Esteri), che aveva sostituito, nel 1917, il Ministero degli Affari Esteri del precedente regime zarista.

ma ai cui lavori, secondo alcune indiscrezioni, avevano partecipato Re Carol e l'erede al trono degli Elleni, Paolo di Grecia (154). Sebbene l'ambasciatore ungherese, ad Ankara, avesse, comunque, smentito, il 12 gennaio, che «nell'incontro di Venezia l'Italia abbia cercato di trascinare l'Ungheria in un blocco aggressivo antisovietico» (155), l'ampio e favorevole risalto dato dagli ambienti politici e giornalistici di Atene, Washington, Londra, Bucarest, Belgrado e Sofia per i nuovi sforzi della «politica pacificatrice del governo di Roma», manifestatisi durante il *summit* tra Ciano e il ministro degli Esteri ungherese István Csáky (156), suscitava il forte malcontento delle gerarchie naziste (157).

Nelle settimane precedenti, il perdurare, nella Penisola, delle dimostrazioni pubbliche a sostegno della Finlandia aveva provocato infine la vibrata reazione di Molotov che si doleva con Schulenburg dell'«incomprensibile atteggiamento ostile dell'Italia», a suo parere, direttamente ispirato da Ciano contro la volontà dello stesso Mussolini «dimostratosi, invece, sempre favorevole a mantenere le relazioni tra i due Paesi su di un piano di reciproca correttezza» (158). Per evitare un incontrollabile acuirsi delle crisi in atto, Molotov domandava, quindi, a Berlino di «voler adoperare tutta la sua influenza per riportare il governo italiano verso la moderazione». Questa richiesta, immediatamente trasmessa da Weizsäcker a Mackensen, riceveva da questi una pessimistica replica, inoltrata il 17 gennaio, secondo la quale «poco si poteva fare per migliorare le relazioni tra Italia e Russia, poiché in questo momento l'antibolscevismo trionfava a Roma» (159).

François-Poncet, nel dispaccio del 2 gennaio, aveva già confermato questa linea di tendenza. Recenti rapporti di alcuni confidenti in contatto diretto con il Duce (forse lo stesso Ciano o uomini della sua cerchia), rivelavano, infatti, che, fin dall'inizio di settembre, Mussolini confidava in una rapida fine del conflitto e in una pace di compromesso tra i contendenti. In questo caso, l'Italia,

(154) *I Documenti Diplomatici Italiani. IX Serie: 1939-1943. III. 1° gennaio-8 aprile 1940*, cit., pp. 29-31 e p. 69.

(155) *Ivi*, p. 68.

(156) *Ivi*, pp. 33, 40, 41, 65, 76-78, 85

(157) *Ivi*, p. 45.

(158) *Documents on German Foreign Policy, 1918-1945. Series D (1937-1945). VIII. September 4, 1939- March 18, 1940*, cit., pp. 643-644.

(159) *Ivi*, p. 678. L'11 gennaio, tramite la nostra ambasciata a Mosca, Schulenburg aveva comunque manifestato a Ciano il desiderio dell'Urss di normalizzare i rapporti con l'Italia, attraverso i buoni uffici di Berlino, smentendo categoricamente l'ipotesi di un'azione militare sovietica contro la Bessarabia. Si veda *I Documenti Diplomatici Italiani. IX Serie: 1939-1943. III. 1° gennaio-8 aprile 1940*, cit., p. 66.

forte del suo apparato militare, ancora intatto, avrebbe potuto rivendicare un indiscutibile ruolo arbitrale, accompagnando la sua azione mediatrice a una manovra indirizzata a realizzare un riavvicinamento degli Stati mediterranei (Italia, Francia e Spagna) per controbilanciare la potenza di Germania e Inghilterra. A meno di un'irrimediabile *débâcle* degli Alleati, Mussolini non avrebbe aperto le ostilità contro di loro e avrebbe mantenuto, sebbene a malincuore, la linea della non belligeranza. Non era invece verosimile ipotizzare che, in caso di una disfatta tedesca, egli si sarebbe deciso a intervenire contro il *Reich*, considerata la solidarietà internazionale tra i due regimi e il suo timore di essere giudicato un traditore dall'intera Europa. Il Duce, tuttavia, restava fieramente ostile al comunismo e avrebbe cercato, in ogni modo, di impedire un ulteriore rinvigorimento dei rapporti tra Mosca e Berlino, tanto da aver addirittura concepito la possibilità di intervenire contro un attacco russo nei Balcani, per difendere l'Ungheria o la Romania, parallelamente a Inglese e Francesi, pur senza stipulare un accordo preliminare con essi (160).

Il 14 gennaio, da Ankara, Massigli gettava acqua sul fuoco delle previsioni di François-Poncet. Colpito dalla vaghezza con cui Ciano aveva prospettato al collega francese le modalità dell'intervento italiano, l'ambasciatore francese in Turchia metteva in evidenza che il trasferimento di un contingente italiano nella futura zona di operazioni, attraverso Paesi limitrofi o via mare, non era un'operazione facilmente improvvisabile, a meno che l'azione di Roma si fosse voluta limitare a un semplice schieramento di truppe in Jugoslavia con un'aperta violazione della sovranità di quello Stato. In questo caso, però, l'azione prevista da Palazzo Venezia non poteva far escludere che il suo obiettivo mirasse piuttosto a favorire la spartizione dell'area balcanica tra Russi, Tedeschi e Italiani (161). Anche Menemenciođlu, avrebbe aggiunto Massigli, il 25 gennaio, condivideva questo timore e riteneva anzi che un'azione congiunta italo-tedesca nell'Europa sud-orientale fosse, addirittura, più probabile di quella russa, considerati l'attuale gravosa situazione militare sovietica in Finlandia e il lavoro della diplomazia fascista per accentuare le divisioni dei Paesi balcanici, in previsione di un improvviso *blitz* tedesco (162). Messo al corrente delle opinioni di Massigli, François-Poncet ridimensionava il suo ottimismo nella giornata del

(160) *Documents Diplomatiques Français, 1940 (1^{er} Janvier-10 Juillet)*. Sous la direction de A. Kaspary, Presses Interuniversitaires Européennes-Peter Lang, Bruxelles-Bern-Berlin-Frankfurt/M-New York-Oxford-Wien, 2004, pp. 6-8

(161) Ivi, pp. 46-49.

(162) Ivi, pp. 88-89.

19 gennaio, sostenendo che l'Italia pareva ormai orientata ad accettare la sottile distinzione, suggerita da Ribbentrop, tra le aspirazioni nazionali dell'Urss e il programma di espansione mondiale del Comintern, come dimostrava il blocco all'invio di volontari in Finlandia e l'atteggiamento più flessibile di Roma sulle rivendicazioni sovietiche relative alla Carelia occidentale (163).

L'inquilino di Palazzo Farnese cercava, però, di chiarire meglio il suo pensiero nelle comunicazioni del 22-23 gennaio. François-Poncet scriveva, infatti, che, pur essendo da tempo convinto che la posizione di Mussolini fosse ambigua, sospetta, e tenacemente ostile alle democrazie occidentali, nulla autorizzava a dar credito alle supposizioni di Massigli, secondo le quali il Duce aveva abbracciato un programma tale da contemplare la spartizione dei Balcani con Germania e Urss. La politica italiana era, in realtà, più incoerente e complessa. Essa restava fedele all'Asse, in linea di principio, ma era contraddistinta da un misto di risentimenti e paura verso Hitler. Il Duce, poi, persisteva nel suo tradizionale, seppur oscillante anti-bolscevismo, persuaso, da un lato, che un diverso atteggiamento avrebbe potuto provocare forti risentimenti nel Pnf, ma convinto, dall'altro, che, nonostante il pericolo costituito per l'Italia dall'amicizia tra Mosca e Berlino, non fosse possibile schierarsi apertamente contro il *Reich* senza correre gravi rischi. Di qui il carattere duplice o addirittura triplice della politica estera fascista che era, allo stesso tempo, orientata a non interrompere i rapporti diplomatici con Londra e Parigi, favorevole alla pacificazione dei Balcani ma anche incline a trarre tutti i vantaggi possibili da un conflitto in quella zona. Tutto questo non autorizzava, comunque, a considerare l'Italia, già in questo momento, come un avversario e a trattarla come tale. Se il governo fascista guardava con apprensione ai preparativi dell'operazione alleata in Macedonia, sarebbe stato del tutto sbagliato, d'altra parte, scartare l'ipotesi che Roma potesse assecondare l'intervento franco-britannico in quel settore, per frenare l'avanzata nazi-sovietica. Fattore, questo, che portava a ritenere del tutto controproducente l'apertura intempestiva del «Salonika Front» senza aver preventivamente sondato le intenzioni italiane (164).

Una strategia unilaterale degli Alleati nei Balcani, argomentava François-Poncet, poteva costringere, invece, Mussolini a trascinare il suo popolo in un conflitto contro Francia e Inghilterra, spinto dal timore di una rappresaglia tedesca, dalla certezza di non poter arrestare la *Wehrmacht* sulle Alpi e dalla convinzione di veder trasformata la pianura padana in un campo di battaglia.

(163) Ivi, pp. 71-72.

(164) Ivi, pp. 81-83.

Anche Badoglio e l'Alto Comando, che si erano opposti finora alla guerra contro gli Alleati, condividevano questa previsione e, allo stesso tempo, sostenevano che, in caso di complicazioni nei Balcani, l'Italia avrebbe avuto ogni convenienza a intervenire sul campo. Gli Stati Maggiori italiani aggiungevano, tuttavia, che tale opzione era possibile se si fosse trattato di agire soltanto contro la Russia, ma che questa invece diveniva irrealizzabile in caso di un intervento del *Reich* concordato con l'Ungheria (165).

La pure tormentata e contraddittoria ostilità del Duce verso l'*Ostpolitik* nazista, che i nuovi interventi di Berlino sembravano incapaci di moderare (166), non restava ignota neanche a Londra. Nella riunione di gabinetto del 29 febbraio 1940, Halifax, faceva presente che, a parere del Sottosegretario di Stato, Benjamin Sumner Welles, in quel momento incaricato da Roosevelt di compiere una missione di pace nelle capitali europee (167), «nothing much seemed to betoken a *rapprochement* between Rome and Moscow». Il *Foreign Secretary* commentava ironicamente questa notizia e sosteneva che «this statement would surprise no-one except those who suspected Signor Mussolini of planning to promote a change of *régime* in Russia, and of being, for this purpose, willing to cooperate with Germany» (168). La possibilità di un *golpe* contro Stalin, promosso dal capo del Fascismo, che dunque Halifax considerava alla stregua di un semplice pettegolezzo diplomatico, era invece considerata un'ipotesi plausibile, anzi probabile, se non davvero certa, nel messaggio di François-Poncet a Daladier, il 9 febbraio 1940. Nel suo rapporto, François-Poncet metteva in risalto che l'atteggiamento ufficiale italiano, contrassegnato nelle ultime settimane, da una crescente ostilità nei confronti degli Alleati e da calde dimostrazioni di simpatia verso la Germania, poteva essere spiegato dal fatto che il Duce aveva ricevuto assicurazioni da Hitler su alcuni punti nodali. In primo luogo, un soddisfacente accordo sull'Alto Adige, poi l'impegno di Berlino a non sostenere Mosca contro la Finlandia e a insistere

(165) Ivi, pp. 86-87.

(166) Il 25 febbraio 1940, Il generale Kurt Oskar Heinrich Ludwig Wilhelm von Tippleskirch, uno dei maggiori analisti militari della *Wehrmacht* per l'Europa orientale, esponeva al nostro consigliere d'ambasciata a Mosca, Luciano Mascia, l'interesse italiano a operare un riavvicinamento all'Urss, aggiungendo che il primo passo in questa direzione doveva essere compiuto da Palazzo Chigi. Si veda *I Documenti Diplomatici Italiani. IX Serie: 1939-1943. III. 1° gennaio-8 aprile 1940*, cit., p. 332.

(167) B. WELLES, *Sumner Welles: Fdr's global strategist. A Biography*, New York, St. Martin's Press, 1997, pp. 240 ss.; S. J. ROFE, *Franklin Roosevelt's Foreign policy and the Welles Mission*, New York, Palgrave Macmillan, 2007.

(168) NAK, CAB/65/56, pp. 44-45.

su di essa per impedirle di accentuare le pressioni su Bucarest per la cessione della Bessarabia, infine, dato che François-Poncet reputava ancora più considerevole, la promessa del *Führer* di una clamorosa inversione di tendenza della politica nazista nei confronti dell'Urss.

La pierre d'achoppement la plus dangereuse pour l'avenir des rapports germano-italiens, c'est l'alliance que Berlin a contractée avec Moscou et qui a, du même coup, privé de sa raison d'être, sinon annulé, le pacte anti-Komintern, auquel participait le Japon. Empêcher l'Allemagne de se lier plus étroitement avec la Russie, la détacher autant que possible d'une collusion compromettante avec le communisme, que le fascisme persiste à combattre, c'est le programme dans lequel Mussolini s'est certainement employé avec toutes les ressources de son énergie et de son habilité. Or, à en juger par le revirement de son attitude, il semble qu'il ait, sur ce terrain aussi, rencontré une Allemagne disposée à l'entendre. Non pas que celle-ci songe à exécuter une nouvelle volte-face et à désavouer la politique de M. von Ribbentrop. Mais il est possible qu'elle ait donné à croire au Duce qu'à la faveur du trouble intérieur provoqué par les revers essuyés en Finlande, elle réussirait, soit à prendre complètement la barre sur le gouvernement de Moscou et à le plier à ses volontés, soit à renverser le gouvernement et à le remplacer par une équipe à sa dévotion, qui balaierait les Juifs, les Soviétiques et le Komintern et, sous l'égide du Reich, substituerait à la Russie rouge une Russie nouvelle, apte à reconstituer l'alignement Berlin-Moscou-Rome-Tokio.

Ce n'est là, évidemment, qu'une conjecture. Mais cette conjecture n'est pas dénuée de vraisemblance; elle rejoint d'une manière frappante les indications que j'ai recueillies dans les télégrammes des ambassadeurs français à Belgrade et Moscou; elle rejoint également les déclarations d'un informateur personnel qui m'affirme avec obstination, depuis quelque temps, malgré tout le scepticisme que je lui oppose, qu'avant trois mois, l'Italie aura conclu un accord avec la Russie (169).

L'unico elemento davvero convincente del messaggio di François-Poncet non era certo l'annuncio di una liquidazione della dirigenza sovietica e dell'apparato del Comintern né quello dell'instaurazione di un governo fantoccio filo-nazista a Mosca, quanto piuttosto la notizia dell'improvvisa sterzata verso la Russia che Palazzo Chigi era sul punto di effettuare. Di questa svolta

(169) *Documents Diplomatiques Français, 1940 (1er Janvier-10 Juillet)*, cit., pp. 151-154, in particolare pp.152-153, per la citazione.

lo stesso François-Poncet forniva motivazioni più convincenti, il 16 febbraio, sostenendo che l'allontanamento italiano dagli Alleati e il riaccostamento alla Germania erano stati provocati dal rifiuto di Mussolini di accettare il programma economico sottopostogli dalla Gran Bretagna, rivelatosi tanto ambizioso quanto sconsiderato. Londra, infatti, aveva proposto all'Italia di non rivolgersi più alla Germania, ma al Regno Unito, per soddisfare il proprio bisogno di carbone, saldando il passivo della propria bilancia commerciale in forniture belliche e prodotti agricoli. A soli cinque anni dalle sanzioni dirette contro il suo Paese e dopo aver sviluppato, con grandi sforzi, un soddisfacente sistema autarchico il Duce non avrebbe, però, potuto accettare questa transazione che poneva la produzione industriale italiana sotto il ricatto della Gran Bretagna.

Se, per il Capo del Governo italiano, era inammissibile essere sottoposto al *diktat* delle Grandi Potenze, per l'approvvigionamento di materie prime, era comunque più plausibile ritenere che egli avrebbe preferito dipendere dal blocco nazi-sovietico e fronteggiare così la guerra economica finalizzata a sottomettere il suo Paese al dominio alleato. A Roma, aggiungeva François-Poncet, il Trattato commerciale, siglato tra Berlino e Mosca, l'11 febbraio, era stato presentato come un evento cruciale per decidere le sorti del conflitto in occidente e i vertici del Pnf avevano dimostrato tutta la loro soddisfazione all'idea che le immense risorse russe fossero, ora, a disposizione di quegli Stati che da tempo avevano deciso di liberarsi dell'egemonia economica anglosassone. Inoltre sembrava ormai assodato che Hitler fosse riuscito a convincere il Duce di poter tenere l'Urss sotto controllo, di non aver cambiato idea sulla necessità del Patto Anti-Comintern e sulla possibilità che la Germania fosse in grado di provocare importanti cambiamenti al vertice del Cremlino. Il *Führer* aveva anche assicurato Mussolini che la sua determinazione di estirpare il «cancro bolscevico» era restata immutata e che, nei suoi rapporti con l'Unione Sovietica, il *Reich* non aveva fatto altro che applicare quei criteri di *Realpolitik* a cui le stesse autorità russe si erano attenute per tenere separati l'interesse nazionale dall'ideologia dell'internazionale comunista.

Sul piano generale infine, concludeva il diplomatico francese, tutto sembrava dimostrare che Mussolini fosse ormai certo che le probabilità di vittoria del *Reich* erano più considerevoli di quelle degli Alleati. Il crescente numero degli affondamenti di naviglio inglese e neutrale, il patto con i Russi, che appariva come una vigorosa risposta ai tentativi di stangolamento della Germania, e infine la forza militare della *Wehrmacht* lo portavano a ritenere sicura la sconfitta franco-britannica una volta lanciata l'offensiva primaverile sul fronte occidentale. In questo contesto, il governo italiano si mostrava sempre più deciso a interrompere lo stato di non belligeranza, come dimostravano, anche in

assenza di misure militari di natura dichiaratamente ostile verso Francia e Inghilterra, il richiamo anticipato delle classi, le voci sempre più insistenti di una mobilitazione generale e quelle relative al programma di rinforzare il dispositivo militare in Libia e di costituire in Albania un corpo di spedizione per controbilanciare quello predisposto da Weygand, il cui spiegamento continuava a suscitare, a Roma, le più vive apprensioni (170).

Lo stesso gabinetto britannico, d'altra parte, condivideva queste neri pronostici, nella riunione del 7 marzo, durante la quale era stato analizzato il rapidissimo deterioramento dei rapporti dell'Italia con le Potenze occidentali, che ormai rischiava di sconvolgere l'equilibrio di forza nello scacchiere balcanico e mediterraneo. Se soltanto un mese prima l'ingresso dell'Italia nel conflitto era considerata un'ipotesi remota, ora, invece, per il *War Cabinet*, «the attitude of Italy had become somewhat more menacing, and the possibility of her hostility much affected, of course, the Balkans and Mediterranean situation» (171). Questa previsione era rilanciata, con abbondanza di dettagli da François-Poncet, nel messaggio inviato a Reynaud, il 20 aprile, con particolare riferimento al miglioramento delle relazioni tra Roma e Mosca. Il processo di distensione tra i due *partners* del *Reich* aveva compiuto, infatti, ragguardevoli passi avanti, dopo l'invio della lettera di Hitler a Mussolini dell'8 marzo (172), ma soprattutto durante l'incontro del Brennero tra i due dittatori del 18 seguente (173), che era riuscito a liquidare, di fatto, la tendenza russofoba di Ciano.

(170) Ivi, pp. 177-180.

(171) NAK, CAB/65/57.

(172) Nella lunga corrispondenza, Hitler aveva replicato alle indirette ma pesanti accuse, formulate da Mussolini, di aver tradito la storica missione della rivoluzione nazionalsocialista attraverso l'innaturale alleanza con comunismo, sostenendo che: «Dalla vittoria di Stalin senza dubbio la Russia va trasformando il principio bolscevista in una forma nazionalista russa che, nella Russia stessa, non può essere surrogata da altro». Considerata questa metamorfosi, aggiungeva il *Führer*, era, dunque venuta meno la causa che aveva fatto dell'Urss il nemico naturale della nuova Germania e cioè «la condotta ebraico-internazionale sovietica, con lo scopo preciso di annientare i popoli non ebrei e rispettivamente le forze che guidano quei popoli». Il 10 marzo, durante la sua visita a Roma, anche Ribbentrop ribatteva su questi argomenti nel suo colloquio con Mussolini. L'11 marzo, commentando con il responsabile dell'*Auswärtige Amt* il messaggio di Hitler, il Duce, pur esprimendo forti perplessità sul presunto ribaltamento delle posizioni politiche del Cremlino, si dimostrava disponibile a non opporsi a un riavvicinamento con Stalin, anche in vista della possibilità di ripristinare il flusso dei rifornimenti russi verso l'Italia. Si veda, rispettivamente, *I Documenti Diplomatici Italiani. IX Serie: 1939-1943. III. 1° gennaio-8 aprile 1940*, cit., pp. 415-423, 435-444. 452-460.

(173) Ivi, pp. 503-507. Durante il *summit*, Hitler aveva fornito rassicuranti chiarimenti al Duce riguardo l'atteggiamento di Berlino verso l'Unione Sovietica. Hitler aveva inoltre espresso la sua convinzione sull'impossibilità per l'Italia di rimanere neutrale sino al termine del conflitto, augurandosi che un'occasione favorevole le permettesse a breve un intervento a fianco dell'alleato tedesco.

Dans les milieux fascistes, on discute couramment et passionnément, à l'heure actuelle, de l'éventualité d'un rapprochement italo-russe. D'une façon générale on paraît considérer que le *Führer* a triomphé, lors de la rencontre du Brenner, des hésitations et des répugnances de M. Mussolini. Le Duce serait désormais convaincu de l'intérêt d'une entente avec Moscou. Le comte Ciano, en revanche, ferait encore des objections et alimenterait en sous-main la campagne anti-soviétique de l'Agence Stefani. Toutefois, le gendre du Duce serait bientôt obligé de se soumettre. Pour le moment, n'ayant pas été tenu exactement au courant de ce qui s'est dit au Brenner, à propos des affaires russes entre le Duce et le *Führer*, il affecterait de n'être pas informé de l'évolution qui se prépare. Il va sans dire que la perspective d'un rapprochement italo-russe ne manque pas de susciter un réel malaise. Dès maintenant, toutefois, on remarque que certains éléments avancés du Parti commencent à faire valoir que, quelle que puisse être la pénible impression ressentie par les vieux "squadristses", il faut examiner le problème "avec un sain réalisme". Il s'agirait, en l'espèce, d'un accord tout provisoire n'impliquant, en aucune façon, un abandon idéologique des positions doctrinaires du fascisme, mais strictement conditionné par l'évolution de la guerre européenne. Le Duce serait, en effet, convaincu que l'entrée de l'Italie dans le conflit aux côtés du *Reich* ne pourra être évitée. Désireux de continuer à servir l'Allemagne et à rester l'allié de Berlin, il préférerait persister dans la non-belligérance. Mais il se rend bien compte que la situation actuelle ne saurait se prolonger indéfiniment et que, par la force des choses, l'Italie, à un moment donné, sera contrainte de se prononcer nettement. C'est en fonction de cette hypothèse qui pourrait se réaliser d'ici à quelques mois, que le chef du gouvernement italien estimerait devoir se rapprocher de l'Urss, qui collaborera, croit-il, de plus en plus activement avec le *Reich* et qui constitue une inépuisable réserve de matières premières. L'Italie serait ainsi solidement épaulée et pourra tenir la Turquie en respect. On ajoute dans certains cercles fascistes que les trois États prolétariens : Allemagne, Italie et Union soviétique, devront forcément s'entendre, un jour, contre l'hégémonie conservatrice des démo-ploutocraties. Tels paraissent, en tout cas, devoir être les mots d'ordre qui seraient donnés aux militants et le sens des instructions qui seraient adressés à M. Muti, le moment venu, pour que toutes les organisations "capillaires" du parti exposent ce point de vue et le fassent comprendre à l'opinion italienne qui n'y est, certes, pas préparée (174).

Sebbene neppure il recente vertice tra i due dittatori fosse stato in grado di provocare nessun esplicito gesto di distensione della nostra diplomazia nei confronti dell'Urss, che anzi aveva rifiutato il piano elaborato dalla

(174) *Documents Diplomatiques Français, 1940 (1^{er} Janvier-10 Juillet)*, cit., pp. 348-349.

Wilhelmstrasse di costituire un protettorato italo-russo-germanico sugli Stati danubiano-balcanici (175), la stessa «forza delle cose», per riprendere l'espressione di François-Poncet, spingeva ormai necessariamente alla ripresa dei rapporti tra due nazioni, egualmente, anche se diversamente, legate all'intesa con Berlino. L'entrata dell'Italia nel conflitto a fianco del *Reich*, che Ankara e Londra vedevano ormai profilarsi con nettezza all'orizzonte (176), comportava necessariamente, infatti, un radicale mutamento di linea dei rapporti con il Cremlino, che avrebbe dato i suoi primi frutti nelle settimane immediatamente precedenti alla dichiarazione di ostilità contro Francia e Inghilterra del 10 giugno 1940. Il rientro di Rosso e di Gorelkin nelle loro rispettive sedi, annunciato per la prima settimana di maggio, e soprattutto il rifiuto di Palazzo Chigi di svolgere un'opera di mediazione per impedire l'annessione sovietica della Bessarabia, comunicato a Berlino il 29 aprile, dimostravano chiaramente l'evolversi di questa linea di tendenza (177).

Il 1° maggio Mussolini, dopo aver informato Ciano dell'opportunità improrogabile di un «avvicinamento alla Russia» (178), aveva accettato la mediazione di von Schulenburg, per ottenere un incontro riservato tra Rosso e Molotov, che aveva luogo nella tarda serata del 13 giugno. Il colloquio si svolgeva con la massima cordialità, dal momento in cui Rosso testimoniava al suo interlocutore la fiducia italiana per la «vittoria finale dei due Stati totalitari - e cioè di popoli forti e giovani, animati dallo spirito della rivoluzione fascista contro le due vecchie democrazie plutocratiche occidentali», aggiungendo che la guerra in corso era «un conflitto fra il mondo vecchio ed il mondo nuovo, fra concezioni politiche statiche e conservatrici da una parte, ideali dinamici di progresso e di giustizia distributiva dall'altra». A queste parole, il capo del *Nkid* rispondeva con «ripetuti cenni di assentimento», che facevano intendere fino a quale punto il governo sovietico fosse desideroso di stabilire con l'Italia «una qualche collaborazione o intesa politica nel settore europeo di comune

(175) Ivi, pp. 481-484. Il pessimismo di Molotov sull'insoddisfacente andamento del processo di normalizzazione delle relazioni italo-sovietiche era comunicato alla nostra ambasciata a Mosca da von Schulenburg, il 23 marzo. Il 27 Schulenburg incontrava nuovamente Molotov per sbloccare questa situazione di stallo. Si veda rispettivamente *I Documenti Diplomatici Italiani. IX Serie: 1939-1943. III. 1° gennaio-8 aprile 1940*, cit., pp. 534 e 543.

(176) Su questo punto insistevano i messaggi di Ottavio de Peppo e di Bastianini del 1° e del 3 aprile, ivi, pp. 583 e 607.

(177) Sull'abbandono italiano della politica di tutela verso la Romania, si veda G. CAROLI, *La Romania nella politica estera italiana, 1919-1965*, cit., pp. 271 ss.

(178) G. CIANO, *Diario*, cit., p. 424.

interesse, che è ovviamente quello dei Balcani e del Mar Nero» (179). Che questa proposta rivestisse per il Cremlino una cruciale importanza lo aveva dimostrato, il 3 giugno, il messaggio di Molotov a Mackensen con il quale lo si sollecitava di verificare urgentemente l'attendibilità della comunicazione pervenutagli, il 25 maggio, tramite lo *chargé d'affaires* sovietico a Roma, dove si dava per certo che, in relazione all'imminente apertura delle ostilità dell'Italia, tutti i problemi balcanici potevano essere risolti tramite «un accordo di mutua cooperazione» tra la Russia e le due Potenze firmatarie del Patto d'Acciaio (180). Sebbene Schulenburg giudicasse, il 6 giugno, la richiesta di Molotov un semplice *ballon d'essai*, che non faceva prevedere nessun reale passo avanti nel processo di avvicinamento tra Roma e Mosca (181), quella segnalazione era tutt'altro che infondata. Il 16 giugno, infatti, Mussolini incaricava Anfuso d'informare Rosso che:

Per quanto concerne le relazioni italo-russe, si può andare sul terreno politico molto innanzi, dato l'indirizzo attuale della politica russa e la liquidazione del movimento comunista in occidente. Esiste agli atti un Trattato politico che fu firmato da me e dall'allora ambasciatore a Roma, Vladimir Potemkin, alcuni anni or sono e che virtualmente è ancora in vigore. Si potrebbe prendere le mosse da quello per precisare le rispettive linee dell'azione politica dei due Stati, soprattutto per quanto riguarda il bacino danubiano-balcanico (182).

La traiettoria dell'apertura a Oriente, tracciata personalmente da Mussolini, non si sarebbe quindi limitata, nei mesi successivi, a riprendere la strategia di benevola attenzione attiva fin dal 1924 verso l'Urss (183), culminata con la firma del «Patto di amicizia, non aggressione e neutralità», siglato, il 2 settembre 1933, da Mussolini e dall'ambasciatore russo, Vladimir Potemkin, che comportava anche un vasto accordo commerciale tra Roma e Mosca (184), poi par-

(179) M. TOSCANO, *Una mancata intesa italo-sovietica nel 1940 e 1941*, Firenze, Sansoni, 1955, pp. 24 ss.

(180) *Nazi-Soviet Relations. Documents from the Archives of the German Foreign Office*, cit., p. 144.

(181) Ivi, p. 145.

(182) M. TOSCANO, *Una mancata intesa italo-sovietica nel 1940 e 1941*, cit., p. 28.

(183) G. PETRACCHI, *L'Urss sans mythe. La vision de la diplomatie italienne dans les années vingt et trente*, in «Politix», 18, 1992, 5, pp. 77-98.

(184) J. CALVITT CLARKE, *Russia and Italy Against Hitler: The Bolshevik-Fascist Rapprochement of the 1930s*, Westport, Greenwood Press, 1991. Per un inquadramento di questa convenzione diplomatica nel contesto della politica estera italiana dei primi anni Trenta, si veda A. LOPEZ CELLY, *Le origini del patto di non aggressione italo-sovietico del 2 settembre 1933*, in «Storia e politica», 19, 1980, 1, pp. 71-113.

zialmente rinnovato, seppure con scarsi risultati, l'8 febbraio 1939 (185). Parallelamente allo scambio di vedute per arrivare alla formulazione di un nuovo importante *economic agreement*, finalizzato a evitare al nostro Paese le conseguenze del blocco anglo-francese e ad assicurargli il fabbisogno di materie prime, in continuità con le linee maestre della politica estera del regime nei precedenti decenni (186), le diplomazie dei due Paesi lavoravano ora, attivamente, alla definizione delle proprie rispettive aree d'influenza.

Dopo un nuovo incontro tra Molotov e Rosso avvenuto il 20 giugno, durante il quale l'ambasciatore italiano aveva fornito ampie assicurazioni sulla volontà di Mussolini di perseguire «una politica di collaborazione amichevole» con l'Urss, un primo compromesso in questo senso era raggiunto il 25 seguente. La bozza di accordo prevedeva il pieno riconoscimento, da parte di Mosca, della «situazione di preminenza» dell'Italia nel Mediterraneo, a patto che le fossero assicurate eguali prerogative nel Mar Nero, un atteggiamento favorevole riguardo sulla questione degli Stretti e il soddisfacimento delle sue eventuali rivendicazioni territoriali sulla Bessarabia e su quel che restava dell'Armenia turca, ferma restando la buona volontà del Cremlino ad accordarsi con Palazzo Chigi e la *Wilhelmstrasse* «per tutte le questioni concernenti il bacino danubiano-balcanico» (187). La ritrovata comunità d'interessi tra Italia e Russia era stata anche provocata anche dall'insuccesso anglo-francese nel creare una forte presenza militare nel Mediterraneo orientale e nei Balcani. Le garanzie offerte dagli Alleati in questo settore si erano rivelate, infatti, come avrebbe commentato Ciano, il 22 giugno, durante un colloquio con l'incaricato d'affari sovietico, «simili a una bottiglia di vino conservata per molti anni, nella speranza di renderne migliore il contenuto, ma dalla quale, una volta aperta, era sgorgato soltanto dell'aceto» (188).

(185) In quella data, l'Italia aveva firmato con l'Urss una serie di accordi commerciali per la liquidazione delle vertenze pendenti e per la soluzione delle questioni controverse, sulla base di una piena reciprocità. Accordi che, tuttavia, non erano riusciti a rilanciare le relazioni economiche dei due Paesi. Dalla metà dell'ottobre 1939, Mosca tagliava i rifornimenti di nafta destinata alla Regia Marina. Il provvedimento, che sicuramente rispecchiava anche lo stato dei difficili rapporti tra i due Paesi, era stato tuttavia determinato soprattutto dalla decisione del Cremlino di fornire tutto l'olio combustibile, eccedente il fabbisogno interno, alla Germania e di conservarne ingenti riserve a disposizione delle forze armate russe in vista di eventuali, future azioni belliche. Sul punto, si veda M. MARTELLI, *Mussolini e la Russia. Le relazioni italo-sovietiche dal 1922 al 1941*, cit., pp. 311 ss. e pp. 318-319.

(186) M. CANALI, *Mussolini e il petrolio iracheno. L'Italia, gli interessi petroliferi e le grandi potenze*, Torino, Einaudi, 2007.

(187) M. TOSCANO, *Una mancata intesa italo-sovietica nel 1940 e 1941*, cit., pp. 41-42.

(188) G. GORODETSKY, *Geopolitical Factors in Stalin's Strategy and Politics in the Wake of the Outbreak of World War II*, cit., p. 247.

Il 27 luglio, queste favorevoli premesse consentivano al Commissario del Popolo per il Commercio interno ed estero, Anastase Ivanovitch Mikoyan, di alzare la posta del gioco e di comunicare a Rosso che «per dare agli scambi italo-sovietici tutta la desiderata ampiezza, occorreva un chiarimento “completo” delle relazioni tra i due Paesi e un “accordo politico”, come era avvenuto fra Urss e Germania» (189). Questa mossa sembrava preparare il terreno al colloquio fiorentino del 28 ottobre 1940, durante il quale il *Führer* informava Mussolini del suo nuovo piano d'azione tendente a «indirizzare il dinamismo sovietico verso le Indie, per ridimensionarne le pretese nei confronti di Finlandia e Romania», in modo da completare il riavvicinamento della Russia all'Asse e ai suoi potenziali alleati con l'obiettivo costituire un fronte unico esteso dall'Impero nipponico alla Spagna. Il progetto di una «Coalizione planetaria», destinata a distruggere, una volta per tutte, il predominio anglo-sassone, incontrava il pieno gradimento di Mussolini che si dichiarava favorevole all'ipotesi, suggeritagli da Ribbentrop, di un formale protocollo d'intesa che doveva essere sottoscritto in un prossimo futuro tra Molotov e i ministri degli Esteri della Germania, dell'Italia, del Giappone (190).

3. La possibilità di realizzare questo grandioso disegno strategico faceva un importante passo avanti, il 15 novembre del 1940, quando Molotov di ritorno da una missione nella capitale tedesca prospettava a Stalin la possibilità di far aderire l'Urss, come «Potenza non belligerante», a uno strettissimo accordo di collaborazione politica e di assistenza economico-militare con gli Stati aderenti al Patto Tripartito. Accordo che era stato delineato nelle grandi linee durante il recente *meeting* berlinese (191), a conclusione di lunghe e complesse trattative iniziate a partire dal 25 settembre (192). Il 12 novembre, Ribbentrop aveva, infatti, comunicato a Molotov che, se Mosca avesse siglato una «dichiarazione di solidarietà con le Potenze dell'Asse», si sarebbero potute stabilire definitivamente le rispettive sfere d'influenza delle nazioni firmatarie dell'intesa. Il Giappone doveva espandersi verso l'Estremo Oriente, l'Italia verso il

(189) M. TOSCANO, *Una mancata intesa italo-sovietica nel 1940 e 1941*, cit., pp. 50-51.

(190) Ivi, p. 71. Durante l'abboccamento, Hitler aveva però aggiunto che, mentre l'alleanza tra Germania e Italia era iscritta nell'ordine delle cose, quella con la Russia doveva restare confinata tra le necessità di ordine meramente strategico.

(191) V. VOLKOV, *Quando Stalin voleva allearsi con Hitler. Le trattative fra Urss e Terzo Reich nel 1940*, in «Ventunesimo Secolo», 2, 2003, 3, pp. 9-33.

(192) *Nazi-Soviet Relations. Documents from the Archives of the German Foreign Office*, cit., pp. 195 ss.

Mediterraneo e l'Africa settentrionale, la Germania verso quella centrale. Alla Russia erano garantite una sostanziale revisione della Convenzione di Montreux del 20 luglio 1936, per quello che riguardava il libero transito del proprio naviglio militare attraverso i Dardanelli, il Mar di Marmara e il Bosforo ⁽¹⁹³⁾, e la possibilità di proiettarsi, senza intralci, in direzione del Mar Rosso, del Golfo Persico, del Mar Arabico fino al Golfo del Bengala ⁽¹⁹⁴⁾.

Nel corso dei colloqui, Hitler puntualizzava che il *Reich* non nutriva alcuna ambizione territoriale sui territori russi, né sulla Turchia, né sulla Grecia, né sui Balcani, né sul Baltico, nei riguardi del quale «i suoi interessi erano puramente economici e diretti a prevenire un intervento britannico». Per quello che riguardava la Finlandia, il *Führer* approvava l'intenzione di Mosca di restringere i suoi recenti acquisti territoriali del marzo 1940, e quindi di ripresentare i termini della convenzione proposta a Helsinki nell'autunno del

⁽¹⁹³⁾ La Convenzione di Montreux, firmata da Turchia, Grecia, Romania, Francia, Gran Bretagna, fu poi sottoscritta anche dall'Italia, il 2 maggio 1938. Questo accordo aveva lo scopo di regolamentare la navigazione attraverso lo Stretto dei Dardanelli, il Mar di Marmara e il Bosforo (compresi sotto la denominazione di Stretti Turchi). Nella Convenzione, per garantire la sicurezza della Turchia e degli Stati che si affacciavano sul Mar Nero, veniva affermato il riconoscimento della piena libertà di movimento per il naviglio mercantile di qualsiasi bandiera con la sola condizione di soddisfare i diritti di transito e le prescrizioni sanitarie. In tempo di guerra, se la Turchia non fosse entrata a far parte del conflitto, la libertà di passaggio e di navigazione per i mercantili dei Paesi neutrali doveva essere concessa nelle ore diurne e rispettando rotte obbligate. Tuttavia, se Ankara avesse reputato che il traffico negli Stretti potesse costituire un «pericolo imminente» per la sicurezza nazionale turca, la navigazione doveva essere limitata alle sole ore diurne con l'assistenza di piloti turchi. Per quanto riguardava invece le navi da guerra, era stabilito l'obbligo di informare il Governo turco del loro passaggio, otto giorni prima del transito negli Stretti. Il loro attraversamento era comunque consentito solo a formazioni navali di un massimo di nove unità, per una stazza complessiva di 15.000 tonnellate. In caso di conflitto, se la Turchia restava neutrale, era autorizzata la circolazione di navi da guerra di qualsiasi Paese negli Stretti. Il transito era tuttavia sospeso per il naviglio militare appartenente a Nazioni belligeranti a meno che questo non fosse impegnato in operazioni di soccorso a Stati aggrediti, in virtù di un Trattato di mutua assistenza concluso con la Turchia secondo le regole stabilite dalla Società delle Nazioni, o che intendesse raggiungere le sue basi originali di partenza senza però commettere atti ostili. Se, invece, la Turchia fosse entrata in stato di belligeranza, il governo di Ankara poteva opporsi al movimento di navi da guerra di ogni altro Stato, anche neutrale, se esso fosse ritenuto una minaccia alla sua sicurezza. La Convenzione di Montreux non soddisfaceva però l'Urss che reputava indispensabile il controllo degli Stretti e quello della Bocca del Danubio per bloccare un'incursione diretta contro il Mar Nero, in caso di aggressione tedesca e per evitare una minaccia da parte dell'Inghilterra qualora questa avesse stretto un'alleanza con la Turchia. Sul punto, si veda A. R. DE LUCA, *The Montreux Conference of 1936. A Diplomatic Study of Anglo-Soviet Rivalry*, Stanford, Stanford University Press, 1973.

⁽¹⁹⁴⁾ *Captured German Documents throwing light on German-Soviet Relations*, cit., p. 12.

1939, assicurando a Molotov che la nazione finnica sarebbe dovuta rientrare, in ogni caso, nell'«area di egemonia sovietica». La Romania, infine, dopo essere stata mutilata della Bessarabia e della Bucovina settentrionale, a favore dell'Urss, il 4 luglio 1940 (195), doveva restare sottomessa alla garanzia militare dell'Asse fino al termine del conflitto, mentre si escludeva la possibilità che la Russia potesse stabilire un analogo protettorato sulla Bulgaria, in considerazione del fatto che le sue prerogative sul Mar Nero sarebbero state sufficientemente tutelate dal futuro controllo degli Stretti (196).

Nella giornata successiva, Ribbentrop aggiungeva che quello che più premeva alla Germania era di «favorire tutte le possibili aspirazioni russe in direzione dell'India», in modo da colpire al cuore la potenza economica dell'Impero inglese (197). La «Quadruplica alleanza» avrebbe dovuto portare, infatti, alla creazione di un blocco geopolitico, capace di abbracciare l'Europa, l'Asia, l'Africa, dall'Atlantico al Pacifico, all'Oceano Indiano. Sarebbe così nata una *Welt-Koalition* invulnerabile sul piano militare, della quale persino il massimo sforzo della Gran Bretagna, con tutti i suoi *Dominions*, e degli Stati Uniti, con i Paesi dell'America Latina, non avrebbe potuto bilanciare la potenza. La Russia e il *Reich*, aveva comunicato Ribbentrop a Molotov, già nell'agosto del 1939, riportando testualmente una dichiarazione di Hitler, dovevano, infatti, prepararsi per tempo a porre le basi di «una difesa emisferica contro l'aggressione americana che si sarebbe sicuramente materializzata tra 1970 e 1980» (198). Secondo la strategia del *Führer*, la realizzazione di questo obiettivo a lunga scadenza doveva essere preceduta, fin da ora, da un'azione di freno e di disturbo verso il traffico marittimo statunitense per scatenare da posizioni di forza la futura *Weltblitzkrieg* (199).

(195) G. CAROLI, *La Romania nella politica estera italiana, 1919-1965*, cit., pp. 274 ss. L'occupazione da parte dell'Armata Rossa di queste provincie era avvenuta, in ottemperanza al protocollo segreto aggiuntivo del Patto di neutralità nazi-sovietico, senza incontrare nessuna obiezione da parte di Berlino. Si veda *Nazi-Soviet Relations. Documents from the Archives of the German Foreign Office*, cit., pp. 157-163. Sull'irrinunciabile necessità strategica, invocata da Mosca, per giustificare l'annessione di questi territori, rimandiamo a G. GORODETSKY, *Geopolitical Factors in Stalin's Strategy and Politics in the Wake of the Outbreak of World War II*, cit., pp. 248-249.

(196) *Captured German Documents throwing light on German-Soviet Relations*, cit., pp. 13-14.

(197) Ivi, p. 15.

(198) Ivi, p. 3. Sulla determinazione di Hitler di evitare uno scontro prematuro con gli Usa, prima della conclusione dell'alleanza nazi-bolscevica, si veda S. FRIEDLÄNDER, *Prelude to Downfall Hitler and the United States, 1939-1941*, London-New York, Paragon House, 1967.

(199) H. H. HERWIG, *Prelude to Weltblitzkrieg: Germany's Naval Policy toward the United States of America, 1939-1941*, in «The Journal of Modern History», 43, 1971, 4, pp. 649-668.

Il progetto di una *Grosse Koalition*, imperniata sulla *partnership* nazi-sovietica, formulato da Hitler nell'incontro di Berlino, aveva dunque poco o nulla da spartire con l'*Ostpolitik* bismarckiana, nonostante i tentativi di Ribbentrop e dei settori più conservatori della *Wilhelmstrasse* di richiamarsi a quel precedente storico (200). La politica di amicizia verso la Russia patrocinata dal «Cancelliere di ferro», iniziata con il Patto di concertazione austro-russo-tedesco del 1873 (*Dreikaiserabkommen*), proseguito con l'Alleanza dei Tre Imperatori (*Dreikaiserbund*) del 1881, che impegnava reciprocamente Guglielmo I, Alessandro III, e Francesco Giuseppe, e poi continuata con il Trattato di contro-assicurazione (*Rückversicherungsvertrag*), stipulato separatamente tra *Reich* e Impero zarista nel 1887, si proponevano un traguardo molto più limitato. I tre accordi dovevano svolgere, nei piani di Berlino, una funzione strettamente difensiva e produrre il duplice risultato di evitare l'accerchiamento strategico della Germania, provocato da un attacco congiunto franco-russo, e di costituire un blocco continentale in grado di ostacolare il consolidamento e l'espansione dell'area d'influenza del Regno Unito verso l'Europa meridionale, il Medio ed Estremo Oriente. Con il *Dreikaiserbund* Russia e Potenze centrali s'impegnavano, infatti, a mantenere vicendevolmente una neutralità benevola, nel caso che una di esse fosse stata attaccata da un altro Stato, mentre il *Rückversicherungsvertrag* garantiva la non belligeranza dei firmatari nel caso che uno dei due Stati contraenti si fosse trovato in guerra con una terza Potenza, pur lasciando loro la libertà di intervenire l'un contro l'altro, se la Germania avesse attaccato la Francia e se la Russia avesse iniziato l'ostilità contro l'Austria-Ungheria.

Con quest'ultima convenzione e con il «protocollo addizionale e segretissimo», che l'accompagnava, il *Kaiser* riconosceva, i «diritti storicamente acquisiti» dalla Russia nella Penisola balcanica (particolarmente in Bulgaria e Rumelia orientale) e il principio della chiusura degli Stretti, obbligandosi a coadiuvare con un attivo sostegno diplomatico l'azione di San Pietroburgo a difesa dell'ingresso del Mar Nero, qualora tale principio fosse stato violato da Istanbul a favore di altro Governo europeo. Eppure lo stesso Bismarck considerò sempre i due Trattati come una semplice, riedizione aggiornata dell'antica *politique des coalitions* settecentesca, finalizzata a preservare lo *status quo* del 1870 e a impedire che questo fosse violato da un'ingerenza britannica nell'Europa continentale a sostegno dei desideri di *revanche* di Parigi (201).

(200) J. VON RIBBENTROP, *Fra Londra e Mosca*, cit., pp. 227 e 230-231.

(201) Sul punto rimandiamo a F. RACHFAHL, *Der Rückversicherungsvertrag, der "Balkandreibund" und das angebliche Bündnisangebot Bismarcks an England vom Jahre 1887*, in «Weltwirtschaftliches

Inoltre, l'*Eiserner Kanzler*, che pure non si era opposto all'acquisizione di considerevoli domini nell'Africa centrale, orientale, sud-occidentale e nell'Oceano Pacifico, ripudiò sempre il progetto di fondare un Impero mondiale tedesco e considerò la politica coloniale una semplice continuazione della «Balance of Power Diplomacy», grazie alla quale le rivalità sorte nelle terre d'oltremare e in Asia, tra Inghilterra, Francia e Russia, potevano costituire un'opportunità favorevole al mantenimento della sistemazione territoriale conquistata dalla Germania sui campi di Sedan (202).

Questi obiettivi sarebbero venuti meno, nel 1890, con la denuncia del Trattato di contro-assicurazione, da parte di Guglielmo II. In questo modo, il sistema bismarckiano poteva dirsi dissolto *de iure* e *de facto*. L'irreversibile tramonto della politica orientale germanica contribuì al riavvicinamento franco-russo, culminata con la Duplice Intesa del 18 agosto 1892 (ratificata nel biennio seguente), che avrebbe ridato fiato all'alleanza austro-tedesca del 1879, con la conseguenza d'immobilizzare la politica estera del *Reich* nel pantano balcanico fino alla vigilia del primo conflitto mondiale (203). La fuoriuscita di questa situazione di stallo fu presa in considerazione dallo stesso Guglielmo II, già tra 1897 e 1900, e portò al tentativo di operare un riavvicinamento con la

Archiv», 16, 1920-1921, 1, pp. 23-81; W. A. GAULD, *The Dreikaiserbündnis and the Eastern Question, 1877-8*, in «The English Historical Review», 42, 1927, 168, pp. 560-568; L. D. STEEFEL, *Bismarck*, in «The Journal of Modern History», 2, 1930, 1, pp. 74-95, in particolare, pp. 80 ss.; F. W. N. MEDLICOTT, *Bismarck and the Three Emperors' Alliance, 1881-87*, in «Transactions of the Royal Historical Society», 4, 1945, 27, pp. 61-83; C. JELAVICH-B. JELAVICH, *Bismarck's Proposal for the Revival of the Dreikaiserbund in October 1878*, in «The Journal of Modern History», 29, 1957, 2, pp. 99-101; H. GROEPPER, *Bismarcks Sturz und die Preisgabe des Rückversicherungsvertrages*, Paderborn, Schöningh, 2008. Si veda anche E. LUDWIG, *Bismarck. Storia di un lottatore*, Milano, Mondadori, 1935, pp. 424 ss.; P. RENOUVIN, *Histoire des relations internationales. VI. Le XIX^e siècle. 2. De 1871 à 1914. L'apogée de l'Europe*, Paris, Hachete, 1955, pp. 98 ss.; A. J. P. TAYLOR, *Bismarck. L'uomo e lo statista*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 210 ss.

(202) H.-U. WEHLER, *Bismarck's Imperialism 1862-1890*, in «Past and Present», 48, 1970, 2, pp. 119-155; P. M. KENNEDY, *Bismarck's Imperialism: The Case of Samoa, 1880-1890*, in «The Historical Journal», 15, 1972, 2, pp. 261-283; H. P. MERITT, *Bismarck and the German Interest in East Africa, 1884-1885*, in «The Historical Journal», 21, 1978, 1, pp. 97-116. Importante è il contributo di H. POGGE VON STRANDMANN, *Domestic Origins of Germany's Colonial Expansion under Bismarck*, in «Past and Present», 42, 1969, 1, pp. 140-159 dove si sottolinea come il colonialismo dell'età bismarckiana fosse soprattutto funzionale alla conquista di materie prime e mercati per incrementare il travolgente decollo industriale interno.

(203) P. RENOUVIN, *Histoire des relations internationales. VI. Le XIX^e siècle. 2. De 1871 à 1914. L'apogée de l'Europe*, cit., pp. 116 ss.; J. A. NICHOLS, *Germany After Bismarck: The Caprivi Era, 1890-1894*, Cambridge (Mass), Harvard University Press, 1958.

Russia che, tuttavia, era ostacolato dai sentimenti di riguardo verso l'alleato austriaco ormai postosi in rotta di collisione con l'Impero zarista (204).

Anche nel 1905, in coincidenza con il conflitto russo-nipponico, quando San Pietroburgo non nascondeva la sua forte irritazione per la benevolenza dimostrata da Londra verso Tokio (a essa legata dall'*agreement* del 30 gennaio 1902, per la tutela dell'integralità territoriale di Cina e Corea) (205), e quando la Duplice Intesa appariva pregiudicata dall'*entente cordiale* tra Francia e Gran Bretagna dell'anno precedente, gli sforzi del *Kaiser* per riesumare l'*Ostpolitik* bismarckiana rimasero senza risultati. L'incontro tra Guglielmo II e Nicola II, avvenuto nell'isola finnica di Björkö, il 24 luglio, dove i sovrani avevano posto le basi di un Trattato di mutua assistenza tra le due Potenze, non corrispose all'esito sperato poiché la possibilità di formalizzare il «patto degli Imperatori» si scontrò con lo scetticismo del Cancelliere Bernhard Heinrich Karl Martin von Bülow e con la rigida opposizione del governo russo che si rifiutò di sottoscrivere l'iniziativa personale dello Zar (206). Dopo la Conferenza di pace di Portsmouth del settembre 1905, che poneva fine alla guerra tra Russia e Giappone e contestualmente vanificava ogni possibilità di rinnovare l'alleanza tra Berlino e San Pietroburgo (207), fu, invece, la «balena britannica» ad accordarsi con l'«orso sarmatico», arrivando, nell'agosto 1907, a una definizione delle rispettive sfere d'interesse in Afghanistan, Persia e Tibet (208). In questo modo, il riaccostamento anglo-russo si sommò a quello anglo-francese, e costituì la premessa dell'assedio continentale e marittimo contro il *Reich*, al quale, da almeno un biennio, la *Wilhelmstrasse* paventava la possibilità di una partecipazione statunitense (209).

Nel 1904, tuttavia, una tale conclusione del gioco diplomatico era ancora lontana dall'essersi sedimentata. Nell'aprile di quell'anno, veniva dato alle

(204) *Mémoires du Chancelier Prince de Bülow. I. 1897-1902*, Paris, Plon, 1930, pp. 331 ss.

(205) *Agreement between Great Britain and Japan, signed at London, January 30, 1902*, in «The American Journal of International Law», 1, 1907, pp. 14-15.

(206) S. B. FAY, *The Kaiser's Secret Negotiations with the Tsar, 1904-1905*, in «The American Historical Review», 24, 1918, 1, pp. 48-72.

(207) B. F. OPPEL, *The Waning of a Traditional Alliance: Russia and Germany after the Portsmouth Peace Conference*, in «Central European History», 5, 1972, 4, pp. 318-329.

(208) L. POLTZ, *Die Anglo-Russische Entente, 1905-1907*, Hamburg, Ravens, 1932; R. PLATT CHURCHILL, *The Anglo-Russian Convention of 1907*, Cedar Rapids, Torch Press, 1939; E. W. EDWARDS, *The Far Eastern Agreements of 1907*, in «The Journal of Modern History», 26, 1954, 4 pp. 340-355; B. J. WILLIAMS, *The Strategic Background to the Anglo-Russian Entente of August 1907*, in «The Historical Journal», 9, 1966, 3, pp. 360-373.

(209) KWANG-CHING LIU, *German Fear of a Quadruple Alliance, 1904-1905*, in «The Journal of Modern History», 18, 1946, 3 pp. 222-240.

stampe il saggio di Halford John Mackinder (presentato il 25 gennaio alla *Royal Geographical Society di Londra*): *The Geographical Pivot of History* (210). In quel contributo il geografo inglese tracciava lo scenario del futuro scontro globale che avrebbe investito il pianeta, nel momento, prossimo a verificarsi, in cui il blocco euroasiatico dominato dalla Russia (*Heartland*), sostenuto dalla crescente potenza navale tedesca, sarebbe entrato in rotta di collisione con quello oceanico (*Coastland*) costituito dalla Gran Bretagna, dagli Stati Uniti e dalle altre Potenze marittime con le loro colonie. Se fino a quel momento i due grandi spazi, in cui si divideva il mondo, si erano mantenuti in una posizione di equilibrio, per quello che riguardava le risorse di materie prime, quelle economiche, demografiche, militari, ora questo bilanciamento di forze era sul punto di essere infranto dall'espansione della Russia in direzione dell'Asia centrale e dell'Estremo Oriente, da un lato, e dell'ambizione della Germania guglielmina, dall'altro, di consolidare e ampliare i suoi possedimenti in Africa, in Cina, nel Pacifico e di penetrare nel Golfo Persico e nell'Oceano Indiano attentando all'egemonia del Regno Unito in quei settori (211).

Diversamente dalla maggior parte della coeva pubblicistica inglese, concentrata esclusivamente sul *Great Game* diplomatico e spionistico ingaggiato da Londra e San Pietroburgo ai confini dell'India (212), per Mackinder, Germania e Russia rappresentavano la duplice forma del medesimo problema che Inghilterra e Occidente dovevano risolvere a rischio della loro stessa

(210) H. J. MACKINDER, *The Geographical Pivot of History*, in «The Geographical Journal», 23, 1904, 4 pp. 421-437. Sulle teorie di Mackinder, si veda E. W. GILBERT, *Seven Lamps of Geography. An appreciation of the teaching of Sir Halford John Mackinder*, in «Geography», 36, 1951, 1, pp. 21-43; B. SEMMEL, *Sir Halford Mackinder: Theorist of Imperialism*, in «The Canadian Journal of Economics and Political Science», 24, 1958, 4, pp. 554-561; A. BUTLER DUGAN, *Mackinder and His Critics Reconsidered*, in «The Journal of Politics», 24, 1962, 2, pp. 241-257; D. H. NORTON, *Karl Haushofer and the German Academy, 1925-1945*, in «Central European History», 1, 1968, 1, pp. 80-99; M. ROCCATI, *La terra e il suo cuore. Halford John Mackinder e la teoria dell'Heartland*, in «Annali dell'Università degli Studi di Ferrara. Facoltà di Lettere e Filosofia», 23, 2006, 1, pp. 163-194.

(211) H. J. MACKINDER, *The Geographical Pivot of History*, cit., pp. 433-434. Sul punto, si veda, rispettivamente, A. MALOZEMOFF, *Russia Far Eastern Policy: 1881-1904*, Berkeley, University of California Press, 1958; A. L. ROSENBAUM, *The Manchuria Bridgehead: Anglo-Russian Rivalry and the Imperial Railways of North China, 1897-1902*, in «Modern Asian Studies», 10, 1976, 1, pp. 41-64; D. FROMKIN, *The Great Game in Asia*, in «Foreign Affairs», 58, 1980, 4 pp. 936-951; R. HOBSON, *Imperialism at Sea: Naval Strategic Thought, the Ideology of Sea Power, and the Tirpitz Plan, 1875-1914*, Boston, Brill, 2002.

(212) P. HOPKIRK, *Il Grande Gioco. I servizi segreti in Asia Centrale*, Milano, Adelphi, 2004, in particolare pp. 464 ss.

sopravvivenza. Problema che consisteva nella necessità di impedire alle due Potenze continentali di acquisire anch'esse «il controllo dei mari aperti» (*Sea Power*) e di costituire, attraverso un'alleanza di portata strategica, un immenso e indiviso *Land power* destinato a estendersi ininterrottamente dal Reno, ai Balcani, alle pianure danubiane, agli Urali, alla Siberia, alla Persia, all'Afghanistan, alla Mancuria, per minacciare, infine, la Cina e il *Raj* britannico (213). Questa previsione sarebbe stata confortata, di lì a poco, da robusti dati di fatto. Nel corso del 1905, subito dopo la vittoria finale delle armate del Mikado, il conte Gotō Shinpei, bene introdotto negli ambienti politici berlinesi, impensierito dalla possibilità che Washington, dopo la sconfitta delle armate zariste, potesse costituire una ben più pericolosa pietra d'inciampo alle mire di Tokio in Estremo Oriente (214), lanciava il progetto di un patto tra Germania, Russia e Giappone che riceveva un avallo, di massima, dall'ambasciatore nipponico a Londra, Hayashi Tadasu, dall'ex capo di gabinetto Itō Hirobumi Hiroku e dal nuovo *premier* Katsura Tarō (215).

Sconfessata a breve distanza temporale, dalle vittorie giapponesi di Port Arthur e Tsushima e dalla *détente* anglo-russa del 1907, la profezia di Mackinder sarebbe restata, comunque, al centro del dibattito politico anche dopo la conclusione della Grande Guerra e avrebbe trovato una rilevante fortuna negli ambienti ultra-nazionalisti della Germania di Weimar e soprattutto nella Società Thule (*Thule-Gesellschaft*) che fornì gran parte dell'armamentario ideologico del movimento nazionalsocialista (216). Della ripresa degli argomenti contenuti in *The Geographical Pivot of History*, promossa attraverso un radicale ribaltamento delle premesse politiche che avevano mosso Mackinder, si fece artefice, in questi circoli, il generale Karl Ernst Haushofer. Un veterano della prima

(213) H. J. MACKINDER, *The Geographical Pivot of History*, cit., pp. 435-437.

(214) Sulle ambivalenze della politica statunitense, riguardo alla crescita di potenza del Giappone, sviluppatasi durante e dopo il conflitto russo-nipponico, si veda E. R. MAY, *The Far Eastern Policy of the United States in the Period of the Russo-Japanese War*, in «The American Historical Review», 62, 1957, 2 pp. 345-351; U. MEHNERT, *German Weltpolitik and the American Two-Front Dilemma: The "Japanese Peril" in German-American Relations, 1904-1917*, in «The Journal of American History», 82, 1996, 4, pp. 1452-1477.

(215) K. KAWAKAMI, *Prince Ito's Confidential Papers*, in «Foreign Affairs», 11, 1933, 3, pp. 490-500.

(216) R. H. PHELPS, «Before Hitler Came»: *Thule Society and Germanen Orden*, in «The Journal of Modern History», 35, 1963, 3 pp. 245-261; P. TOMMISSEN, *Aspects du néo-nationalisme allemand dans la république de Weimar (1918-1933)*, in «Cahiers Vilfredo Pareto», 3, 1965, 5, pp. 343-379; J. HATHEWAY, *The Pre-1920 Origins of the National Socialist German Workers' Party*, in «Journal of Contemporary History», 29, 1994, 3, pp. 443-462.

guerra mondiale, combattuta sul fronte orientale (dove divenne amico di Rudolph Hess), divenuto dal 1919 docente di Geografia politica presso l'Università di Monaco e, poi, astro di prima grandezza del *brain trust* del Partito Nazionalsocialista dove si sforzò di accreditare la necessità di costruire un «Nuovo Ordine Eurasiano» basato sull'egemonia congiunta di Urss e *Reich*, indirizzata prima a contenere e poi a distruggere il dominio della «talassocrazia anglo-statunitense» sul Vecchio Continente (217).

Se, all'inizio degli anni Venti, proprio l'influsso di Haushofer aveva fortemente ispirato la teoria del *Lebensraum* nazionalsocialista (218), nel periodo successivo, invece, la rivisitazione del concetto strategico di *Heartland* non conobbe, però, lo stesso successo, tanto da essere, infine, del tutto soppiantata dalla dottrina del *Grossraum*, enunciata da Carl Schmitt, poche settimane dopo l'invasione della Cecoslovacchia (219), e poi riletta in chiave etnico-biologica da Hitler nel messaggio indirizzato al *Reichstag* del 28 aprile del 1939. Dottrina che postulava l'urgenza di costituire, appunto, un «Grande spazio», economicamente autosufficiente, non esposto a pressioni straniere, esteso all'Europa centro-orientale e alle sue appendici asiatiche, sottomesso al principio della «omogeneità razziale» tedesca (220). Solo dopo la firma del Patto

(217) P. SCHÖLLER, *Die Rolle Karl Haushofers für Entwicklung und Ideologie nationalsozialistischer Geopolitik*, in «Erdkunde», 36, 1982, 3, pp. 160-167; D. DINER, «Grundbuch des Planeten». Zur Geopolitik Karl Haushofers, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», 32, 1984, 1, pp. 1-28.

(218) K. LANGE, *Der Terminus "Lebensraum" in Hitlers "Mein Kampf"*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», 13, 1965, 4, pp. 426-437; H.-A. JACOBSEN, «Kampf um Lebensraum» Zur Rolle des Geopolitikers Karl Haushofer im Dritten Reich, in «German Studies Review», 4, 1981, 1, pp. 79-104. Si veda anche P. A. DOSSENA, *Lo scienziato e lo sciamano. Mackinder, Hitler e l'isola del mondo*, Torino, Lindau, 2011, pp. 284 ss.

(219) C. SCHMITT, *Völkerrechtliche Grossraumordnung mit Interventionsverbot für raumfremde Mächte. Ein Beitrag zum Reichsbegriff für Völkerrecht*, Berlin, Wien, Leipzig, Deutscher Rechts-Verlag, 1939. Traduzione italiana: ID., *Il concetto d'Impero nel diritto internazionale. Ordinamento dei grandi spazi con esclusione delle potenze estranee*, a cura e con prefazione di L. Vannutelli Rey, con un'appendice di F. Pierandrei, Roma, Istituto Nazionale di Cultura Fascista, 1941. Il saggio di Schmitt costituiva la rielaborazione della relazione pronunciata al convegno internazionale organizzato dall'*Institut für Politik und Internationales Recht*, svoltosi presso l'Università di Kiel, dal 29 marzo al 1° aprile 1939.

(220) P. P. PORTINARO, *La crisi dello "jus publicum europaeum". Saggio su Carl Schmitt*, Milano, Edizioni di Comunità, 1982, pp. 188 ss.; J. W. BENDERSKY, *Carl Schmitt teorico del Reich*, Bologna, il Mulino, 1989, pp. 295 ss. Si veda anche K. JONCA, *Aux origines juridiques de la Grande Allemagne*, in «Revue d'histoire de la Deuxième Guerre mondiale», 24, 1974, 96, pp. 1-12.; P. FONZI, *Nazionalsocialismo e Nuovo Ordine europeo: la discussione sulla "Grossraumwirtschaft"*,

Molotov-Ribbentrop, le idee di Haushofer riuscirono ad accreditarsi nella dirigenza nazista, soprattutto con il volume *Der Kontinentalblock: Mitteleuropa, Eurasien, Japan*, redatto tra la fine del 1939 e il 1940, edito nel gennaio dell'anno successivo (221). In quest'opera Haushofer, affermava che l'asse Berlino-Mosca, sostenuto dall'alleanza di Italia e Giappone, poteva riorganizzare la massa continentale euroasiatica e porre fine alla strategia di strangolamento economico dell'«anaconda anglo-sassone», perché l'Eurasia unificata, sotto la guida di Germania e Unione Sovietica, avrebbe costituito una formazione geopolitica talmente estesa da poter contrastare con successo l'egemonia planetaria di Inghilterra e Stati Uniti (222).

La domanda da porsi è, naturalmente, fino a quale punto il programma di Haushofer fosse compatibile con il cosiddetto piano di «dominio mondiale» (*Weltherrschaft*) elaborato dai vertici nazisti, prima ancora della conquista del potere, e poi enunciato con maggior coerenza dopo il 1937. Un progetto che, secondo un'accreditata interpretazione storiografica, si presentava come la semplice replica del vecchio modello imperiale unipolare, edificato dalla Spagna di Filippo II e dall'Inghilterra della Regina Vittoria, che avrebbe consentito alla Germania di estendere il suo predominio, senza soluzioni di continuità, dall'Europa al Medio Oriente alle Americhe, al Continente africano, all'Asia centrale, all'India, all'Estremo Oriente, all'Oceania (223). Altri studi tendono, tuttavia, a ipotizzare che, tra 1938 e 1939, proprio Hitler, superando le pre-

in «Studi Storici», 45, 2004, 2, pp. 313-365. Nel 1947, durante il periodo di detenzione nel carcere di Norimberga, Schmitt dichiarò che «la mia teoria del “Grande spazio” elaborata, sulla base di concetti razionali, si è contrapposta, fin dal principio, a quella del Partito Nazionalsocialista costruita sulla base di argomentazioni di ordine biologico». Si veda C. SCHMITT, *Risposte a Norimberga*, a cura di H. Quaritsch, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 86.

(221) K. E. HAUSHOFER, *Der Kontinentalblock: Mitteleuropa, Eurasien, Japan*, Berlin, Eher, 1941.

(222) Secondo le tesi di Haushofer, Giappone e Italia dovevano costituire i bastioni marittimi del blocco mitteleuropeo ed euroasiatico. Si veda, *ivi*, pp. 89 ss.

(223) L. K. ROSINGER, *Germany's Far Eastern Policy Under Hitler*, in «Pacific Affairs», 11, 1938, pp. 421-432; G. L. WEINBERG, *German Colonial Plans and Policies, 1938-1942*, in W. BESSON - F. FREIHERR - F. HILLER - W. VON GÄRTINGER (Eds.), *Geschichte und Gegenwartsbewusstsein Festschrift für Hans Rothfels*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1963, pp. 462-491; M. MICHAELIS, *World Power Status or World Dominion? A Survey of the Literature on Hitler's 'Plan of World Dominion' (1937-1970)*, in «The Historical Journal», 15 1972, 2, pp. 331-360; D. M. MCKALE, *The Nazi Party in the Far East, 1931-45*, in «Journal of Contemporary History», 12, 1977, 2, pp. 291-311; G. STOKES, *Hitler and the Quest for World Dominion: Nazi Ideology and Foreign Policy in the 1920s*, Leamington Spa, Berg, 1986.

giudiziali etnicistiche e ideologiche della sua *Weltanschauung*, avesse concepito il destino imperiale della *Grossdeutschland* all'interno di un sistema di equilibrio trilaterale, dove la predominanza anglo-britannica si sarebbe dissolta soddisfacendo, almeno parzialmente, le rivendicazioni di Giappone e Italia. Da questa semplificazione dell'assetto geo-politico sarebbe scaturito un direttorio internazionale costituito dal Terzo *Reich* (allargato all'Europa occidentale, all'area balcanica e danubiana, all'Africa centrale e meridionale), dagli Stati Uniti, padroni dell'intero emisfero occidentale, all'Urss finalmente in grado di rivendicare, a pieno titolo, il suo *status* di Grande Potenza euroasiatica. Si sarebbe così formata una nuova, ancorché precaria, «balance of powers», la cui immane rottura avrebbe provocato, nel medio termine, la resa dei conti finale tra l'Impero marittimo nord-americano e gli Imperi continentali di Germania e Russia, obbligati, dopo la loro vittoria, a concordare i termini di un patto di coesistenza pacifica non molto dissimile, però, da una vera e propria tregua armata (224).

L'aggressione nazista all'Unione sovietica, aspramente criticata da Haushofer, avrebbe naturalmente azzerato questa previsione, smentendo per la seconda volta il pronostico contenuto in *The Geographical Pivot of History* che sarebbe stato sostanzialmente ripudiato proprio da Mackinder, nel luglio 1943, con un saggio fortemente influenzato dai risultati della Conferenza di Casablanca, al cui termine, accogliendo le richieste di Stalin, Inghilterra e Stati Uniti pianificarono l'apertura del secondo fronte europeo (225). Poco più di un anno prima, tuttavia, Carl Schmitt aveva pubblicato il breve opuscolo *Land und Meer*. In questo saggio il grande giurista tedesco, affiancando l'analisi delle tesi di Haushofer e Mackinder a quella degli argomenti contenuti nel trattato dell'ammiraglio nord-americano Alfred Thayer Mahan, *The Influence of Sea Power upon History* (226), affermava che, come nel passato, il corso della storia mondiale sarebbe stato contraddistinto anche nel futuro dall'inimicizia perenne tra Potenze marittime (Gran Bretagna e Stati Uniti) e Potenze continentali

(224) R. L. SCHWELLER, *Deadly Imbalances. Tripolarity and Hitler's Strategy of World Conquest*, New York, Columbia University Press, 1998.

(225) H. J. MACKINDER, *The Round World and the Winning of the Peace*, in «Foreign Affairs» 21, 1943, 4, pp. 595-604.

(226) A. TH. MAHAN, *The influence of Sea Power upon history, 1660-1783*, Boston, Little, Brown and Company, 1890. Sull'irradiazione delle teorie di Mahan nelle concezioni strategiche statunitensi, si veda M. RUSSELL SHULMAN, *The Influence of Mahan Upon Sea Power*, in «Reviews in American History», 19, 1991, 4, pp. 522-527.

(Germania e Russia). Se le prime avevano limitato il loro programma di espansione a uno spazio terrestre circoscritto, da conquistare e da colonizzare (*Landnahme*), le seconde avevano puntato al predominio sul mare (*Seenahme*) e quindi all'edificazione di un Impero-Mondo privo di confini stabili e definiti. In questo modo, il conflitto tra Stati si era trasformato da contesa, ingaggiata per l'acquisizione di un preciso obiettivo di carattere territoriale, regolata da norme giuridiche universalmente condivise, in «guerra totale» nella quale non solo l'esercito ma anche tutti i cittadini dell'organismo politico rivale e tutti coloro, che commerciavano con esso e ne alimentavano l'economia, sarebbero stati combattuti fino al loro annientamento (227).

Questi stessi argomenti non dovevano essere stati estranei al successo del *summit* russo-germanico del novembre 1940. A dispetto delle previsioni del governo inglese, che avrebbe largamente sottovalutato e addirittura minimizzato i risultati del vertice berlinese (228), non arrivando a valutare adeguatamente il forte radicamento del programma del *Kontinentalblock* euroasiatico nei vertici del *Nsdap*, le proposte di Ribbentrop erano state accolte con entusiasmo dal Cremlino. Immediatamente dopo il ritorno di Molotov a Mosca, la diplomazia sovietica si metteva, infatti, al lavoro per definire i punti qualificanti della futura alleanza quadripartita. Il risultato di questa frenetica attività portava, il 25 novembre, alla stesura di un progetto di convenzione politico-militare, redatto dallo stesso Molotov sulla bozza di accordo formulata da Ribbentrop circa dieci giorni prima. Progetto che von Schulenburg comunicava a Berlino nelle prime ore del 26.

Il Governo Sovietico è disposto ad accettare la bozza del Patto delle Quattro Potenze, che il Ministro degli Esteri del Reich ha illustrato nel colloquio del 13 novembre, riguardante la collaborazione politica e il reciproco sostegno economico alle seguenti condizioni: 1. Che le truppe tedesche siano immediatamente ritirate dalla Finlandia la quale, in base all'accordo del 1939, rientra nella sfera d'influenza dell'Unione Sovietica. Nello stesso tempo, l'Unione Sovietica s'impegna ad assicurare relazioni pacifiche con la Finlandia

(227) C. SCHMITT, *Land und Meer. Eine weltgeschichtliche Betrachtung*, Leipzig, Reclam, 1942. Traduzione italiana: ID., *Terra e Mare. Una riflessione sulla storia del mondo*, con un saggio di F. Volpi, Milano, Adelphi, 2002.

(228) Nella riunione di gabinetto del 25 novembre 1940, Lord Halifax aveva concluso, sulla base di fonti vaticane, che «the Molotov's visit to Berlin» doveva considerarsi soltanto come «as gesture of support to Germany devoid of any real value». Si veda *Information about the War received from the Polish Ambassador at the Vatican. Memorandum by the Secretary for Foreign Affairs*, 25 November, NAK, CAB/66/13/42.

e a proteggere gli interessi economici tedeschi per quello che riguarda l'esportazione di legname e nickel. 2. Che a breve, entro i prossimi mesi, la sicurezza di navigazione dell'Unione Sovietica negli Stretti sia assicurata dalla conclusione di un patto di mutua assistenza tra l'Unione Sovietica e la Bulgaria, che geograficamente è posta all'interno dei limiti della zona di sicurezza del Mar Nero dell'Unione Sovietica, e dall'installazione, inoltre, di una base terrestre e navale per le forze dell'Urss, a ridosso del Bosforo e dei Dardanelli, tramite una formula di affitto a lunga scadenza. 3. Che l'area a sud di Batum e Baku, in direzione del Golfo Persico, venga riconosciuta quale centro delle aspirazioni dell'Unione Sovietica. 4. Che il Giappone rinunci ai suoi diritti per quello che riguarda le concessioni petrolifere e carbonifere nella parte settentrionale dell'isola di Sakhalin. In accordo con quanto esposto, la bozza del protocollo, concernente la delimitazione delle sfere d'influenza, così come delineata dal ministro degli Esteri del *Reich*, dovrebbe essere emendata in modo da individuare il punto focale delle aspirazioni dell'Unione Sovietica nella zona a sud di Batum e Baku, in direzione del Golfo Persico. Allo stesso modo, la bozza del protocollo di accordo tra Germania, Italia, e Unione Sovietica riguardante la Turchia dovrebbe essere emendata così da garantire una base per truppe terrestri e forze navali leggere sovietiche sul Bosforo tramite un affitto di lungo periodo, inclusa - nel caso la Turchia dichiarasse di voler aderire anch'essa al Patto delle Quattro Potenze - una garanzia dell'indipendenza e del territorio della Turchia da parte delle tre Potenze sunnominate. Questo protocollo dovrebbe stabilire che, in caso la Turchia rifiuti di unirsi alle Quattro potenze, la Germania, l'Italia, e l'Unione Sovietica si accorderanno per delineare e condurre a termine le necessarie misure militari e diplomatiche, da stabilirsi in una clausola supplementare (229).

Sfruttando l'abbrivo offerto da questa proposta d'intesa globale, i negoziati tra Italia e Urss procedevano attivamente, scontrandosi però, nei mesi successivi, con l'opposizione di Berlino, ormai persuasa della perdita di rilevanza dell'alleato fascista, verificatasi dopo i clamorosi insuccessi della campagna di Grecia. Già prima della fine di dicembre, inoltre, Hitler, appariva progressivamente sempre più insoddisfatto della politica estera del Cremlino che appariva, in nulla disposto, a dirigere la sua espansione verso l'Asia, a ridimensionare le sue pretese sul Baltico e sulla Bulgaria e a tollerare passivamente un massiccio allargamento della sfera d'egemonia tedesca nell'Europa orientale.

(229) *Nazi-Soviet Relations. Documents from the Archives of the German Foreign Office*, cit., pp. 258-259.

In questo senso, sollecitazioni a rallentare il processo di avvicinamento a Mosca e principalmente a evitare la promessa d'indebite e premature concessioni territoriali, di carattere unilaterale, erano stati fatte pervenire da Ribbentrop al nuovo ambasciatore a Berlino, Dino Alfieri⁽²³⁰⁾, già il 17 agosto⁽²³¹⁾, per poi essere ribadite, il 4 novembre, nell'incontro di Schönhof, tra il responsabile dell'*Auswärtige Amt* e Ciano.

In quell'occasione, Ribbentrop escludeva di «poter stipulare con la Russia una convenzione di carattere militare», che doveva essere surrogata, invece, da «un Patto politico-economico basato principalmente sul reciproco riconoscimento della rispettiva situazione territoriale, sull'impegno di ciascuna parte a non prestare mai aiuto ai nemici dell'altra parte e, infine, su una clausola ampia di collaborazione e di amicizia» che poteva svilupparsi attraverso l'aggiunta di alcuni «Protocolli Segreti». Nessuna necessità comunque esisteva, al momento, di coinvolgere Mosca in una trattativa sui Balcani che dovevano essere invece considerati «una questione interna dell'Asse». Soltanto al termine del conflitto, Italia e *Reich* avrebbero potuto accordarsi su una dichiarazione congiunta idonea a soddisfare l'aspirazione del Cremlino a veder riconosciuto il Mar Nero come un «mare interno» dell'Unione sovietica e ad abrogare i termini della Convenzione di Montreux, senza per altro consentire un insediamento militare russo, di carattere permanente, nei Dardanelli. Una presenza sovietica, in quell'area, avrebbe, infatti, rappresentato un problema «di fronte al quale le Potenze dell'Asse non potrebbero rimanere indifferenti» e sarebbe entrata in contraddizione con l'impegno di «assicurare alla Turchia la garanzia del mantenimento del suo *status quo*»⁽²³²⁾.

⁽²³⁰⁾ La nomina di Alfieri nella sede berlinese era stata favorita personalmente da Hitler, in ragione della ferma ortodossia fascista del nuovo ambasciatore. Alfieri, nominato ministro della Cultura Popolare nel 1937, contribuì a formulare il *Manifesto degli scienziati razzisti* dell'agosto 1938, che preludeva all'introduzione delle legislazione antisemita in Italia. Sul punto, si veda G. FALANGA, *L'avamposto di Mussolini nel Reich di Hitler*, cit., pp. 191 ss.

⁽²³¹⁾ *I Documenti Diplomatici Italiani. IX Serie: 1939-1943. V. 11 giugno -23 ottobre 1940*, Roma, Roma, Libreria dello Stato, 1965, p. 414: «Circa presupposti trattative italo-russe, Ribbentrop ha tenuto a chiarire ulteriormente che, pur essendo in principio d'accordo nell'opportunità di migliorare le relazioni tra Italia e Urss, ritiene tuttavia che tale riavvicinamento non debba essere scontato con un ulteriore inserimento della Russia nei Balcani, poiché sarebbe assai pericoloso che un'intesa con il nostro Paese confermasse i Russi nell'idea di poter realizzare il loro tradizionale sogno di mettere piede nei Dardanelli. Ciò farebbe il gioco dell'Inghilterra che ora cerca, per creare difficoltà all'Asse, di spingere la Russia a un'ulteriore azione nei Balcani».

⁽²³²⁾ *I Documenti Diplomatici Italiani. IX Serie: 1939-1943. VI. 29 ottobre 1940 -23 aprile 1941*, Roma, Roma, Libreria dello Stato, 1986, pp. 31-32.

All'invito trasmesso, il 16 dicembre, da Ciano ad Alfieri, di notificare alla *Wilhelmstrasse* «l'interesse italiano migliorare i rapporti con Mosca *principalmente* dettato dalla necessità di riprendere quelle correnti commerciali, che adesso sono praticamente nulle, e la cui riattivazione, nelle presenti circostanze, sarebbe di grande giovamento alla nostra economia» (233), Ribbentrop non opponeva un rifiuto pregiudiziale. Il 23 dicembre, Alfieri informava Palazzo Chigi che il *Reichsminister* era d'accordo «sull'opportunità di approfittare delle attuali disposizioni sovietiche per riportare i nostri rapporti con Mosca su una via di soddisfacente normalità» ma che, al contempo, faceva presente che questa operazione doveva concludersi, lasciando da parte ogni promessa ai Sovietici «sul piano politico e in particolare sul futuro assetto balcanico» (234). Incoraggiato da questa parziale apertura, il 26 dicembre, Ciano convocava Gorelkin, per esporgli le linee-guida della futura politica italiana verso l'Urss, che poi sarebbero state trasmesse a Rosso nel corso della stessa giornata.

1. Il Governo fascista, ricollegandosi ai precedenti colloqui in merito, riterrebbe giunto il momento di approfondire l'esame dei rapporti tra Italia e Urss, sia sul terreno politico che su quello economico; 2. A nostro giudizio non esiste alcuna ragione di contrasto tra Italia e Unione Sovietica: gli interessi dei due Paesi non presentano, infatti, frizioni di alcun genere fra loro ed anzi in molti settori e per molte ragioni sono complementari; 3. L'Italia riconosce ed è pronta a riconoscere formalmente la preminenza degli interessi russi nel Mar Nero nonché le nuove frontiere raggiunte dai sovietici e per parte sua richiede che venga riconosciuta la sua preminenza di interessi mediterranei; 4. Sulla base di questi principi generali e con l'aggiunta di eventuali questioni che il Governo dei Sovieti volesse indicare come oggetto di discussione, l'Italia è disposta ad aggiornare il patto di non aggressione e neutralità del 1933, dando ad esso un più concreto contenuto; qualora la nostra proposta incontrasse il consenso del Governo sovietico, le conversazioni potrebbero aver luogo o a Roma tra me e l'ambasciatore russo, oppure tra Voi ed il signor Molotov. Ho fatto anche accenno a un eventuale contatto conclusivo tra il signor Molotov e me stesso (235).

A distanza di soli due giorni, il 28 dicembre, Gorelkin manifestava a Palazzo Chigi il parere favorevole del Cremlino all'immediata apertura di trattative per un «più stretto riavvicinamento sia sul terreno politico che econo-

(233) Ivi, p. 286.

(234) Ivi, p. 323.

(235) Ivi, p. 336.

mico» (236). Il nulla osta di Molotov era pervenuto con una tempestività davvero eccezionale in gran parte spiegabile con un *qui pro quo* creato dallo stesso Gorelkin che, inopinatamente, aveva informato Molotov della disponibilità italiana a riconoscere «gli interessi sovietici in Asia Minore e nei Balcani» (237). Pregiudicato in partenza da questo colossale “equivoco”, che Roma non avrebbe mai cercato di chiarire, il colloquio tra Rosso e il supremo dirigente del *Nkid* si svolgeva, nell’arco di più di tre ore, il pomeriggio del 30 dicembre, portando alla luce delle insuperabili disparità di vedute. Queste vertevano sulla garanzia territoriale concessa da Roma e Berlino alla Romania, che Molotov interpretava «come sostanzialmente diretta contro l’Urss» (238), ma anche sulla questione inerente alla libertà di navigazione sul Danubio, riguardo la quale, durante i lavori della Conferenza di Bucarest iniziata nell’ottobre del 1940, i delegati delle Potenze dell’Asse avevano sostenuto le richieste, avanzate dal governo del generale Ion Victor Antonescu, di mantenere nelle sue mani l’amministrazione delle foci del grande corso d’acqua (239).

(236) Ivi, p. 352.

(237) Così avrebbe comunicato Rosso a Ciano nel rapporto del 31 dicembre 1940, ivi, p. 363.

(238) In seguito all’occupazione sovietica della Bessarabia e della Bucovina settentrionale, anche l’Ungheria reclamò degli ingrandimenti territoriali a danno della Romania, domandando l’arbitrato delle Potenze dell’Asse che suggerirono alle parti di comporre il contenzioso attraverso una trattativa diretta. I negoziati ebbero inizio il 16 agosto 1940. La delegazione ungherese pretese il possesso dell’intera Transilvania, mentre quella romana si mostrò disposta a puntare solo a lievi correzioni di confine. A questo punto, gli Ungheresi minacciarono la guerra e la Romania si appellò alla mediazione di Germania e Italia. La decisione di Roma e Berlino fu resa nota, a Vienna, da Ribbentrop e Ciano, il 30 agosto, e fu sottoscritta dai ministri degli Esteri ungherese e romeno. Come conseguenza del cosiddetto Arbitrato di Vienna, Bucarest si obbligò a cedere a Budapest l’intera Transilvania settentrionale. Il resto della regione rimase sotto la sovranità della Romania che ottenne in cambio la garanzia italo-tedesca delle sue frontiere. Il 7 settembre, inoltre, con il Trattato di Craiova, la Romania fu costretta a rinunciare anche alla sovranità della Dobruja meridionale a favore della Bulgaria. Su tutto ciò, si veda G. CAROLI, *La Romania nella politica estera italiana, 1919-1965*, cit., pp. 273 ss.

(239) Riguardo al problema del libero transito sul Danubio, la Germania aveva strumentalmente appoggiato la posizione romana, liquidando la Commissione internazionale (formata dagli Stati rivieraschi, con Francia, Inghilterra, Italia) a favore di una nuova Commissione (Stati rivieraschi, Germania e Italia), in grado di attuare un regime di controllo dove fosse esaltata l’egemonia tedesca. Dopo le forti proteste dell’Urss, che oltre la sua esclusione contestava anche la presenza dell’Italia, la questione fu demandata a una Conferenza, che si riunì nel mese di ottobre 1940, a Bucarest. Sul punto, si veda E. COLLOTTI, *La politica dell’Italia nel settore danubiano-balcanico dal Patto di Monaco all’armistizio italiano*, in *L’Italia nell’Europa danubiana durante la Seconda Guerra mondiale*, a cura di E. Collotti, T. Sala, G. Vaccarino, Monza, Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione, 1966, pp. 5 ss., in particolare pp. 56-57, nota 178.

Se per «l'arbitrato per la Transilvania e la garanzia alla Romania» (che comportava anche il controllo dei ricchissimi pozzi petroliferi di Ploiesti da parte della Germania), continuava Molotov, era «intervenuto ormai il fatto compiuto», il «problema della navigazione danubiana» restava, al contrario, di «piena attualità», insieme alla precisa e univoca definizione di quali fossero «gli interessi vitali e le esigenze dei nostri Paesi rispettivamente nel Mediterraneo e nel Mar Nero». In particolare, un chiarimento definitivo su quest'ultimo argomento, faceva osservare Rosso nel resoconto del colloquio con il Commissario del Popolo per gli Affari Esteri, costituiva per Mosca la pietra di paragone su cui saggiare la buona volontà di Roma e insieme il criterio determinante per consentirle di valutare, con cognizione di causa, se soddisfare o respingere le richieste di aiuto economico provenienti dall'Italia.

Molotov, dopo aver osservato che il problema degli Stretti è quello in cui le convenienze dell'Italia e dell'Urss «trovano contatto», ha proseguito esprimendosi all'incirca in questi termini: L'interesse per gli Stretti ha ragioni profonde che si ricollegano alla storia dell'Unione Sovietica, come già a quella dell'Impero zarista. Si ricollega soprattutto ai problemi della sicurezza nazionale russa. Tutte le aggressioni dal sud contro la Russia sono avvenute attraverso gli Stretti. Vi ricordo la guerra di Crimea e più recentemente gli attacchi dell'Inghilterra nel 1918 e della Francia nel 1919, nel periodo dell'intervento straniero in aiuto dei Russi bianchi. La Turchia è padrona degli Stretti, ed essa è, anche oggi, in rapporti di intimità e legata da un'alleanza con l'Inghilterra. L'Inghilterra aveva già nel Mediterraneo Orientale delle basi molto forti. Dobbiamo riconoscere che durante l'ultimo mese ha reso anche più forti le proprie posizioni, sfruttando le basi greche e occupando l'isola di Creta. Se ciò rappresenta un fatto molto importante per l'Italia, neanche la Russia può ignorarlo e deve preoccuparsene. La Potenza che minaccia l'Italia è sempre l'Inghilterra. Non soltanto l'Italia ma neppure l'Urss può ignorare il problema rappresentato dalla forza navale britannica nel Mediterraneo. Vorrei quindi porre al Vostro Governo il seguente quesito: *Comprende l'Italia l'interesse dell'Urss per gli Stretti in relazione al problema della sicurezza sovietica del Mar Nero?* (240).

A prescindere dalla «cordialità» che aveva animato l'intera conversazione, Rosso ammoniva Ciano che l'Italia non avrebbe potuto eludere questo que-

(240) *I Documenti Diplomatici Italiani. IX Serie: 1939-1943. VI. 29 ottobre 1940 -23 aprile 1941*, cit., p. 376. Una diversa versione del colloquio appare nel telegramma inviato da Rosso nella stessa giornata del 31, ivi, p. 363.

sito, che si presentava come un vero e proprio *diktat* e che al tempo stesso urtava frontalmente con la linea concordata tra Palazzo Chigi e la *Wilhelmstrasse*, con «una semplice dichiarazione di buona volontà di collaborazione e di constatazione dell'inesistenza delle ragioni di contrasto». Se nel 1939, infatti, «per ottenere concreti vantaggi politici e commerciali la Germania ha dovuto pagare un prezzo esatto alla Russia, abbandonando le proprie posizioni strategiche e demografiche negli Stati Baltici, nonché una porzione importante dei territori polacchi comprese le risorse petrolifere della Galizia», ora, metteva in evidenza Rosso, «in modo analogo, si tratta per noi oggi di pesare se e quale prezzo convenga pagare per ottenere contropartite politiche e vantaggi commerciali» senza, con questo, entrare in rotta di collisione con Berlino (241).

Un ulteriore, non velato avvertimento a mantenere nei “giusti limiti” la portata dell'iniziativa diplomatica italiana era stato, infatti, indirizzato a Mussolini da Hitler, proprio il 31 dicembre. In quel messaggio, da un lato, il Cancelliere del *Reich* si felicitava per «l'inizio di una nuova importante fase dei negoziati italo-sovietici», ma dall'altro, sosteneva che, pur non essendoci da temere «un qualsiasi passo da parte russa ai nostri danni fintantoché Stalin vive, in ogni caso, compito del soldato è di meditare in guerra l'imprevisto e di tenerne conto». Di conseguenza, il *Führer* era costretto a considerare come «premessa necessaria per una sicura conclusione di questo conflitto, l'esistenza di un esercito tedesco sufficientemente forte per andare incontro a qualsiasi eventualità all'est che sia anche solamente possibile» (242).

Tempestivamente comunicato a Ciano, il monito di Hitler lo persuadeva, il 1° gennaio 1941, dell'opportunità «di non prendere qualsiasi impegno che non abbia riscosso la totale approvazione di Berlino» (243), e quindi di dare mandato ad Alfieri di compiere un sondaggio presso Ribbentrop e di renderlo edotto, «con la maggiore precisione e chiarezza», dei negoziati in corso tramite la consegna del memoriale di Rosso (244). Portato a termine il suo man-

(241) Ivi, pp. 365-366. Queste considerazioni erano espresse da Rosso in un nuovo telegramma sempre del 31 dicembre.

(242) *Hitler e Mussolini. Lettere e documenti*, cit., pp. 83-89, in particolare p. 87.

(243) G. Ciano, *Diario*, cit., p. 495.

(244) *I Documenti Diplomatici Italiani. IX Serie: 1939-1943. VI. 29 ottobre 1940 -23 aprile 1941*, cit., pp. 386-387. Sempre su autorizzazione di Ciano, il 5 gennaio, Rosso informava von Schulenburg delle linee generali del suo colloquio con Molotov. Questi, da parte sua, notificava a Rosso che l'Urss intendeva «impedire entrata nel Mar Nero di navi da guerra di qualsiasi Potenza non rivierasca in tempo di guerra e ottenere assoluta libertà di passaggio degli Stretti per proprie navi tanto da guerra che commerciali in qualsiasi circostanza». Il nodo da

dato esplorativo, Alfieri telegrafava a Palazzo Chigi, il 6 gennaio, i risultati del suo abboccamento con il Ministro degli Esteri germanico, che rappresentavano una vera e propria doccia fredda versata sulla brace degli “amorosi sensi” che si andavano sviluppando tra Roma e Mosca.

Ribbentrop, dopo aver letto il rapporto Rosso, disse che desiderava riflettere su importanti problemi sollevati dalla Russia, i quali dovevano essere sottoposti al *Führer*. Egli mi ha dato però subito sua opinione personale. Richiamandosi a dichiarazioni precise fatte a Molotov durante visita a Berlino, e cioè che l'Asse considerava i Balcani come zona di sua diretta influenza, giustificata dai suoi vitali interessi economici, mi ha detto che non bisogna indebolire questa linea di condotta. Anche per questione Danubio, Ribbentrop è dell'opinione che cedere su presenza Germania e Italia nella Commissione sarebbe fonte di complicazioni. In definitiva, Ribbentrop ha l'impressione che Molotov faccia doppio gioco e cerchi di far rientrare dalla finestra ciò che si è riusciti a eliminare dalla porta. Riguardo alla questione degli Stretti, Ribbentrop ha ricordato che egli stesso aveva fatto presente opportunità che, da parte nostra, si manifestasse una certa elasticità fino ad arrivare a considerare il Mar Nero un mare interno della Russia, ma anche degli altri Stati rivieraschi, e che comunque lo statuto di Montreux doveva essere riveduto. Però ha aggiunto subito dopo che odierna situazione Mediterraneo orientale consiglia di essere molto prudenti e riservati nel fare concessioni alla Russia e ciò soprattutto per le reazioni della Turchia. Chiarendo maggiormente il suo pensiero, Ribbentrop ha manifestato delle riserve sulla tempestività del momento scelto per iniziare trattative Mosca, ritenuto particolarmente delicato ⁽²⁴⁵⁾.

La brusca frenata imposta dal *Reichsminister* consigliava Rosso ad adottare un atteggiamento interlocutorio che veniva illustrato a Ciano nella giornata del 7 gennaio. Arrivati a questo punto, il nostro ambasciatore a Mosca reputava opportuno, infatti, temporeggiare sulla questione romena e danubiana e informare genericamente il vertice del *Nkid* che «il Governo italiano comprende perfettamente l'interesse dell'Urss per gli Stretti, in relazione al problema della sicurezza sovietica nel Mar Nero». Occorreva tuttavia procrastinare una definitiva manifestazione del punto di vista di Roma su questo

sciogliere, concludeva l'ambasciatore tedesco a Mosca, era quello di sapere se il Cremlino mirasse a «raggiungere tali obiettivi mediante convenzioni internazionali che sostituiscano quelle in vigore oppure reclami presso Turchia partecipazione diretta e controllo militare degli Stretti». Si veda *ivi*, pp. 401-402.

⁽²⁴⁵⁾ *Ivi*, p. 404.

problema, fino al momento in cui sarebbe stato possibile render noti al Cremlino «gli elementi necessari per illustrare concetto della preminenza degli interessi italiani nel Mediterraneo» (246). La possibilità di definire con l'Urss un accordo bilaterale, simile a quello sottoscritto tra Berlino e Mosca nell'agosto 1939, veniva meno, però, nel corso dell'incontro tra il *Führer* e Mussolini, svoltosi il 19 gennaio nella residenza estiva del Berghof, sulle Alpi salisburghesi. In un colloquio confidenziale, avvenuto al termine del *summit*, durante il quale Hitler si era volutamente dimostrato «estremamente antirusso» (247), Ribbentrop forniva finalmente a Ciano la risposta che si era riservato di dare ad Alfieri.

Ribbentrop ha letto con vivo interesse quanto gli è stato comunicato dall'ambasciatore Alfieri circa i nostri negoziati con i Sovieti. Premette che quando egli si dichiarò favorevole a un miglioramento delle relazioni tra Italia e Urss non sapeva che si potesse andare oltre come è poi risultato dai colloqui. Egli è molto scettico sulla buona fede dei Russi; teme che, avendo Molotov trovato sbarrate alcune porte, allorché si trovò a Berlino, cerchi adesso di aggirare la posizione attraverso l'Italia. Ciò particolarmente per quanto riguarda i problemi balcanici. Ribbentrop è pertanto d'accordo che convenga dare una risposta a Molotov sui vari quesiti da lui posti nel colloquio con l'ambasciatore Rosso, ma preferisce che la risposta abbia un carattere dilatorio ed egli stesso ne suggerirebbe gli estremi in relazione anche a quanto fu detto a Berlino a Molotov. Ciò per mantenere un'identità di condotta fra l'Italia e la Germania. Ribbentrop prega, per l'ulteriore sviluppo dei negoziati con Mosca, di tenerlo al corrente di ogni questione, in tutti i particolari (248).

Da questo momento la Germania premeva sull'Italia, alternando strumentalmente chiusure ad aperture, ma sempre con un atteggiamento da superiore a inferiore, per frenare, o meglio per interrompere, la sua manovra di accostamento all'Urss, ottenendo immediati risultati positivi. Il 1° febbraio 1941, l'incaricato d'affari a Berlino, Giuseppe Cosmelli, informava Weizsäcker che, il 27 gennaio, Rosso aveva comunicato a Molotov come la disponibilità del governo italiano a favorire una modificazione della Convenzione di Montreux fosse strettamente subordinata, in conformità agli accordi raggiunti con Berlino,

(246) Ivi, pp. 409-410.

(247) G. CIANO, *Diario*, cit., p. 500.

(248) *I Documenti Diplomatici Italiani. IX Serie: 1939-1943. VI. 29 ottobre 1940 -23 aprile 1941*, cit., pp. 472-473.

all'eventualità dell'entrata in guerra della Turchia a fianco degli Alleati (249). In caso contrario, la revisione dello statuto che regolamentava la navigazione degli Stretti poteva avvenire solo attraverso un «accordo consensuale» con il governo di Ankara del quale né Italia né Germania intendevano ledere gli interessi fino a che questo avesse continuato a mantenersi neutrale (250). Nonostante le insistenze di Molotov perché l'Italia assumesse una «posizione chiara e manifesta» su questa materia, ma anche sull'ipotesi della futura adesione della Bulgaria al Patto Tripartito (251), Palazzo Venezia persisteva nel suo atteggiamento evasivo, incassando nelle settimane seguenti il vivo compiacimento di Ribbentrop e Weizsäcker, in questo momento attivamente impegnati a mantenere la Repubblica Turca nello stato di non belligeranza (252). Il 1° marzo, lo stesso Hitler avrebbe inviato al Presidente İsmet İnönü un amichevole mes-

(249) *Documents on German Foreign Policy, 1918-1945. Series D (1937-1945). XII. February 1-June 22, 1941*, London, Her Majesty's Stationery Office, 1962, pp. 5-8. Su questo punto, Mussolini, dopo aver assunto personalmente la direzione degli Esteri, avendo Ciano raggiunto il fronte albanese, aveva inviato, il 29 gennaio 1941, le seguenti istruzioni a Cosmelli, che rivelavano una maggiore apertura nei confronti dell'Urss: «Salvo a richiedere le necessarie precauzioni a riguardo, si potrebbe intanto rispondere a Molotov a complemento e precisazione della comunicazione già fattagli che: 1°) se la Turchia entrerà in guerra con l'Italia, ci sarà evidentemente una ragione essenziale per accogliere il punto di vista sovietico sugli Stretti; 2°) se la Turchia rimane neutrale o non belligerante, il punto di vista sovietico potrà formare oggetto di discussione; 3°) in ogni caso, dato l'attuale atteggiamento turco, l'Italia è disposta a considerare o discutere la questione degli Stretti, dando la priorità agli interessi sovietici». Si veda *I Documenti Diplomatici Italiani. IX Serie: 1939-1943. VI. 29 ottobre 1940 -23 aprile 1941*, cit., p. 519.

(250) Ivi, pp. 512-517. Nel suo rapporto, inviato a Ciano il 28 gennaio, Rosso aggiungeva che Molotov si era, invece, detto sicuro che «una volta iniziata la marcia delle truppe tedesche verso la Grecia, la Turchia sarebbe entrata in azione», onorando le clausole della convenzione siglata con Londra nel febbraio 1939. Con l'entrata in guerra della Turchia, aveva aggiunto Molotov, «il conflitto si sarebbe fatalmente esteso nella zona degli Stretti e di là sarebbe passato nel Mar Nero, sollevando in tal modo il problema della sicurezza dell'Urss».

(251) Il 1° marzo 1941, il regime di Boris III fu costretto a unirsi alle Potenze dell'Asse, sotto la pressione delle armate tedesche che, dirette verso la Grecia, avevano chiesto di attraversare il territorio bulgaro, minacciando, in caso rifiuto, un'immediata ritorsione. Già il 27 febbraio, Ribbentrop aveva annunciato all'ambasciata germanica a Mosca che le serrate trattative in corso, tra Berlino, Roma, e Sofia, per raggiungere questo obiettivo, erano ormai arrivate a conclusione. Nel messaggio Ribbentrop ingiungeva di render noto a Molotov che la *partnership* militare con la Bulgaria si rendeva necessaria per prevenire la possibilità che forze armate britanniche si impadronissero di un «solido punto d'appoggio» nella Penisola ellenica. Si veda *Documents on German Foreign Policy, 1918-1945. Series D (1937-1945). XII. February 1-June 22, 1941*, cit., p. 182.

(252) Ivi, pp. 45-46; 106-107. Sulla manovra della *Wilhelmstrasse* per garantirsi la neutralità della Turchia, in vista della futura offensiva contro la Russia, si veda F. VON PAPAN, *Memoirs*, London, Deutsch, 1952, p. 471.

saggio con il quale lo si informava che il *Reich*, memore della fraternità d'armi che aveva legato le due nazioni durante il primo conflitto mondiale, non intendeva avanzare alcuna rivendicazione nell'area controllata dalla Turchia ma al contrario si augurava di poter intensificare i suoi rapporti economici con il Paese islamico fornendogli la tecnologia necessaria al suo sviluppo industriale (253).

Che l'offensiva diplomatica tedesca verso Ankara avesse ormai costretto l'Italia a uniformarsi irreversibilmente alle direttive impartite da Ribbentrop lo dimostrava il nuovo incontro tra Rosso e Molotov del 24 febbraio. Rosso, infatti, faceva presente al capo del *Nekid* di non poter fornire una «risposta specifica e precisa» sulla rettifica della Convenzione di Montreux, aggiungendo che «la richiesta sovietica era partita dal presupposto che la Turchia entrasse in guerra con noi: presupposto che non solo non si è fin qui verificato, ma che l'Italia crede e desidera non si verifichi». Di fronte, a questa ulteriore *fin de non-recevoir*, Molotov congedava Rosso, prendendo atto dell'indisponibilità italiana a procedere nel negoziato, senza fare «alcun accenno a future conversazioni» (254). In questo modo, le trattative per l'accordo politico tra Roma e Mosca si arenavano definitivamente sullo scoglio costituito dal problema degli Stretti ma soprattutto a causa del riaccendersi della competizione tra il *Reich* e la Russia sullo scacchiere balcanico e baltico (255).

Il contrasto tra le due Potenze, manifestatosi già tra giugno e settembre 1940, si intensificava, poi, tra il dicembre di quello stesso anno e i primi mesi di quello successivo (256). La crisi culminava, infine, con la firma del Trattato di amicizia e non aggressione tra Mosca e Belgrado del 5 aprile 1941, alla quale avrebbe fatto seguito l'immediata invasione della Jugoslavia da parte della Germania (257). Berlino dimostrava così di essere restata sorda alle manifestazioni

(253) *Documents on German Foreign Policy, 1918-1945. Series D (1937-1945). XII. February 1-June 22, 1941*, cit., pp. 201-203.

(254) *I Documenti Diplomatici Italiani. IX Serie: 1939-1943. VI. 29 ottobre 1940 -23 aprile 1941*, cit., pp. 628-631.

(255) Fino alla prima settimana di giugno, sarebbero continuate, invece, le trattative per rilanciare l'intesa commerciale italo-russa. Si veda *I Documenti Diplomatici italiani. Serie IX: 1939-1943. VII. 24 aprile-11 dicembre 1941*, Roma, Libreria dello Stato, 1987, p. 109.

(256) *Nazi-Soviet Relations. Documents from the Archives of the German Foreign Office*, cit., pp. 144 ss.; pp. 260 ss. Sul punto, si veda anche J. VON RIBBENTROP, *Fra Londra e Mosca*, cit., pp. 294 ss.

(257) *Nazi-Soviet Relations. Documents from the Archives of the German Foreign Office*, cit., pp. 318-319. Il 25 marzo, il Presidente del Consiglio jugoslavo, Dragisa Cvetkovic, cedendo alle pressioni tedesche, aveva, infine, aderito al Patto Tripartito. Nelle giornate successive (26-

di buona volontà del Cremlino che, il 9 marzo, aveva fatto trapelare la notizia di non voler ostacolare in alcun modo l'offensiva italo-germanica contro la Grecia e di valutarla piuttosto come «un'azione necessaria per il raggiungimento del comune obiettivo di infiggere un colpo mortale all'Impero Britannico» (258). Lo stesso messaggio era stato trasmesso in chiaro da Stalin che, il 13 aprile, aveva comunicato al ministro degli Esteri nipponico, Yōsuke Matsuoka, di considerarsi ormai un «valido alleato dell'Asse e un risoluto avversario di Inghilterra e Stati Uniti», aggiungendo che «il Trattato di neutralità con Tokio poteva costituire un nuovo, importante passo avanti per favorire una più attiva collaborazione tra la Russia e il Patto Tripartito» (259). L'intesa tra Urss e Giappone impensieriva seriamente Gran Bretagna e Paesi neutrali. Il 21 aprile l'ambasciatore irlandese a Roma, Michael MacWhite, comunicava a Dublino che, durante un colloquio con il *British representative to Ireland*, John Loader Maffey, barone di Rugby, egli aveva sostenuto che «the Russians were the supreme devils in diplomacy; they were quite unscrupolous and ruthless». Da parte sua, Maffey si era dimostrato persuaso che i Sovietici si preparavano a penetrare nel Golfo Persico, per soddisfare la storica ambizione di acquisire «the ports on the warm sea», e che «their recent pact with the Japanese left them free for new adventure». Sempre Lord Rugby aveva aggiunto, poi, di temere una «pretty close unity of policy and plans between Russia and Germany» che il Trattato del 13 aprile avrebbe facilitato (260).

Neanche questa eventualità poteva, tuttavia, modificare gli orientamenti di Berlino. Meno di un mese prima, infatti, Ribbentrop si era adoperato stre-

27 marzo), un gruppo di ufficiali dell'aeronautica, guidati dal Capo di Stato Maggiore, il generale Dusan Simovic, attuava un colpo di Stato, rovesciava il governo filotedesco, deponeva il reggente Paolo e insediava re Pietro II. Questi disconosceva l'alleanza con l'Asse, operando un ribaltamento della posizione internazionale del regime di Belgrado che era stata favorita dal Regno Unito (P.N. HEHN, *A Low Dishonest Decade: The Great Powers, Eastern Europe, and the Economic Origins of World War Two, 1930-1941*, New York and London: Continuum, 2002, pp. 325 ss.) A quel punto, l'originario piano germanico d'invasione della Grecia («Operazione Marita»), subì una repentina modifica in modo da investire anche la Jugoslavia. Sul punto, si veda S.K. PAVLOWITCH, *Hitler's New Disorder. The Second World War in Yugoslavia*, London, Hurst, 2008, pp. 1-21.

(258) *Documents on German Foreign Policy, 1918-1945. Series D (1937-1945). XII. February 1-June 22, 1941*, cit., pp. 250-251.

(259) Ivi, pp. 537 e 563-564. Sugli orientamenti della politica estera di Matsuoka, si veda D.J. LU, *Agony of Choice. Matsuoka Yosuke and the rise and fall of the Japanese Empire, 1880-1946*, Oxford, Oxford University Press, 2002.

(260) *Documents on Irish Foreign Policy: 1941-1945*. Edited by C. Crowe, R. Fannign, M. Kennedy, D. Keogh, E. O'Halpin, Dublin, Royal Irish Academy, National Archives, Department of Foreign Affairs, 2010, VII, pp. 52-53.

nuamente per convincere Matsuoka a rimandare, *sine die*, la firma dell'accordo con Mosca, assicurando il suo interlocutore che qualsiasi atto ostile della Russia contro il Giappone avrebbe provocato una pronta e risolutiva reazione tedesca (261). Il 28 aprile Hitler aveva dichiarato a Schulenburg, che tentava di rassicurarlo sulle intenzioni non ostili di Stalin, di considerare l'avvicinamento di Belgrado all'Urss una chiara intimidazione rivolta contro la Germania, alla quale si doveva rispondere con la forza, aggiungendo che il concentramento di truppe sovietiche sul Baltico costituiva il preludio di un'offensiva verso i confini tedeschi che sarebbe stata però bloccata da un attacco preventivo della *Wehrmacht* nelle prime settimane di giugno (262).

Di fronte a questa prospettiva, Schulenburg si era sforzato di dimostrare al *Führer*, in un dettagliato memoriale, che la guerra contro l'Urss, anche se coronata da un iniziale successo sul piano militare, non avrebbe arrecato nessun vantaggio al *Reich* sul piano strategico ma anzi avrebbe rischiato di allontanare l'ora della vittoria finale invece di avvicinarla. Se l'Inghilterra era veramente sull'orlo del collasso, questo sarebbe avvenuto indipendentemente dalla liquidazione della presunta minaccia sovietica, perché il Cremlino in nessun caso sarebbe venuto in aiuto dell'Impero britannico. Se, al contrario, il Regno Unito era ancora in grado di resistere, «un attacco tedesco contro la Russia non poteva che fornirgli un forte conforto morale, dando l'impressione che la Germania nutriva ancora consistenti incertezze sull'esito conclusivo del conflitto». Inoltre, anche se l'esercito del *Reich* fosse riuscito rapidamente a conquistare Mosca, Berlino non avrebbe mai potuto sostituire la dirigenza sovietica con un *Puppet Government* filo-nazista in grado di collaborare con l'Asse, almeno sotto il profilo economico. Al contrario, Stalin sarebbe arrivato facilmente a ricostituire uno Stato comunista nella Russia orientale e in Siberia, dal quale riprendere le ostilità nella primavera del 1942 (263).

Le esortazioni di von Schulenburg erano però destinate a cadere nel vuoto. Sebbene, l'11 maggio, l'Urss, dopo alcune vibranti proteste (264), avesse fatto buon viso all'ingresso della Bulgaria a fianco dell'Asse, questa mossa non sembrava in grado di bloccare il peggioramento delle relazioni tra i due Paesi.

(261) *Documents on German Foreign Policy, 1918-1945. Series D (1937-1945). XII. February 1-June 22, 1941*, cit., pp. pp. 405-409.

(262) Ivi, pp. 666-669.

(263) Ivi, pp. 661-662.

(264) *Nazi-Soviet Relations. Documents from the Archives of the German Foreign Office*, cit., pp. 277-278.

Il 14 maggio, durante la sua visita a Roma, Ribbentrop, interrogato da Mussolini sulla possibilità di continuare la collaborazione con Mosca, grazie alla quale il *Reich* riceveva «circa un milione di tonnellate di petrolio e altrettante di grano», rispondeva che per il momento i rapporti tra i due Stati si mantenevano su di un piano di relativa correttezza e che, a suo avviso, Stalin non aveva nessuna velleità di imbarcarsi in un'avventura militare disastrosa. Qualora, però, il Cremlino avesse assunto delle iniziative contrarie agli accordi che lo legavano alla Germania, Ribbentrop comunicava al Duce che le forze armate tedesche erano in grado di distruggere la Russia «nell'arco di soli tre mesi», aggiungendo che l'apertura di un secondo fronte non avrebbe ritardato neanche di un minuto la resa dei conti con l'Inghilterra (265). Nonostante l'abituale tono reticente utilizzato da Ribbentrop con il «socio di minoranza» dell'Asse, era quindi evidente che i venti del futuro conflitto orientale spiravano ormai ineluttabilmente per tramutarsi in tempesta, il 22 giugno 1941 quando le truppe naziste sarebbero penetrate nel territorio sovietico lungo tre direttive di marcia destinate a investire Mosca, Leningrado e il Caucaso meridionale.

Guerra a Oriente

1. Il clamoroso ribaltamento della strategia nazista è stato tradizionalmente considerato come la scontata conseguenza della fedeltà hitleriana alla secolare concezione germanica del *Drang nach Osten* o perfino rubricato tra le tante decisioni cieche, enigmatiche, difficilmente comprensibili del dittatore tedesco, riconducibili alle sue pregiudiziali ideologiche se non addirittura alla sua instabilità mentale (266). In questa chiave di lettura, la politica di conciliazione della Germania con la Russia del 1939-1940 non avrebbe costituito che una semplice diversione tattica, del tutto estranea e anzi contraria al programma di von Ribbentrop di assicurare una duratura intesa tra le due nazioni (267). Seguendo

(265) *Documents on German Foreign Policy, 1918-1945. Series D (1937-1945). XII. February 1-June 22, 1941*, cit., pp. 803-804.

(266) Testimonia ancora la persistenza di questa *vulgata* l'inconcludente saggio di G. CORNI, *Hitler stratega*, Firenze, Giunti, 2011, pp. 61 ss. Una serrata discussione sul punto è invece nel lavoro di A. HILLGRUBER, *Hitlers Strategie: Politik und Kriegführung, 1940-1941*, Frankfurt am Main, Bernard & Graefe Verlag für Wehrwesen, 1965. Trad.it., a cura di R. De Felice, Milano, Rizzoli, 1986.

(267) P. SEABURY, *Ribbentrop and the German Foreign Office*, in «Political Science Quartely», 66, 1951, 3, pp. 532-555.

questa interpretazione, il programma formulato da Hitler, il 12 novembre del 1940, di costituire, insieme all'Urss, al Giappone e all'Italia, un gigantesco blocco geopolitico in grado di respingere la minaccia statunitense contro l'Europa e di costituire un «nuovo ordine» in Asia e nel Vecchio Continente (268), non sarebbe stato altro che un colossale *bluff*. La manovra di Hitler per realizzare una *Welt-Koalition*, a guida nazi-sovietica, avrebbe avuto, infatti, come obiettivo reale il tentativo di disinformare il futuro avversario riguardo ai propositi ostili del *Reich*, di ridurre la libertà di manovra della politica estera dell'Urss e di accentuarne l'isolamento internazionale, di utilizzare, infine, le informazioni ottenute durante le trattative per controbilanciare le possibili contromosse del Cremlino dirette a ostacolare la pressione nazista sui Balcani e sul Danubio (269).

Contrariamente alla circolare inoltrata, il 15 novembre 1940, da von Weizsäcker alle rappresentanze diplomatiche tedesche, dove si comunicava che «la visita di Molotov nella capitale del *Reich*, svoltasi in un'atmosfera di mutuo affiatamento, era valsa a realizzare un accordo su tutte le più importanti questioni» (270), il *summit* berlinese aveva contribuito ad accentuare le diffidenze reciproche tra i due Paesi. Già il 14 Molotov era arrivato alla conclusione che su nessun problema da lui sollevato, rispetto alla Finlandia, alla Romania, alla Bulgaria e al Mar Nero, «vi fu comprensione reciproca né si raggiunse alcun accordo», aggiungendo che i colloqui avevano ottenuto il solo risultato di sondare «gli umori attuali di Hitler con i quali bisogna fare i conti» (271). Umori neri e minacciosi, sicuramente. Il 12, il giorno stesso dell'arrivo a Berlino del Commissario del Popolo per gli Affari Esteri, Hitler aveva, infatti, emanato la «Direttiva 18», nella quale si comunicava che, a prescindere dall'esito dei colloqui che si sarebbero svolti nella capitale tedesca, «i preparativi militari riguardanti l'Est, già ordinati verbalmente, dovranno proseguire».

Sebbene i dettagli e la tempistica del piano di aggressione contro la Russia fossero stati nascosti, per misura precauzionale, allo stesso Ribbentrop, sarebbe forse un errore ritenere tuttavia che la rottura tra i due Paesi fosse a questo

(268) *Nazi-Soviet Relations. Documents from the Archives of the German Foreign Office*, cit., pp. 226 ss.

(269) V. VOLKOV, *Quando Stalin voleva allearsi con Hitler*, cit., pp. 18 ss.

(270) *Nazi-Soviet Relations. Documents from the Archives of the German Foreign Office*, cit., p. 255.

(271) V. VOLKOV, *Quando Stalin voleva allearsi con Hitler*, cit., p. 18.

punto inevitabile. La «Direttiva 18» riguardava principalmente l'offensiva sui Balcani e sulla Grecia e presentava l'apertura dell'*Ostfront* come una questione marginale da porre in esecuzione «solo in caso di assoluta necessità» (272). A partire da quel momento, tuttavia, il *Führer* poneva per la prima volta l'Unione Sovietica al centro dell'attenzione dello Stato Maggiore della *Wehrmacht*, indicandola come obiettivo primario del futuro sforzo bellico tedesco e pronosticando che «dopo la conquista dell'Ucraina, di Mosca, di Leningrado, i Russi si sarebbero sicuramente dimostrati propensi ad un accomodamento» (273).

In netto contrasto con lo scenario delineato da von Schulenburg, Hitler riteneva che la validità dell'alleanza planetaria tra i due sistemi totalitari avrebbe potuto continuare a svolgere la sua funzione soltanto fino a quando la Germania avesse conservato la speranza di poter neutralizzare la Gran Bretagna come potenza belligerante attraverso una «pace di compromesso». In questo caso, l'intervento di Washington nel teatro bellico sarebbe stato procrastinato, secondo i calcoli di Hitler, almeno di un trentennio, e, nel corso di questo lungo intervallo temporale, il *Reich* avrebbe potuto rafforzare la sua posizione strategica e forse cementare ulteriormente l'intesa con la Russia attraverso una progressiva assimilazione del regime sovietico a quello nazionalsocialista. Se l'Inghilterra, invece, avesse perseverato nella lotta, l'ingresso nel conflitto della «Grande Nazione» atlantica si sarebbe verificato in tempi strettissimi, obbligando Berlino a una «definitiva resa dei conti» con l'Urss per sventare ogni possibile minaccia proveniente dall'Est e per entrare stabilmente in possesso delle risorse energetiche e alimentari indispensabili per fronteggiare il futuro scontro con gli Usa (274). Proprio questa eventualità prendeva corpo nel novembre-dicembre 1940, costringendo Hitler ad assumere «la più grave di tutte le decisioni», che così sarebbe stata giustificata, il 15 febbraio 1945, nelle riflessioni retrospettive dettate a Martin Bormann nel *Bunker* della Cancelleria.

Nessuna delle decisioni che io dovetti prendere nel corso di questa guerra fu più grave dell'attacco alla Russia. Avevo sempre sostenuto che a

(272) G. T. WADDINGTON, *Ribbentrop and the Soviet Union*, in *Barbarossa: the Axis and the Allies*. Edited by J. Erickson and D. Dilks, Edinburgh, Edinburgh University Press, 1994, pp. 22 ss.

(273) A. HILLGRUBER, *Hitlers Strategie. Politik und Kriegführung, 1940-1941*, cit., p. 373.

(274) H. W. KOCH, *Hitler's "Programme" and Genesis of Operation Barbarossa*, in «The Historical Journal», 26, 1983, 4, pp. 891-920, in particolare pp. 911 ss. Si veda anche J. C. FEST, *Hitler. Una biografia*, Milano, Garzanti, 2005, pp. 788 ss.

qualsiasi costo avremmo dovuto evitare di condurre la guerra su due fronti, e potete star certi che meditai a lungo e con ansia su Napoleone e sulle sue esperienze in Russia. Perché, allora, è lecito domandarmi, questa guerra contro la Russia, e perché proprio nel momento da me prescelto? Avevamo già rinunciato alla speranza di terminare il conflitto mediante una riuscita invasione dell'Inghilterra. Per di più quel Paese, sotto la guida dei suoi stupidi capi, si sarebbe rifiutato di riconoscere la nostra egemonia in Europa fino a quando sul Continente fosse rimasta una grande Potenza che era fondamentalmente ostile al Terzo *Reich*. La guerra, quindi, sarebbe continuata all'infinito, una guerra nella quale, alle spalle degli inglesi, gli americani avrebbero avuto una parte sempre più attiva. L'importanza del potenziale bellico degli Stati Uniti, i progressi raggiunti negli armamenti - sia nel nostro campo, sia in quello degli avversari - e la prossimità delle coste inglesi, tutti questi fattori si associavano e rendevano assolutamente sconsigliabile per noi d'impantanarci in un conflitto di lunga durata. Il Tempo - e si tratta sempre del fattore Tempo, si badi - sarebbe stato, infatti, in misura crescente contro di noi. Per convincere l'Inghilterra a rassegnarsi, per costringerla a fare la pace, era essenziale toglierle la speranza di poter schierare contro la Germania sul continente stesso un avversario di statura uguale alla nostra. Non avevamo scelta, dovevamo a qualunque costo eliminare il fattore russo dal bilancio europeo. [...] Un'altra ragione dell'attacco all'Urss stava nel fatto che le materie prime rifiutateci dai russi erano essenziali per noi. Nonostante gli impegni da essi presi, il ritmo delle consegne diminuiva senza posa ed esisteva il reale pericolo che potessero cessare del tutto e improvvisamente. Se i Russi non erano disposti a darci di loro spontanea volontà le materie prime, che dovevamo avere, non ci rimaneva altra alternativa all'infuori di quella di andarcele a prendere, *in situ*, e con la forza. Presi la mia decisione immediatamente dopo la visita di Molotov a Berlino nel mese di novembre, poiché allora mi apparve chiaro che, prima o poi, Stalin ci avrebbe abbandonati per passare al nemico. Avrei dovuto guadagnar tempo per far sì che i nostri preparativi raggiungessero una maggior completezza? No, poiché così facendo sarei stato costretto a rinunciare all'iniziativa e il breve, precario respiro che avremmo potuto guadagnare ci sarebbe costato assai caro. Avremmo dovuto piegarci al ricatto sovietico per quanto concerneva la Finlandia, la Romania, la Bulgaria e la Turchia. Ciò, inutile dirlo, era fuori questione. Il Terzo *Reich*, difensore e protettore dell'Europa, non avrebbe potuto sacrificare quei Paesi amici sull'altare del comunismo. Un simile comportamento sarebbe stato disonorevole e se lo avessimo adottato non avremmo potuto sottrarci al giusto castigo. Dal punto di vista morale, e da quello strategico, si sarebbe trattato di un miserevole baratto. La guerra contro la Russia era divenuta inevitabile, qualsiasi cosa noi potessimo fare. Rinviarla significava soltanto che avremmo dovuto combatterla in seguito in condizioni

di gran lunga più sfavorevoli. Decisi pertanto, subito dopo la partenza di Molotov, che avrei regolato i conti con la Russia non appena la stagione favorevole lo avesse consentito (275).

La testimonianza di Bormann coincideva, in buona sostanza, con quella di Ribbentrop che, nelle sue memorie, così avrebbe riepilogato le «considerazioni politiche» che avevano spinto il *Führer* alla decisione di attaccare l'Unione Sovietica:

Hitler era notoriamente convinto fin dal 1938 che Inghilterra e America sarebbero entrate in guerra con noi non appena fossero state abbastanza armate. Egli temeva che entrambe le Potenze si sarebbero alleate con la Russia e che la Germania, un giorno, si sarebbe trovata esposta contemporaneamente a un attacco da oriente e da occidente, come era già avvenuto nel 1914. Durante il 1940, egli ebbe di nuovo tali preoccupazioni; riteneva, infatti, possibile che la Russia in base alle sue trattative con l'Inghilterra ci avrebbe attaccati, allo stesso tempo in cui veniva sferrata un'offensiva anglo-americana. Il contemporaneo impiego del complessivo potenziale dell'America e della Russia gli appariva il più terribile pericolo per la Germania. La grande preoccupazione del *Führer* era quella di venire preso durante l'ulteriore svolgimento della guerra in una tenaglia da oriente e da occidente e di essere quindi coinvolto in uno scontro su due fronti, distruttore di uomini e di materiali, in proporzioni gigantesche. Egli sperava di potersi procurare libertà di movimento in oriente, prima che l'apparato bellico americano fosse stato impiegato in occidente. Decisiva per Hitler fu, infatti, la consapevolezza che l'atteggiamento degli Stati Uniti, già prima del conflitto schierati politicamente contro la Germania, era diventato, dopo il 1939, decisamente ostile. Egli condivideva con me la certezza che, se l'Inghilterra non avesse concluso la pace, dovevamo contare prima o dopo sull'entrata in guerra dell'America contro di noi (276).

2. Il proposito del *Reichskanzler* di arrivare alla “soluzione finale” del problema russo restò per molto tempo ignoto al Cremlino. Ancora all'inizio del 1941, quando già da circa 20 giorni Hitler aveva firmato la «Direttiva 21» relativa all'Operazione Barbarossa, dove ordinava di «schacciare l'Urss in un'u-

(275) *Le Testament politique de Hitler*. Notes recueillies par M. Bormann. Préface de H. R. Trevor-Roper avec un commentaire de A. François-Poncet, Paris, Fayard, 1959, pp. 93 ss.

(276) J. VON RIBBENTROP, *Fra Londra e Mosca*, cit., pp. 290-291.

nica campagna rapida anche prima della conclusione della guerra con l'Inghilterra» (277), Stalin e Molotov si adoperavano attivamente per un miglioramento dei rapporti tra i due Paesi, siglando l'importantissimo Trattato economico del 10 gennaio che riduceva, di fatto, il progetto di aggressione alla Germania, elaborato dallo Stato maggiore dell'Armata Rossa, a un semplice *war game* privo di conseguenze effettuali (278). Secondo le notizie raccolte dall'ambasciatore statunitense a Mosca, Laurence Adolph Steinhardt, tempestivamente trasmesse al Dipartimento di Stato, l'accordo (unanimemente definito come un «trionfo personale» del responsabile della sezione baltica e europeo-orientale della Divisione commerciale della *Wilhelmstrasse*, Karl Schnurre) non soltanto comportava «an increased export to Germany of Soviet industrial raw materials, oil products, cotton, iron, timber, flax, grain and fodder deliveries to a total amount of 2.500.000 tons a year». Quella convenzione risolveva anche, tramite un protocollo aggiuntivo, il problema del risarcimento dei beni tedeschi nei territori baltici passati sotto sovranità sovietica e realizzava una sistemazione definitiva della linea di frontiera russo-tedesca tra il fiume Igorka e il Baltico (279).

Così concepito, l'«economic agreement», continuava Steinhardt, contribuiva a rafforzare l'intesa dell'agosto del 1939 e ad allontanare definitivamente l'eventualità di un futuro affiancamento dell'Urss alla Gran Bretagna. La rilevanza politica del Trattato era enfatizzata, infatti, dagli editoriali della stampa berlinese, dove si sosteneva che «the renewed attempts of enemy propaganda to publicize an imaginary dissension between Germany and Russia are now unmasked as false and inept and that this time it will not be easy for Churchill and his friends across the seas to deny the continual improvement in German-Soviet relations» (280). A queste dichiarazioni facevano eco quelle della «Pravda»

(277) C. BELLAMY, *Guerra assoluta. La Russia sovietica nella seconda guerra mondiale*, cit., pp. 153-154.

(278) G. GORODETSKY, *Was Stalin Really Planning to Attack Hitler in June 1941?*, in «Journal of the Royal United Services Institute», 131, 1986, 2 pp. 19-30; T. J. ULDRICKS, *The Icebreak Controversy. Did Stalin Plan to Attack Hitler?*, in «Slavic Review», 58, 1999, pp. 636-643.

(279) *Foreign Relations of the United States. Diplomatic Papers. 1941. I. General. The Soviet Union*, Washington, Washintgon, U.S Government Printing Office, 1958, pp. 116-120. L'aggiustamento territoriale concordato tra Mosca e Berlino era perfezionato dalla clausola segreta, egualmente contenuta nell'accordo del 10 gennaio, con la quale il *Reich* rinunciava ad ogni futura rivendicazione sulla Lituania. Si veda A. M. NEKRICH, *Pariabs, Partners, Predators: German-Soviet Relations, 1922-1941*, cit., p. 198 ss.

(280) *Foreign Relations of the United States. Diplomatic Papers. 1941. I. General. The Soviet Union*, cit., p. 122.

e dell'«Izvestiya», ambedue concordi nel ritenere che «despite the efforts of the enemies of the Soviet Union to drive a wedge by various devices between the Russia and the Third Reich, hoping to make a mischief between the peoples of the Ussr and Germany, the Ussr is consistently carrying out its policy of peace and friendship with Germany as well with all other States which are ready to carry out a like policy with the Ussr» (281).

Sotto la rosea coltre stesa da questa campagna propagandistica si celava però una ben diversa realtà. A metà gennaio la *Wilhelmstrasse* faceva cadere nel vuoto le sollecitazioni di Molotov per rendere possibile l'ingresso dell'Urss nell'Asse, con una mossa che volutamente contribuiva ad accelerare la crisi delle relazioni tra i due Paesi e a spingerle sull'orlo di un'insanabile rottura (282). Il 6 febbraio, l'ambasciatore americano a Bucarest, Franklin Mott Gunther, comunicava che nella capitale romana circolava con insistenza una dettagliata analisi delle possibili motivazioni che potevano influenzare Hitler «to start an early war against Russia» (283). Secondo le previsioni del *Führer*, la riorganizzazione dell'Armata Rossa, il rapido processo di completamento del programma di riarmo statunitense e il rafforzamento della Gran Bretagna avrebbero costituito, di lì a due anni, una minaccia difficile da fronteggiare se la Germania non avesse approfittato dell'occasione di «conquer and organize at least the Ukraine and the Russian oilfields as soon possible», con un'avanzata verso est grazie alla quale sarebbe stato anche possibile trasferire «some of its most vulnerable industrial plants to Russia so as to be out of reach of British air attacks».

In questo momento, però, le ragioni della guerra, precisava Mott Gunther, si contrapponevano a quelle della pace quasi in perfetta parità, impedendo di ipotizzare quali sarebbero prevalse. Fino a questo momento, infatti, «Germany is receiving substantial economic aid from Russia, both direct and indirect, and although Russia has the whip hand in this respect there is a prospect that by adroit methods even more supplies of food, oil, manufactures may be juggled». Inoltre, a tutti gli effetti, sarebbe stato più conveniente, per Berlino, «to obtain the control of the Straits before attacking Russia, thereby preclu-

(281) Ivi, p. 124.

(282) *Nazi-Soviet Relations. Documents from the Archives of the German Foreign Office*, cit., pp. 270-271, dove è contenuto il dispaccio del 17 gennaio 1941 nel quale von Schulenburg rendeva noto il disappunto russo per il silenzio di Berlino. Sul punto, si veda A. M. NEKRICH, *Pariabs, Partners, Predators: German-Soviet Relations, 1922-1941*, cit., pp. 203-204.

(283) *Foreign Relations of the United States. Diplomatic Papers. 1941. I. General. The Soviet Union*, cit., pp. 129-131.

ding the possibility of British aid through the Black Sea». Infine, il rischio connesso all'apertura del fronte orientale «and the obvious danger of long lines of communications which would be particularly vulnerable» potevano spingere il *Reich* «to propitiate Russia, making even further territorial concessions at the temporary expense of Rumania while at the same time maintaining an encouraging show of strength against Russia upon the German flank». L'ago della bilancia di ogni futura decisione militare rimaneva, quindi, quello costituito dall'evoluzione del conflitto sullo scacchiere occidentale. Se, infatti, il progetto dell'invasione dell'Inghilterra fosse stato abbandonato, «the chances of an early German-Russian war would be greatly increased as would even those of an occupation move southwards, partly for a better bargaining position in peace talks and partly for the worrying of the British in Mediterranean». Al contrario se Hitler avesse perseguito nel suo disegno di portare la guerra sul territorio britannico, «Germany would perhaps be in no immediate hurry to attack Russia or move southward in the Balkans».

Più categorica, «in connection with the rumours of an impending German attack on the Soviet Union», era la nota, inoltrata, il 24 marzo, da Steinhardt a Sumner Welles. In quella comunicazione, grazie a informazioni ricevute dall'ambasciata svedese a Berlino, si dava per certo che la Germania aveva deciso di scatenare un *blitzkrieg* contro la Russia, a meno che Mosca, in cambio della promessa di future concessioni territoriali nella Finlandia e in Iran, non fosse immediatamente entrata «in a full alliance with the Axis powers». La decisione tedesca era stata presa sulla base della convinzione che «the United States will soon enter in the war and that a long struggle will ensue, that Soviet deliveries to Germany are uncertain, that the Soviet Union is becoming stronger from month to month and that under these circumstances it may become necessary, or at any rate expedient, for Germany, to seize the main productive areas of the Russia» (284).

Da Berlino, il 2 aprile, lo *chargé d'affaires* statunitense Leland Morris ribadiva questa previsione, affermando che Hitler aveva comunicato nel corso di un incontro con un gruppo di industriali tedeschi che, qualora il Cremlino non avesse concluso un patto di neutralità con il Giappone, in modo da porre in atto i presupposti strategici di un vero e proprio accerchiamento dell'Impero britannico, il *Reich* avrebbe occupato «a part of Russia, including Baku district, thereby cutting off the Russian oil supply» (285). Se, il giorno successivo,

(284) Ivi, p. 133.

(285) Ivi, p. 134.

il Segretario Generale del Commissariato del Popolo per gli Affari Esteri, Arkady Alexandrovich Sobolev, interpellato da Steinhard sulle voci di una prossima aggressione nazista, aveva replicato che quell'attacco sarebbe stato un puro atto di follia, aggiungendo di non poter concepire alcuna ragione plausibile tale da spingere la Germania alla creazione di un «second front in western Europe» (286), proprio questa eventualità trovava conferma, invece, nel colloquio del 12 aprile tra l'ambasciatore svedese a Mosca, Vilhelm Gustaf Assarsson e von Schulenburg, i cui contenuti erano stati dettagliatamente riportati a Steinhard. Von Schulenburg, infatti, aveva rivelato che ogni suo diretto contatto con il *Führer* era stato bruscamente interrotto da una «small clique» favorevole al conflitto con l'Urss (composta da Ribbentrop, Göring, Himmler, Hess), che aveva preso «almost physical possession of Hitler». In questo modo, continuava von Schulenburg, il muro umano che aveva circondato il Cancelliere del *Reich* non gli aveva consentito far pervenire a Berlino la sua opinione sul fatto che «an attack on the Soviet union would not be in interest of Germany, especially in view of the disturbance to Germany's agricultural assets in the Balkans» (287).

Accanto alla *lobby* anti-sovietica, aggiungeva Leland Morris, a distanza di sole ventiquattro ore, esisteva comunque un'altra frazione della gerarchia nazista contraria alla presa d'armi contro l'Urss e anzi del tutto persuasa che «a war on two fronts» avrebbe danneggiato gravemente o addirittura annichilito «the Germany's ability to invade or disable England which would be the only operation which might bring an early end of the war». In questo momento, tuttavia, l'unica speranza di mantenere la pace a Oriente era affidata al successo di una proposta di mediazione con la quale si sarebbe dovuto convincere l'Unione Sovietica a consentire l'ingresso sul suo territorio di «a large numbers of German experts with adequate authority to organize Russian oil and agricultural production and transportation for German use». Se Mosca, come era presumibile, avesse respinto questa proposta, ogni margine di trattativa sarebbe venuto immediatamente meno. La guerra contro la Russia non era, infatti, concepita da Hitler come una guerra ideologica o di conquista territoriale ma piuttosto come un conflitto per l'acquisizione delle riserve energetiche e alimentari necessarie a eliminare o quantomeno a contenere gli effetti del blocco navale britannico che rischiavano di provocare carestia e tracollo economico in ogni nazione europea orbitante nella sfera dell'egemonia nazista.

(286) Ivi, p. 135.

(287) Ivi, p. 138.

Germany had given up hope of invading England (a statement which is repeated by various Germans) and had little belief that its Atlantic operations would be finally successful in preventing an intensification of the British blockade and mastery of the seas. Neither had Hitler hopes of being able to make a compromise peace with England at this time. His only recourse therefore was to enlarge Germany's economic base for a defensive war. Hitler could not wait for it would take a considerably period to restore the Russian economy to the position it occupied in Czarist times of being a primary grain supplier of Europe, a role largely taken over by South America in recent years. European food reserves were steadily if slowly declining and only immediate steps toward reorganization in the Ukraine could bring an increase food supply in time to prevent hunger and political desperation in many sections of Europe (288)

3. Le notizie trasmesse da Steinhard, il 5 maggio, lasciavano intendere che la Russia, a patto di non veder compromessa la sua sovranità, era disposta a tenere nel debito conto le vitali esigenze di sopravvivenza dell'Asse. La segnalazione dell'apertura sovietica era avvalorata da una fonte bene informata secondo la quale «Stalin recently made the statement to a Soviet official that he did not expect an attack by or war with Germany this year and that he anticipated "satisfactory" negotiations with Germany» (289). Il 13 maggio, Leland Morris comunicava a Washington che le voci relative a un imminente attacco nazista erano contraddette da indiscrezioni di diversissimo segno secondo le quali Mosca e Berlino avevano aperto un tavolo di trattative non più limitato al campo economico ma esteso anche a quello militare che prevedeva, accanto a un incremento delle esportazioni sovietiche, anche la possibilità di «joint movements of German-Russian troops in the Middle East and eventually against India» (290). Anche Steinhard, il 17 maggio, accreditava questa ipotesi, riportando i contenuti di un recente colloquio tra l'ambasciatore giapponese a Mosca, il generale Yoshitsugu Tatekawa, e Molotov. Nel corso dell'abboccamento il massimo responsabile della politica estera del Cremlino aveva sostenuto che «the rumors of an impending German attack on the Soviet were the result of the British and American propaganda and were entirely without foundation» (291).

(288) Ivi, p. 140

(289) Ivi, p. 141.

(290) Ivi, p. 142.

(291) Ivi, p. 144.

Sempre Tatekawa aveva insistito, nella settimana seguente, sul deciso rischiaramento delle relazioni nazi-sovietiche, affermando che se esisteva, sicuramente, per la Germania «a vital necessity for living space and for the products of Russia», tale da non poter essere soddisfatta «with only barter arrangements», nondimeno l'Urss poteva essere integrata «in the new order without war, because Germany's leaders have sufficient political sense no to make the new order a monopoly for Germany alone and would be prepared to share overlordship with Russia». A tali condizioni, Mosca poteva quindi acconsentire, di buon grado, a procedere a una parziale integrazione della sua economia con quella tedesca mentre avrebbe dovuto necessariamente fare uso della forza per respingere «any attempt by Germany to dictate Soviet economic policies» (292).

Sebbene, il 25 maggio, uno dei più autorevoli politici sovietici, Andrey Januaryevich Vyshinsky, avesse presentato a Steinhard lo stato delle relazioni russo-germaniche «as very friendly», escludendo «every suggestion of possible future difficulties» (293), Berlino non sembrava però propensa a uniformarsi alla linea di moderazione suggerita da Tatekawa. Hitler cercava invece, come comunicato da Leland Morris, l'8 giugno, di costringere il Cremlino, intimidito dal massiccio spiegamento di truppe germaniche sui confini sovietici, ad accettare «an agreement for entire economic and military cooperation with Germany, including use of Russian forces against the British in Asia». Con tale accordo, che prevedeva il transito di un corpo di spedizione della *Wehrmacht* in Ucraina «with Russian assistance and permission», Mosca non avrebbe dovuto soltanto fornire sostegno all'Asse sul piano economico politico e militare, in conformità alla bozza di accordo redatta da Molotov il 25 novembre 1940, ma sarebbe stata obbligata a scendere in campo insieme alla Germania e ai suoi alleati come potenza belligerante (294).

Mentre Stalin e i suoi più stretti collaboratori valutavano, con comprensibile diffidenza, questa proposta, senza per altro scartare del tutto l'opportunità di accettarla, Steinhard comunicava a Sumner Welles che, l'11 giugno, la *Tass* aveva diramato un comunicato nel quale si sosteneva che «the rumours concerning the imminence of war between the Soviet Union and Germany are

(292) Ivi, p. 146.

(293) Ivi, p. 147. Vyshinsky, già Procuratore generale dell'Urss, all'epoca delle grandi purghe staliniane, era stato inviato in Lettonia, nel 1940, per organizzarvi un Governo fantoccio che avrebbe facilitato l'annessione della Repubblica baltica alla Russia.

(294) Ivi, p. 148.

propaganda clumsily concocted by forces hostiles to the Soviet Union and Germany, which have an interest in the further expansion on war» (295). Il 14 giugno, lo stesso Molotov aveva informato von Schulenburg che la nota dell'Agenzia di stampa ufficiale russa rispecchiava fedelmente il pensiero del governo sovietico. Il Cremlino, infatti, restava fermo nel suo proposito di perseverare nella sua politica di pace e di rimandare al mittente ogni indiscrezione su un possibile conflitto con il *Reich*, giudicandola come una «chiacchiera falsa e provocatoria» (296). In quel momento, tuttavia, la macchina bellica tedesca si era già messa in moto in maniera irreversibile e, nell'incontro veneziano del 15 giugno, Ribbentrop era costretto a interrompere l'atteggiamento di diffidente riserbo mantenuto nei confronti dell'Italia, nei mesi precedenti, comunicando a Ciano che:

Le relazioni russo-germaniche sono sensibilmente peggiorate in questi ultimi tempi e tendono a sempre più aggravarsi in considerazione dei forti concentramenti di truppe sovietiche operanti sulle frontiere. In questo stato di cose, il determinarsi di una crisi è, ancora più che probabile, ormai quasi certo. Il *Führer* sarà costretto nel giro di breve tempo e presumibilmente verso la fine del mese a porre alcune richieste di carattere ultimativo alla Russia. Se queste verranno respinte la Germania troverà il mezzo di farsi giustizia da sola (297).

Nonostante i segnali trasmessi con largo anticipo dalle cancellerie occidentali sulla concreta possibilità di un attacco preventivo del *Reich* contro la Russia, l'offensiva nazista colse del tutto impreparata la *nomenklatura* sovietica sul piano militare come su quello diplomatico (298). Stalin e Molotov rimasero sordi alle circostanziate indicazioni provenienti dalla struttura d'*intelligence* dell'Armata Rossa (*Gru*) sulle intenzioni aggressive di Berlino (299),

(295) Ivi, p. 149.

(296) *Documents on German Foreign Policy, 1918-1945. Series D (1937-1945). XII. February 1-June 22, 1941*, cit., pp. 1207-1208.

(297) *I Documenti Diplomatici italiani. Serie IX: 1939-1943. VII. 24 aprile-11 dicembre 1941*, cit., p. 251.

(298) G. GORODETSKY, *Grand Delusion. Stalin and the German Invasion of Russia*, New Haven-London, Yale University Press, 1999; J. HASLAM, *Stalin and the German Invasion of Russia. A Failure of Reason of State?*, in «International Affairs», 76, 2000, 1, pp. 133-139.

(299) Sul ruolo di inascoltata Cassandra svolto dal *Glavnoye Razvedyvatel'noye Upravleniye*, in questa circostanza, si veda V. POZNIAKOV, *The Enemy at the Gates: Soviet Military Intelligence in the Inter-war Period ad its Forecasts of Future War, 1921-41*, in *Russia in the Age of Wars, 1914-1945*, cit., pp. 215-231, in particolare pp. 228-231.

che, nel passato, erano state sistematicamente contraddette dai rapporti dell'Agenzia di sicurezza posta sotto il controllo del Pcus (*Nkvd*)⁽³⁰⁰⁾, e, di conseguenza, minimizzarono, anche, i precisi e dettagliati avvertimenti del gabinetto britannico, dello stesso Churchill e dell'ambasciatore inglese a Mosca, Richard Stafford Cripps⁽³⁰¹⁾. Questi, nella primavera del 1941, fallita la sua missione presso Stalin, era arrivato, infatti, alla malinconica conclusione di avere l'assoluta certezza che l'Urss avrebbe cercato di evitare in tutti i modi di rimanere coinvolta in una guerra contro la Germania anche qualora Hitler avesse preso la decisione di valicare per primo i confini russi⁽³⁰²⁾.

Quantunque stringenti ragioni di ordine geopolitico facessero prevedere che, presto o tardi, Urss e Germania sarebbero arrivate a un confronto militare⁽³⁰³⁾, Mosca era, dunque, intenzionata a evitare o quantomeno a rimandare al più tardi possibile il momento della scontro. Già a seguito del colloquio dei primi di luglio del 1940 con il *premier* sovietico, Stafford Cripps aveva reso noto ad Halifax l'impossibilità di «to detach the Soviet Government from Germany and draw them into our orbit», dato che Stalin «is not prepared to agree that the danger of Germany dominating the Europe is real, and still less that it constitutes a threat to the Soviet Union or call for Soviet intervention on the side of the Allies». Il *leader* russo aveva escluso che Hitler nutrisse l'intenzione di arrischiare «a Balkan adventure», e anzi aveva preteso che le ambizioni dell'Urss, per quello che riguardava il controllo dei Dardanelli, dovevano essere soddisfatte, possibilmente «by pacific means», grazie a un deciso intervento di Londra su Ankara⁽³⁰⁴⁾.

La stessa situazione si ripresentava immutata, il 2 giugno del 1941. In quella giornata, Anthony Eden, il nuovo *Foreign Secretary*, subentrato ad Halifax alla

⁽³⁰⁰⁾ Ricordiamo che, per ordine di Stalin, le attività del *Narodnyj Komissariat Vnutrennich* erano state sottoposte, dall'inizio del 1940, a forti limitazioni in tutto il territorio del *Reich* per evitare incidenti che potessero minacciare la tenuta del patto nazi-sovietico. Inoltre la forte politicizzazione del *Nkvd* aveva portato i suoi uomini a condividere la linea del Cremlino, del tutto fiduciosa sulla tenuta della "quasi alleanza" stipulata con la Germania. Solo, il 3 febbraio 1941, la sezione speciale del *Nkvd* responsabile per il controspionaggio militare fu accorpata al servizio informazioni dell'Esercito e della Marina sovietiche. Si veda CH. ANDREW-O. GORDIEVSKIJ, *La storia segreta del Kgb*, Milano, Rizzoli, 2005, pp. 274 ss.

⁽³⁰¹⁾ Sul punto, si veda il contributo conclusivo di C. BELLAMY, *Guerra assoluta. La Russia sovietica nella seconda guerra mondiale*, cit., pp. 154 ss.

⁽³⁰²⁾ G. GORODETSKY, *Stafford Cripps' mission to Moscow, 1940-1942*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002, pp. 112 ss.

⁽³⁰³⁾ S. PONS, *Stalin e la guerra inevitabile (1936-41)*, Torino, Einaudi, 1995.

⁽³⁰⁴⁾ NAK, CAB/66/9/34.

fine del 1940 ⁽³⁰⁵⁾, dopo aver messo al corrente l'ambasciatore russo Ivan Maisky dell'imponente ammassamento di contingenti tedeschi in vista di un'offensiva a Oriente, si sentiva rispondere che «it was possible that all these concentrations might be part of a war of nerves», utilizzata dalla Germania per ottenere dall'Unione Sovietica «the concessions that it was not in her national interest to give» ⁽³⁰⁶⁾. Ancora il 16 giugno 1941, Eden informava i suoi colleghi di gabinetto che Maisky si era rifiutato di rispondere al quesito postogli riguardo alla reazione del suo governo «if hostilities broke out between Russia and Germany» e anzi aveva avanzato forti dubbi sulla possibilità che una simile evenienza fosse realmente sul punto di verificarsi. L'atteggiamento di Maisky, continuava il ministro degli Esteri britannico, faceva presagire che, in caso di ultimatum tedesco, Mosca fosse disposta a sottoporsi a gravosi sacrifici economici, territoriali e persino militari per preservare la sopravvivenza dell'Urss, pur di non doversi impegnare in un conflitto con il Terzo *Reich* e per evitare in questo modo di schierarsi a fianco della Gran Bretagna.

Questa ipotesi trovava ampia conferma nello stato delle relazioni nazi-sovietiche che Stafford Cripps, invitato a partecipare alla riunione ministeriale del 16 giugno, riassumeva sinteticamente, affermando che il maggiore sforzo della politica russa, dall'inizio dell'estate del 1940, «had been directed to maintaining peace with Germany». Il Cremlino nutriva, infatti, una profonda ostilità sia verso la Germania che l'Inghilterra, e, pur pensando che la prima fosse «more dangerous from a short-term point of view» non reputava la seconda come un interlocutore affidabile. Nelle ultime settimane, Mosca era stata sottoposta a crescenti pressioni da parte di Berlino e aveva visto con grande preoccupazione il concentramento di un poderoso schieramento militare germanico a ridosso delle sue frontiere. Nonostante le smentite di Maisky, Stalin non sottovalutava questa minaccia e la sua decisione di assumere, il 6 maggio, la carica di Presidente del Consiglio dei Commissari del Popolo e i pieni poteri che tale carica comportava anche nell'ambito della politica estera era sicuramente dovuta alla necessità di ricostituire «the Higher Command on war basis» ma soprattutto alla convinzione che «large concessions to Germany would be necessary, and that nobody but himself would be strong enough to make them» ⁽³⁰⁷⁾.

⁽³⁰⁵⁾ Il 22 dicembre 1940, Halifax aveva abbandonato il suo incarico ministeriale ed era stato nominato ambasciatore a Washington.

⁽³⁰⁶⁾ NAK, CAB/65/18/35, f. 2.

⁽³⁰⁷⁾ NAK, CAB/65/22/26, ff. 4-5. Il 24 maggio anche von Schulenburg aveva comunicato a Ribbentrop che il nuovo ruolo politico ricoperto da Stalin era funzionale a scongiurare lo

Per evitare il conflitto, aggiungeva Stafford Cripps, i Sovietici erano preparati a cedere a Hitler il controllo dell'area petrolifera di Batum e persino a consentire «the installation of German technical control in the Russian factories», a condizione di poter conservare «the economic and military strenght to stage a “come back” before the end of war». Solo nel caso che il *Führer*, persuaso che il suo ingresso in guerra contro lo Stato-guida del Comunismo internazionale poteva contare «on considerable simpathy in certain quarters in the United States», avesse avanzato ulteriori richieste, l'Urss avrebbe abbracciato le armi, reputando inaccettabili i termini di un accordo che includessero sia «the partial disarmement of the Russian Army or Air Force» sia «any economic concession which included the surrender of Russia's granary (the Ukraine) or her main source of oil (Baku)»⁽³⁰⁸⁾. Si trattava di un'analisi sostanzialmente esatta, infine confermata dall'ultimo tentativo di mediazione di Molotov che, ancora nelle prime ore del 22 giugno, venuto a conoscenza delle prime violazioni dello spazio aereo russo da parte della *Luftwaffe*, telegrafava a Ribbentrop, domandando a quali condizioni si sarebbe potuto evitare il conflitto⁽³⁰⁹⁾.

Inghilterra, Stati Uniti, Urss: una difficile alleanza

1. Come aveva compreso Stafford Cripps, l'estrema arrendevolezza del Cremlino di fronte al *diktat* nazista e la sua volontà di mercanteggiare la pace «on terms which would not mean the military and economic subjection to Germany» non erano riconducibili soltanto all'impreparazione militare sovietica. Sicuramente l'Armata Rossa, forte in uomini e mezzi, era priva, però, di un valido *General Staff*, dopo le purghe del 1937 che avevano dissanguato i suoi Alti Comandi⁽³¹⁰⁾, e risultava indebolita da un insufficiente sistema di

scontro con la Germania, anche a costo di gravosi sacrifici da parte dell'Urss. Si veda *Documents on German Foreign Policy, 1918-1945. Series D (1937-1945). XII. February 1-June 22, 1941*, cit., pp. 870.

⁽³⁰⁸⁾ NAK, CAB/65/22/26, ff. 6-7.

⁽³⁰⁹⁾ *Documents on German Foreign Policy, 1918-1945. Series D (1937-1945). XII. February 1-June 22, 1941*, cit., pp. 1071-1072.

⁽³¹⁰⁾ S. J. MARTIN, *The Red Army and the Future War in Europe, 1925-1940*, in *Russia in the Age of Wars, 1914-1945*, cit., pp. 171-184, in particolare pp. 182-184. Si veda anche A. GRAZIOSI, *L'Urss di Lenin e di Stalin. Storia dell'Unione Sovietica, 1914-1945*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 414-415. L'impatto delle «purghe» staliniane sull'efficienza dell'Armata Rossa è stato, comunque, ridimensionato da R. OVERY, *Russia in guerra 1941-1945*, Milano, Net, 2003, pp. 47-48.

comunicazioni che non le avrebbe permesso di far affluire in tempo di utile le necessarie riserve dal territorio siberiano per tamponare un primo sfondamento in profondità delle sue linee difensive. Sull'indisponibilità sovietica a operare un avvicinamento all'Inghilterra in funzione anti-germanica pesava soprattutto, però, il clima di sospetti reciproci che si era addensato durante la "guerra fredda" del triennio 1939-1941. Da una parte, il forte e per molti versi motivato antisovietismo, che regnava all'interno del *War Cabinet*, faceva persuasi parte dei suoi membri della possibilità di una ripresa dell'intesa russo-tedesca⁽³¹¹⁾. Dall'altra, la dirigenza sovietica vedeva nella misteriosa missione di Rudolf Hess in Gran Bretagna del maggio 1941 la prova provata di un possibile riaccostamento anglo-germanico che avrebbe potuto ripetersi nel futuro con maggiore fortuna⁽³¹²⁾.

Il timore di una «macchinazione anticomunista» ordita personalmente da Churchill, che orientava le informative del *Nkvd*⁽³¹³⁾, portò Stalin a non comprendere che il disperato, ultimo volo dell'alto gerarca nazista era stato, sì, indirettamente incoraggiato, se non addirittura apertamente favorito, da Londra ma unicamente per convincere Mosca a tagliare i ponti con Berlino prima che una pace separata tra *Reich* e Regno Unito la costringesse ad affrontare, in una posizione di completo isolamento, l'aggressione delle armate hitleriane. Le complesse e opache trattative, sviluppatesi nella prima metà del 1941, che precedettero l'arrivo di Hess sul suolo inglese e che, secondo il nutrito *dossier* del *Foreign Office*, coinvolsero i canali diplomatici svedesi, l'ambasciatore ad Ankara, Franz von Papen, insieme a eminenti personalità dell'aristocrazia inglese favorevoli alla campagna pacifista, promossa dalla disciolta *British Union of Fascists and National Socialists* fondata da Sir Oswald Ernald Mosley⁽³¹⁴⁾, furono, con buona evidenza, soltanto un'operazione di *deception*

(311) G. GORODETSKY, *Churchill's Warning to Stalin: A Reappraisal*, in «The Historical Journal», 28, 1986, 4, pp. 979-900.

(312) ID., *The Hess Affair and Anglo-Soviet Relations on the Eve of "Barbarossa"*, in «The English Historical Review», 101, 1986, 399, pp. 405-420. Si veda anche, ID., *Grand Delusion. Stalin and the German Invasion of Russia*, cit., pp. 262-272; 314; 321.

(313) CH. ANDREW-O. GORDIEVSKIJ, *La storia segreta del Kgb*, cit., pp. 280-283.

(314) *Nature and range of German peace feelers in early 1941*, NAK, FO 371/26542. Nel *report* si aggiungeva che il tentativo di *compromise peace*, promosso da Hess, poteva contare, in Germania, sull'appoggio di un ramificato movimento contrario al proseguimento delle ostilità guidato dal barone Kurt Von Lersner, già capo della delegazione tedesca alla Conferenza di Parigi del 1919-1920. Lersner, divenuto aiutante e consigliere di von Papen, avrebbe partecipato attivamente, nel 1942, alla manovra per arrivare a un armistizio tra Germania, Italia e

policy. Quei colloqui facevano parte, infatti, della «whispers campaign» orchestrata dal *premier* britannico per persuadere i Russi che, se il loro rapporto di cooperazione con la Germania fosse continuato, «they would have lost potential friends and would be left to face Germany singlehanded in a weakened state» (315).

La possibilità di un armistizio tra *Reich* e Regno Unito avrebbe agitato i sonni di Stalin per tutto il 1942 (316), trasformandosi poi, durante l'intero corso del conflitto, in vera e propria paranoica paura dell'«accerchiamento imperialista» (317). Quest'ossessione avrebbe trovato conferma nel cosiddetto *Dossier Hitler*, redatto, secondo le direttive di Stalin, dal Ministero dell'Interno sovietico, sulla base delle testimonianze e delle deposizioni scritte del cameriere personale e dell'aiutante di campo di Hitler, vissuti in stretto contatto con il dittatore nazista, dal 1935 al 30 aprile 1945, e poi catturati dall'esercito sovietico a Berlino. In questo documento, consegnato al Cremlino nel dicembre 1949 (sulla cui attendibilità restano naturalmente forti dubbi), Heinz Linge e Otto Günsche sostenevano che Hess si era fatto latore di una proposta di pace indirizzata al *War Cabinet*, pienamente approvata dal *Führer*. Punto principale dell'accomodamento tra i due rivali consisteva nel fatto che «l'Inghilterra avrebbe dovuto lasciare mano libera alla Germania nei confronti dell'Urss, mentre la Germania avrebbe garantito all'Inghilterra il possesso delle sue colonie e il predominio nel Mediterraneo».

Nel *memorandum* si parlava diffusamente, inoltre, della necessità di un'alleanza tra «la Grande Potenza continentale Germania» e «la Grande Potenza marittima Inghilterra», in grado di assicurare alle due nazioni la supremazia

Alleati avviata da von Papen e dal delegato apostolico in Grecia e Turchia, Angelo Maria Roncalli, che avrebbe dovuto contare sul sostegno di Pio XII. Sul punto, si veda E. DI NOLFO, *Vaticano e Stati Uniti. Dalle carte di Myron C. Taylor*, Milano, Franco Angeli, 1978, pp. 50-51.

(315) *The Diaries of Sir Alexander Cadogan, 1938-1945*. Edited by D. DILKS, New York, Putman, 1972, pp. 387-387. Sul punto, rimandiamo a R. F. SCHMIDT, *Der Heß-Flug und das Kabinett Churchill. Hitlers Stellvertreter im Kalkül der britischen Kriegsdiploamatie Mai-Juni 1941*, in «Vierteljahrshäfte für Zeitgeschichte», 42, 1994, 1, pp. 1-38; M. GÖRTEMAKER, *The Bizarre Mission: Rudolf Hess Affair, in Britain and Germany in the 20th Century*, Oxford, Oxford University Press, 2006, pp. 75-101; J. FOX, *Propaganda and the Flight of Rudolf Hess, 1941-1945*, in «The Journal of Modern History», 83, 2011, 1, pp. 78-110.

(316) J. HASLAM, *Stalin's Fears of a Separate Peace, 1942*, in «Intelligence and National Security», 8, 1993, 4, pp. 97-99.

(317) Su veda, rispettivamente, V. MASTNY, *The Cold War and the Soviet insecurity. The Stalin years*, Oxford, Oxford University Press, 1996, pp. 23 ss.; J. ERICKSON, *Stalin, Soviet Strategy and the Grand Alliance*, in *The Rise and Fall of the Grand Alliance, 1941-45*. Edited by A. Lane and H. Temperley, New York, St Martin's Press, 1996, pp. 22-42 e pp. 136-173.

mondiale ⁽³¹⁸⁾. Le rilevazioni di Linge e Günsche non facevano che ricalcare, però, i contenuti del rapporto, compilato il 2 novembre 1942, dal *Lord Privy Seal*, Robert Arthur James Gascoyne-Cecil, marchese di Salisbury, che sarebbe stato trasmesso a Stalin nelle settimane successive insieme a una perizia medica che attestava l'infermità mentale del *Reichsleiter* ⁽³¹⁹⁾. Nel *The Facts about Rudolf Hess*, si sosteneva che il prigioniero, durante gli interrogatori, aveva presentato una proposta di pace «without loss of prestige», per entrambe le parti, che, pur essendo nata da una propria personale iniziativa, non si discostava in nulla dai desideri e dalle più intime convinzioni del *Führer*. Se quell'offerta fosse stata accettata dal *War Cabinet*, Berlino, in cambio del riconoscimento della sua preponderanza in Europa, avrebbe garantito a Londra il pieno possesso del suo Impero, con la sola eccezione delle «ex German colonies», fermo restando, tuttavia, che nessun ostacolo, né diplomatico né tantomeno militare, doveva essere posto dal Regno Unito alle rivendicazioni economiche e territoriali tedesche nei confronti dell'Urss «wich would have to be satisfied either by negotiation or as result of war» ⁽³²⁰⁾.

La coltre di diffidenza, ispessitasi dopo l'affare Hess, aveva condizionato anche i negoziati, relativi all'accordo di assistenza tecnico-militare anglo-russo del 12 luglio 1941, durante i quali Mosca, in cambio dell'impegno a non negoziare «an armistice or treaty of peace with the Germany», aveva domandato il riconoscimento dell'annessione degli Stati Baltici e della Polonia orientale, l'assicurazione di poter ottenere degli avamposti strategici in Finlandia e nei Dardanelli, il libero accesso al Golfo Persico e ai porti della Norvegia settentrionale ⁽³²¹⁾. Se per Londra dunque l'alleanza con Mosca appariva immediatamente, e tale sarebbe restata fino al 1945 ⁽³²²⁾, un'alleanza necessaria, ma

⁽³¹⁸⁾ *Il Dossier Hitler (Documento n. 462a, Sezione 5, Indice generale 30, dell'Archivio di Stato russo per la storica contemporanea di Mosca)*, a cura di H. Eberle e M. Uhl, Torino, Utet, 2006, pp. 107-108.

⁽³¹⁹⁾ NAK, CAB/66/30/50.

⁽³²⁰⁾ NAK, CAB/66/30/32. Ricordiamo, comunque, che il progetto di arrivare a un compromesso strategico con l'Inghilterra, perseguito da Hitler fino al 1938, era venuto meno nel gennaio del 1939, con il varo dello *Z Plan* che prevedeva l'approntamento, per il 1944, di una gigantesca flotta della *Kriegsmarine* destinata a scontrarsi vittoriosamente con la *Royal Navy*. Sul punto, si veda A. HILLGRUBER, *England's Place in Hitler's Plans for World Dominion*, in «*Journal of Contemporary History*». 9, 1974, 1, pp. 5-22.

⁽³²¹⁾ R. H. ULLMAN, *The Anglo-Soviet Accord*, Princeton, Princeton University Press, 1972, pp. 474-478.

⁽³²²⁾ L. KETTENACKER, *The Anglo-Soviet Alliance and the Problem of Germany, 1941-1945* in «*Journal of Contemporary History*», 17, 1982, 3, pp. 435-458.

estremamente difficile e costosa in termini politici e strategici, dall'osservatorio di Washington quell'intesa appariva addirittura «innaturale» (323), perché connotata da un così alto tasso di ambiguità e di opportunismo, da parte di Stalin, da non permettere di escludere la possibilità di un nuovo cambiamento di fronte dell'Urss (324). Questa era l'opinione dell'*Assistant Secretary of State for Latin American affairs*, Adolph Augustus Berle (delegato dal Segretario di Stato, Olympus Cordell Hull, ai problemi della sicurezza internazionale), che, il 10 luglio, aveva inviato al potentissimo direttore del *Federal Bureau of Investigation*, John Edgar Hoover, una nota dove s'insisteva sul perdurante pericolo costituito dall'Unione Sovietica per gli interessi americani e occidentali (325).

2. Nel suo messaggio, Berle comunicava a Hoover che, fino all'invasione nazista della Russia, il Dipartimento di Stato aveva ritenuto che «the activities of Russian and Communist agents and agencies, and of the Comintern, in the United States and in the Western Hemisphere, were in substance auxiliary to Germans operation here and abroad». Da fonti attendibili si era potuto dedurre, infatti, che «the results of russian espionage were probably made available to the German Government » e che «the soviet propaganda and sabotage activities undoubtedly followed the German policies». Questa situazione era naturalmente mutata dopo il 22 giugno. Eppure se, dopo quella data, la rete spionistica sovietica aveva iniziato a cooperare «in considerable degree with British and United States objectives», proprio questa collaborazione rischiava di trasformarsi in una sorta di “vaso di Pandora”, facilitando l'obiettivo delle «Russian agencies» di collocare «their agents in advantage positions wherever possible».

(323) J. R. DEANE, *The Strange Alliance. The Story of Our Efforts at Wartime Cooperation with Russia*, New York, The Viking Press, 1947. Leggiamo le memorie di Deane nella traduzione francese, prefata da Raymond Aron: ID., *L'étrange alliance*, Paris, Stock, 1947, pp. 22-23. Il generale John Russel Deane *junior*, capo della missione militare in Urss, partecipò alla Conferenza di Mosca (18 ottobre-11 novembre 1943), dove i rappresentanti di Usa, Regno Unito e Russia pianificarono la *road map* per arrivare alla *debellatio* finale delle Potenze dell'Asse.

(324) Sul punto in generale, rimandiamo a G. GORODETSKY, *The Origins of the Cold War: Churchill, Stalin and the Formation of the Grand Alliance*, in «Russian Review», 47, 1988, 2, pp. 145-170; ID. *An Alliance of Sorts: The Origins of Allied Strategy*, in *Barbarossa: the Axis and the Allies*, cit., pp. 101-122. Si veda anche, C. BELLAMY, *Guerra assoluta. La Russia sovietica nella seconda guerra mondiale*, cit., pp. 476 ss.

(325) *Foreign Relations of the United States. Diplomatic Papers. 1941. I. The Soviet Union*, cit., pp. 789-790.

Tale ipotesi appariva allarmante al massimo grado, proseguiva Berle, dato che l'amicizia che oggi legava Mosca a Londra e a Washington poteva trasformarsi nuovamente e improvvisamente in ostilità se l'andamento delle operazioni militari avesse costretto Stalin a patteggiare una pace separata con la Germania o se un crollo dell'Urss avesse consentito a Hitler di sostituire l'attuale dirigenza sovietica con uomini disposti a favorire la sua politica o addirittura di costituire un *marionette government* filonazista. Se uno di questi scenari si fosse realizzato, Berlino sarebbe tornata a poter utilizzare l'apparato d'*intelligence* russo, i suoi uomini e le sue informazioni per minacciare la stabilità interna degli Usa e per compiere operazioni di sabotaggio dirette contro il suo apparato bellico e industriale. In previsione di tutto questo il Dipartimento di Stato riteneva, quindi, opportuno di non dover allentare la sorveglianza sull'attività degli agenti russi e del Comintern, ai quali doveva essere precluso, in ogni caso, l'accesso a tutte le informazioni maggiormente sensibili.

Considerations of expediency have led the Russian policy from one of hostility to the United States to one of friendship. Like considerations may change the policy back again to one of hostility at any moment, and perhaps without previous warning. Though not likely, it must be kept in mind that the Stalin Government might again come to an agreement with Germany; or that the Russia Government itself might pass into the hands of other elements in Russia; or that through conquest a German puppet Government might establish control over the Comintern and espionage machinery. In any of these cases the same mechanisms may suddenly be dominated once more by a Government hostile to the United States. For this reason the Department feels that it would be unwise to abandon the surveillance over the activities of the Russian and Communist agencies in the United States and in Western Hemisphere; and that it would be unwise to permit agents of these groups to establish themselves in strategic or influential position. Furthermore, freedom of this country from subversive activities of these units should rest, not on the attitude of the Russian Government, but on the ability of the United States to protect itself against such activities whenever necessary.

La profonda diffidenza di Berle nei confronti dell'Unione Sovietica era condivisa da buona parte dell'amministrazione statunitense, persuasa che gli obiettivi strategici di quella Potenza non fossero sostanzialmente mutati anche dopo l'inizio dell'Operazione Barbarossa. Il 3 dicembre del 1941, Cordell Hull prendeva atto con ovvia soddisfazione dei contenuti dell'*aide-mémoire* inoltratogli da Stafford Cripps nel quale si riferiva che la «peace offensive» organizzata dalla *Wilhelmstrasse* nei riguardi dei Paesi neutrali, giudicata da Stalin

soltanto come un primo, evidente segnale delle difficoltà militari tedesche, si era dimostrata del tutto incapace di intaccare la ferma risoluzione del Governo e del popolo sovietico di arrivare alla distruzione delle armate naziste, alla completa liberazione del proprio territorio e di «all those maltreated people who are now groaning beneath the yoke of Hitlerite tyranny» (326). La manifestazione di lealtà del Cremlino nei confronti dei nuovi *partners* appariva, in ogni caso, a Washington del tutto contraddittoria con la tradizionale strategia espansionistica che Mosca intendeva continuare a perseguire anche contro gli interessi dell'alleanza occidentale. Tale strategia, infatti, avrebbe rischiato di alterare l'assetto geopolitico globale, al pari e più forse della stessa *libido dominandi* nazista e di quella nipponica che si sarebbe violentemente manifestata con l'attacco di Pearl Harbour del 7 dicembre 1941.

Anche dopo l'ingresso in guerra, la posizione degli Stati Uniti su questo punto rischiava di entrare in rotta di collisione con quella britannica che si sarebbe espressa nel promemoria di Eden del 28 gennaio 1942. In quel documento si sosteneva che, persino in presenza delle indebite richieste di Stalin, che comprendevano il riconoscimento delle frontiere del 1941, il controllo dei Dardanelli, l'accesso al Golfo Persico e all'Atlantico, con la conseguente cessione di alcune porzioni del territorio finlandese e norvegese, i *partners* occidentali dell'alleanza dovevano, almeno per tutta la durata del conflitto, sforzarsi «to maintain a co-operation with USSR because she might otherwise be tempted to collaborate with Germany in view of her historical tendency to recreate in her exclusive interest the balance power in Europe». Il riavvicinamento tra Urss e *Reich* poteva avvenire, *bello durante*, aggiungeva Eden, con conseguenze disastrose sull'andamento del conflitto, ma forti indizi permettevano di pensare alla costruzione di una nuova intesa tra Mosca e Berlino anche dopo la sconfitta tedesca, quando, «on the assumption that France remains, for a long time at least, a weak Power», sarebbe stato facile per la Russia assicurarsi una netta supremazia continentale. In questo caso, la Gran Bretagna avrebbe rischiato di essere direttamente minacciata dal nuovo equilibrio di forze, se, già da ora, non fosse riuscita a convincere il Cremlino che gli Alleati non miravano a concludere «an Anglo-American Peace in which Russian interests would be thwarted or ignored» (327).

(326) Ivi, pp. 190-191.

(327) *Policy towards Russia. Memorandum by the Secretary of State for Foreign Affairs*, 28 January 1942, NAK, CAB/66/21/28, ff. 1.2. Le conclusioni di Eden venivano ribadite nell'omonimo rapporto del 24 febbraio 1942, NAK, CAB/66/22/26.

Il 4 febbraio del 1942 Cordell Hull esprimeva la netta contrarietà alla linea morbida proposta Eden, inviando a Roosevelt il *Memorandum on British-Soviet Negotiations looking forward to the Conclusion of a Treaty of a political character with particular reference to Soviet suggestions that certain territories taken over by the Soviet Union, during the period September 1, 1939-June 22, 1941, be recognized as Soviet Territory* (238). Con malcelato nervosismo, il Segretario di Stato prendeva atto che Londra si era rifiutata di respingere con la necessaria fermezza le esorbitanti pretese avanzate da Mosca nel corso delle trattative che dovevano portare alla trasformazione dell'«agreement for joint action» tra Urss e Regno Unito in un vero e proprio Trattato di alleanza politico-militare. Durante i colloqui tra la delegazione britannica e quella sovietica, svoltisi a Mosca dall'ottobre 1941 al gennaio 1942 (ai quali aveva partecipato lo stesso Eden) (329), Stalin, dopo aver dimostrato la massima irritazione per «the failure of Great Britain to keep promise to send a military expedition of several divisions to points adjacent to the Soviet frontier, in order to assist in relieving pressure on the Red Army», aveva proposto non soltanto la ratifica di un «treaty of alliance and mutual military assistance». Il *premier* sovietico, infatti, aveva reclamato con urgenza anche la sigla di una convenzione «concerning the creation of a mutual understanding between the Soviet Union and Great Britain in regard to solution of post-war questions, and concerning their common action to ensure security in Europe after the termination of the war with Germany» (330).

Con l'approvazione di quell'accordo il Cremlino non si limitava a pretendere «the British recognition of the Soviet frontiers of June 22 1941» e quindi il nulla osta del Regno Unito all'«acquisition, during 1939-1940, of certain territory and bases in Finland, of the whole territory of three Baltic States, of more than one-third of Poland, and of Bessarabia and other parts of Rumania». In aggiunta a questa richiesta, Stalin domandava un riassetto generale della geografia politica dell'Europa centrale, orientale e meridionale. Questa sistemazione doveva prevedere, al termine del conflitto, la concessione di basi mili-

(328) *Memorandum on British-Soviet Negotiations*, in *Foreign Relations of the United States. Diplomatic Papers. 1942. III. Europe*, Washington, U.S. Government Printing Office, 1961, pp. 505-511.

(329) Sulla prima fase dei negoziati, che avevano impegnato in un duro confronto, protrattosi dal 21 ottobre alla prima metà del novembre 1941, Stafford Cripps e Molotov, si veda il dettagliato resoconto contenuto in *Relations with Russia. Memorandum by the Secretary of State of Foreign Affairs*, 15 November 1941, NAK, CAB/66/19/45.

(330) *Memorandum on British-Soviet Negotiations*, cit., pp. 505-507.

tari sovietiche in tutto il territorio romeno, la restaurazione dell'Austria come organismo politico indipendente, lo smembramento della Renania dal *Reich* e la costituzione della Baviera in Stato sovrano. Inoltre, il Cremlino esigeva il trasferimento della Prussia orientale, dei Sudeti, del Dodecaneso, rispettivamente a Polonia, Cecoslovacchia, Turchia, alcuni aggiustamenti territoriali in favore della Grecia e il passaggio sotto il controllo del governo di Ankara di alcuni distretti della Bulgaria e della Siria settentrionale. Per quanto riguardava la questione della frontiera russo-polacca, Stalin, comprendendo che la Gran Bretagna non era disposta a sacrificare a cuor leggero l'alleato del 1939, aveva ribattuto sul fatto che le sue richieste si adeguavano al rigoroso rispetto della linea di demarcazione tra i due Stati disegnata dal *Foreign Secretary*, George Curzon, nel dicembre 1919. In questo modo, il Cremlino segnava un importante punto a suo favore nella partita in corso, poiché la cosiddetta «Curzon line» comprendeva pressoché gli stessi confini che Mosca e Berlino avevano concordato di considerare «as the boundary line between the Soviet Union and German-Poland when they partitioned Poland in 1939» (331).

Tutte queste rivendicazioni, sosteneva Cordell Hull, erano inammissibili, proprio perché contrastavano nettamente con i principi ispiratori della Carta atlantica del 14 agosto 1941, con la quale America e Inghilterra si erano reciprocamente vincolate, una volta debellata la tirannia nazi-fascista, a salvaguardare e a rafforzare «the economic and political independence of all European countries». Rinneare questo impegno avrebbe potuto provocato «an unfortunate effect upon the attitude of small countries everywhere towards the United States and Great Britain», spingendole a riavvicinarsi alle Potenze dell'Asse «which are especially opposed to the spread of Bolshevism». La propaganda di Berlino, Tokio, Roma avrebbe, infatti, avuto la possibilità di conquistare ampie posizioni di vantaggio presso il Vaticano, che aveva già manifestato la sua più irriducibile ostilità all'ipotesi che Londra e Washington «might be willing to recognize Russia rights to territories which did not belong the Ussr prior the outbreak of war». Eguale risentimento per una decisione degli Alleati in questa direzione si sarebbe sviluppato anche «in Central and Eastern Europe, particularly among circles which have thus far been extremely friendly to Great Britain and the United States». Allo stesso modo «the

(331) Ivi, pp. 508-509. Sulla «Curzon line» e le laceranti controversie attorno a questa linea di confine, si veda E. VON PUTTKAMER, *Die Curzon-Linie als Ostgrenze Polens*, in «Die Wandlung», 2, 1947, 2, pp. 175-183; R. RAAK, *Stalin's Drive to the West, 1938-1945. The Origins of the Cold War*, Stanford, Stanford University Press, 1995, pp. 38 ss.

American Republics, always sensitives on matter touching the rights of *petits États*, might well consider assent on our part to Soviet territorial expansion, quite a part from religious aspects of the matter, a departure from the principles who the Unites States has hitherto advocated».

3. Persino la propensione espressa da Eden e da alcuni ambienti diplomatici e politici britannici di accettare le ragioni del Cremlino, secondo le quali, nel luglio 1940, gli Stati Baltici, tramite «appelli parlamentari» o plebisciti, avevano acconsentito a far parte dell'Urss «upon the expressed wishes of the inhabitants», doveva considerarsi, per Cordell Hull, come irricevibile. Il presunto consenso a entrare a far parte della Russia doveva essere valutato, infatti, non come la libera espressione delle volontà popolare ma solo come una semplice farsa giuridica. Estonia, Lituania, Lettonia erano state sottoposte, dopo l'invasione dell'Armata Rossa, alla dittatura di amministrazioni filo-comuniste che avevano spazzato via ogni forma di opposizione democratica, viziando i risultati elettorali con intimidazioni e violenza e privando le popolazioni baltiche dell'opportunità di esprimere, senza condizionamenti estranei, il desiderio di conservare l'indipendenza dei loro Stati di appartenenza ⁽³³²⁾.

Infine Londra doveva comprendere che anche un primo, parziale cedimento alle «tremendous ambitions of the Soviet Government with the regard to Europe» avrebbe posto non soltanto il gabinetto britannico ma anche l'amministrazione americana «in a difficult position to resist additional Russians demand relating to frontiers territory, or the spheres of influence which would almost certainly follow whenever the Russia would find itself in a favourable bargaining position». Il braccio di ferro con Mosca, avrebbe richiesto in ogni caso, terminava Cordell Hull, il massimo della tenacia e della determinazione. Stalin, frustrato nelle sue aspettative, non avrebbe rinunciato a servirsi spregiudicatamente di «all the weapons at his disposition» per obbligare le Nazioni Atlantiche a scendere a patti. Sicuramente, il Comintern avrebbe spinto «the Communist Parties in the United States and Great Britain to use all their resources and influential friends and sympathizers in order to bring as much pressure as possible from the rear upon the British and American Governments and upon the officials of those Governments». Né si poteva escludere che il *premier* russo potesse dare inizio a una vera e propria guerriglia diplomatica, prima accusando gli Alleati di mancanza di «good faith and confidence», poi,

⁽³³²⁾ *Memorandum on British-Soviet Negotiations*, cit., pp. 510-511.

forse, minacciando che il suo governo «will not feel itself obligated not to enter into a separate peace with Germany unless such recognition of the territorial gains which the Soviet Union has achieved since the outbreak of the war» (333).

Il giudizio di Cordell Hull sull'arrendevolezza britannica nei confronti delle richieste del Cremlino sarebbe stato, tuttavia, meno severo se Washington avesse appreso che un nuovo accordo tra Hitler e Stalin non costituiva per la Russia soltanto un *bluff* da giocare al tavolo delle trattative, ma che al contrario quell'ipotesi, ritenuta a torto remota, si era già andata sviluppando in un processo negoziale in pieno svolgimento da circa sei mesi. Fin dall'11 settembre del 1941, infatti, il *Foreign Office* era stato raggiunto da notizie di fonte svedese relative a una «negotiation of a compromise peace» tra Germania e Urss in vista dell'«imminent fall of Leningrad» e della conseguente «expectation that Stalin's armies will disintegrate and his régime collapse» (334). Proprio sull'imminenza di questo pericolo insisteva, il 5 marzo, il *Permanent Under Secretary of State for Foreign Affairs*, Alexander George Montagu Cadogan, per ammorbidire la posizione statunitense. Nella sua comunicazione, inoltrata tramite l'ambasciata statunitense a Londra, Cadogan informava Cordell Hull che, sebbene il governo di Sua Maestà fosse intenzionato a non sacrificare in linea di principio l'indipendenza degli Stati Baltici, un forte movimento d'opinione si era sviluppato nella Camera dei Comuni, nella stampa e nell'opinione pubblica britannica per soddisfare le richieste russe almeno su questo punto (335). Questa tendenza così generalizzata non poteva lasciare indifferente il *War Cabinet*. Anche Churchill e Eden ritenevano, d'altronde, che, quantunque «the recognition of Russian territorial claims, at this time, is unpalatable and whether it opens up a vista of future complications», il rifiuto di assecondare Stalin sulla questione baltica avrebbe compromesso uno dei massimi obiettivi strategici della guerra in corso che consisteva nell'evitare il rischio di «some separate peace (or at least truce) by Russia». Che l'*apparatnik* sovietico si riservasse di spingersi fino a questo punto sembrava dimostrarlo l'*Ordine del giorno indirizzato ai Commissari del Popolo per la difesa nazionale*, emanato da Stalin il 23 febbraio (336), dove era stata manifestata, per la prima volta, «the

(333) Ivi, p. 512.

(334) *Swedish Opinion on the War*, 11 September 1941, NAK CAB/67/9/94.

(335) Sul punto si veda *The Diaries of Sir Alexander Cadogan*, cit., pp. 420, 438-9, 453, 519, 593-4 e 605-14.

(336) A. ROTHSTEIN, *Soviet Foreign Policy during the Patriotic War. Documents and Materials*, London-New York, Hutchinson and Co., 1946, 2 voll., 1944, I, p. 37.

distinction between the German people and the “Hitler clique”, as something of veiled warning, intended for London and Washington, that unless some prompt and favourable reply to Russia’s post-war territorial claims is soon forthcoming Stalin’s enthusiasm for his British and American allies may cool considerably, with all that this would imply» (337).

Il 30 marzo la perorazione di Londra assumeva il tono di una supplica disperata con il telegramma inoltrato da Eden al Segretario di Stato americano. Con esso si rendeva noto che Stalin aveva rifiutato la proposta di Roosevelt di discutere in un colloquio riservato le rivendicazioni territoriali sovietiche, insistendo, invece, sulla necessità di concludere, in tempi rapidi, un accordo con il governo britannico per garantire all’Urss i confini del 1940 «except for that portion which constituted the Polish-Russian frontier». Se Roosevelt avesse continuato a opporsi a questo appianamento, la situazione sarebbe divenuta «catastrophic» per l’Inghilterra che, incapace di mantenere l’impegno di fornire alla Russia «military aid and assistance in the sense of second front, or even in the sense of any considerable supply of *matériels*», avrebbe rischiato di continuare da sola la lotta contro la Germania in Europa. L’ostilità del Cremlino nei confronti di Londra, in relazione al rifiuto di riconoscere l’annessione degli Stati Baltici, avrebbe, infatti, sicuramente comportato l’apertura di trattative di pace tra Stalin e Hitler. Di conseguenza, per evitare che quei negoziati andassero a buon fine, la Camera dei Comuni sarebbe stata costretta a sfiduciare Churchill e a sostituirlo con il filo-sovietico Stafford Cripps «with the probability that under such a government a frankly Communist, pro-Moscow policy would be pursued» (338).

Neanche queste fosche previsioni riuscivano, tuttavia, a mutare la posizione assunta dall’amministrazione statunitense. Berle, nel *memorandum* del 3 aprile 1942, invitava Cordell Hull a non arretrare di un solo pollice e a non consentire ai membri del *War Cabinet* (spinti dal timore che la Russia potesse negoziare «a separate peace with Germany») di ripetere l’errore commesso da Chamberlain nel settembre del 1938, accettando di sottoscrivere quello che sarebbe passato alla storia come «a Baltic Munich agreement». Una convenzione anglo-russa, destinata ad assicurare all’Urss «the territory of the three Baltic Republics as and when they are reconquered from the German occupying armies», sarebbe equivalso, insisteva Berle, a un «secret

(337) *Foreign Relations of the United States. Diplomatic Papers. 1942. III. Europe*, cit., p. 528.

(338) Ivi, p. 537-538.

treaty» del tutto contraddittorio con il solenne impegno preso dagli Alleati di restituire «the peoples conquered by force to independence in their own countries» (339).

Su questa linea si arroccava anche Sumner Welles che, rispondendo a Berle, il giorno successivo, affermava di concordare pienamente con il suo punto di vista e di ritenere che l'accordo promosso da Downing Street e dal Cremlino fosse «indefensible from every moral standpoint, and equally indefensible from the standpoint of the future peace and stability in Europe». Il «boccone di carne umana» che Churchill intendeva gettare nelle fauci dell'«orso russo», per ammansirlo, non avrebbe saziato il suo vorace appetito e, nel prossimo futuro, si poteva prevedere che «the Great Britain will be confronted with additional demands for the recognition of the rights of Soviet Union to occupy Bucovina, Bessarabia, and very likely eastern Poland and northern Norway» (340).

Il braccio di ferro ingaggiato tra Mosca, Londra e Washington si sarebbe, infine, concluso con la vittoria degli Usa. Con un gesto di buona volontà, l'11 aprile, Roosevelt inviava un messaggio a Stalin, dove dichiarava che il popolo americano, ammirato dallo sforzo bellico della Russia, si impegnava a fornirle un massiccio aiuto per arrivare alla completa distruzione delle armate hitleriane, senza però minimamente toccare la questione del futuro assetto territoriale dell'Europa orientale. Nell'articolo III del *Twenty-Year Mutual Assistance Agreement Between the United Kingdom and the Union of Soviet Socialist Republics*, stipulato, dopo un'ulteriore laboriosa negoziazione, il 26 maggio 1942 (341), le parti contraenti avrebbero concordato unicamente sulla necessità di adottare ogni misura possibile «for common action to preserve peace and resist aggression in the post-war period». Naturalmente nessun comma, relativo alle pretese di Mosca di mantenere i confini del 1940 o del 1941, sarebbe stato compreso, poi, nel *Mutual Aid Agreement* sovietico-statunitense dell'11 giugno. Accordo dove, in ogni caso, Washington proclamava di considerare «the defense of the Union of Soviet Socialist Republics against aggression» come vitale per la stessa «defense of the United States of America» e garantiva non solo il proseguimento ma anche l'incentivazione del flusso di derrate

(339) Ivi, pp. 539-540.

(340) Ivi, pp. 541-542.

(341) Sul punto si veda H. HANAK, *Sir Stafford Cripps as Ambassador in Moscow, June 1941-January 1942*, in «The English Historical Review», 97, 1982, 383, pp. 332-344; G. GORODETSKY, *Stafford Cripps' mission to Moscow, 1940-1942*, cit., pp. 278 ss.

alimentari e di materiale bellico destinato alla Russia ⁽³⁴²⁾. Queste concessioni, tuttavia, non sarebbero state in grado di stabilire, per l'intero corso del conflitto, un clima di reale fiducia tra Potenze Atlantiche e Urss. Né le assicurazioni americane e britanniche avrebbero persuaso Stalin a rinunciare alle sue mire espansionistiche e a mettere da parte una strategia diplomatica alternativa che contemplava la possibilità di rinnovare l'intesa sancita con il *Reich* nell'agosto del 1939 ⁽³⁴³⁾.

EUGENIO DI RIENZO

Università degli Studi di Roma - La Sapienza

EMILIO GIN

Università degli Studi di Salerno

The Nazi-Soviet Pact of the summer 1939 is widely known as one of the pivotal steps that eventually lead to the outbreak of the Second World War. In fact, that agreement with the Soviet Union dispelled the ghost of a war on two-front pushing Hitler to accelerate the 'solution' of the Danzig crisis. While this is undeniably true from an événementiel point of view, at the historiographical level things appear to be less certain when one turns to consider closely the motivations which inspired the leaders or to weight the political fallout of that historical signature.

Consequently, with an eye to the recent scientific achievements and archival evidence, the Authors outline the matter putting the Pact in its worldwide dimension. In that perspective it appears, in fact, less a fortuitous and precarious arrangement between two irresistibly opposed regimes than a real basis for a solid mutual cooperation between the two totalitarian giants. That as a case in point to further invigorate a reading of the history in which ideological components are considered in their right value giving more ground to the geopolitical interests as a driving factor in foreign policy grand decisions.

⁽³⁴²⁾ H. J. GOLDBERG, *Documents of Soviet-American Relations. IV. Economic relations, Military alliance, Second front, Plans for peace, 1941-1945*, Gulf Breeze, Academic International Press, 2001, pp. 8-9.

⁽³⁴³⁾ Sul punto rimandiamo al nostro contributo *Quella mattina del 25 luglio 1943. Mussolini, Shinrokuro Hidaka e il progetto di pace separata con l'Urss*, in «Nuova Rivista Storica», 95, 2011, 1, pp. 1-88.

In fact, the degree of the collaboration so started appears in its magnitude looking not only at the economic aspects, with the heavy flood of strategic materials granted to Germany from Russia and far eastern markets through the Russian railway system, but also at the logistical – not mentioning diplomatic – support given by the Kriegsmarine to the Red Fleet during the so-called 'Winter War' against Finland. A real comradeship which Moscow reciprocated with largeness, at the time of the Nazi invasion of Norway, when the German U-boats received shelter and supplies from Red Star flagged ships and in soviet harbors. With time, the partnership extended even at strategic planning level with the project for a joint invasion of Afghanistan and for combined attacks against the vital points of the British Empire. In a more revealing manner the collaboration had constructive effects on the activities of the Abwehr and soviet secret services with regular exchange of information and worldwide mutual support. At political level Moscow blocked any anti-German subversive activities while ordering the Komintern to increase those directed against the Western Countries.

Other results of Hitler's diplomatic drive without connection with ideological matters were, furthermore, the dramatic turnabout in the Soviet-Japanese relations, until then strained in bitter rivalry, and the deep deterioration in those with Fascist Italy embarked in the project to differentiate herself from the Third Reich in order to preserve a more flexible champ de manoeuvre. If this latter process was, in fact, justified in Rome primarily on ideological arguments, reviving old instruments against the Bolshevik danger, the move away from Berlin pursued by Ciano and Mussolini was just another example in the Italian Realpolitik in the prolonged efforts to maintain for themselves an open door even towards the Allies.

At the other end of the world, the Pact signed in august meant a real revolution in international affairs with the German diplomacy committed in granting a stable rapprochement between Tokio, Roma and Moscow prefiguring the grandiose scheme of a monolithic bloc of Countries, from Europe to the Far East, opposed to the Anglo-Saxons sea-based Powers. The attempt of draining the Ussr into the Axis, in the summer-fall of 1940, appears, then, less an expedient to deceive the next victim in Hitler's steady race for the world power under the agenda strictly dictated in the Mein Kampf rather than a serious effort of achieving a compromise – unstable as it will be – with a world power which shared a common enemy: the United States of America.

The eventual Hitler's failure in gaining the full partnership with Moscow was due to the difficulty in settling the geopolitical spheres of influence in a timetable dramatically altered by the glooming – for him – perspective, made

concrete by the British resolve to continue the struggle, of an early and decisive American intervention in the war. These perception and calculations spurred the German dictator to accelerate the hunt for the natural resources absolutely vital for a beforehand struggle against Washington.

Therefore, once war started in the East, after the fateful decision of Hitler to invade the Ussr, the underground points of contact between German and Russian interests in countering the rise of the American power didn't lose their strength and appeal continuing under the form of subterranean contacts about a separate peace (subject of a previous article by the Authors to which this work is strictly connected: Quella mattina del 25 luglio 1943. Mussolini, Shinrokuro Hidaka e il progetto di pace separata con l'Urss, in «Nuova Rivista Storica», 95, 2011, 1, pp. 1-88) and granting a fictitious aspect of solidity to the Grand Alliance against Berlin.